Bianchetti

Italy 1848-49

IL MIO ESILIO

MEMORIE

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

Treviso 1872
Tipog. Prov. Andreola-Medesin

IL MIO ESILIO

MEMORIE

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

TREVISO
Tipografia Prov. Andreola-Medesin
1872

Confesserò che l'idea di scrivere qualche cosa intorno alla mia vita, quando fossi giunto molto innanzi cogli anni, mi dominò fino dalla mia verde età. Ed è per questo che cominciando nel 1822, mi diedi poscia a tener copia di tutte le lettere che andavo scrivendo, le quali ben credevo che sarebbonmi quindi tornate assai opportune; e in non pochi casi necessarie, come in effetto il furono, a risvegliarmi la memoria di molte e molte cose, di molti e molti luoghi, e di altrettante persone — L'età avanzata è già più e più che da qualche anno giunta: e dirò anche che con essa mi giunse pure il desiderio manifestatomi da alcuni benevoli, che varie volte mi sollecitarono a volere impor termine alle occupazioni della mia penna con tale lavoro. Impiegandomivi adunque compiacevo ad essi nell'atto medesimo che pur contentavo me stesso. Ed in fatto, ad attuare questa compiacenza verso gli altri, e questo contentamento verso di me, si volse non di rado, specialmente nell'anno tra-

scorso, un mio vivo pensiero. Ma non uscì dalla sua natura di semplice pensiero; poichè ad uscirne era impedito da un altro, il quale se da tanto tempo innanzi fu in me assai forte, alla sua forza congiungeva allora altresì non minor agitazione — Non credo aver bisogno di aggiungere niente più a farmi intendere in tal proposito.

Aggiungerò bensì che a distogliermi dal mettere ad effetto il desiderio mio ed anche altrui di dettare qualche faccia intorno alla mia vita, valse anche prima del suddetto anno il considerare, che quanto avrei potuto far sapere di me rispetto ad arte, a filosofia, a scienza, a letteratura, ad amore d'Italia, già l'avevo reso pubblico ne' miei troppi volumi — Consideravo altresì che uscendo dall'opera della mente relativa a sì fatte gravi materie, per entrare in quella del cuore riferentesi a certi sentimenti pur sì importanti a ciascuno che li provi; già di me lo pubblicai nel 1826, chiaro per quanto mi era allora dato di farlo, nella *Giulia Francardi*; e che il rimanente lo sarebbe allorchè usciranno unite agli *Scritti* ai

quali nel 1847 imposi il nome del Lomonaco, quelle *Prefazioncelle e noterelle* con cui li accompagnai (*) Anche consideravo, che avendo avuto la fortuna di poter visitare, e per non breve tempo, nella mia ancor fresca età l'Italia, la Francia, la Grecia; alcune se non tutte delle mie impressioni, come oggi le direbbono, di que' viaggi le avevo partecipate al pubblico. Una qualche parte dunque della mia vita, e per certi rispetti la meno indegna ad essere conosciuta, lo era di già da ognuno che ne fosse stato vago, e potrebb'esserlo da chiunque ne avesse appresso la vaghezza. E se ciò mi distoglieva od almeno ritardava, come dissi, dal più estesamente e particolarmente occuparmene; è pur mestieri or soggiunga che ne rimanevo come tuttavia ne rimane un'altra, la quale non può esser nota che a pochi. Essa è quella che dà il soggetto al presente libro, cui im-

(*) Queste *Prefazioncelle* e *Noterelle* agli accennati Scritti supposti del Lomonaco furono già pubblicate insieme con essi fra gli *Atti* del R. Istituto Veneto nella dispensa decima del Tomo XIV. Serie terza-anno 1868-69.

posi per titolo: *Il mio esilio*; perchè comprende appunto quanto può comprendervi scritto in relazione ad esso, durante di esso, o poco prima o poco dopo, ma sempre relativo ad esso medesimo.

Mi propongo di apporvi quà e là alcune brevi noterelle, ove il creda necessario: ora però rimanendo sui generali, non allungherò questo proemietto che colle seguenti poche linee.

Il mio esilio cominciò nella sera dei 14 giugno 1848, giorno che precedette quello della rientrata degli austriaci a Treviso. Non mi rifuggii a Venezia; come per tanti rispetti sarebbe stato il mio desiderio: ed il motivo se ne conoscerà da qualche cenno contenuto ne' seguenti scritti. Uscendo invece da qui colle nostre truppe capitolate, presi con esse e fra di esse la via di Ferrara: e soltanto dopo varie peregrinazioni e molti mesi, mi recai a Venezia; il governo della quale già da un pezzo innanzi erasi dato a più savj consigli; ed ivi rimasto fino ai 31 agosto del 1849, cioè fino al dì appresso che vi rientrarono le armi nemiche, diedi termine al mio esilio, e

ripatriai — Ne' varj luoghi ove per più o men tempo feci dimora, trovavo un certo sollievo allo sdegno ed alla tristezza che di continuo o l'uno o l'altra o ambidue mi opprimevano scrivendo molte lettere a conoscenti od amici. Nè con ciò soltanto cercavo di procurarmelo, chè avrebbe avuti troppo spessi e troppo lunghi intervalli; ma mel diedi anche coll'essermi occupato in tre scritture sopra materie de' miei studj (tre nuovi *Saggi* sulla *Scienza*) — A queste volsi la mente e l'opera a Firenze: ma prima e poscia, ivi ed altrove, le impiegai in tante altre più brevi e di svariate materie; tentando di dare sfogo in certa guisa all'animo mio coll'occupare la penna intorno alle vicende ed agli uomini di quell'epoca. Alle quali scritturette solevo dare la forma di lettere, e per la maggior facilità ch'essa porta con sè medesima, e perchè ero allora abituato di frequente ad usarla — A' primi di marzo del 1849, partendo da Firenze, portavo meco due valigie; nell'una delle quali avevo riposte tutte le minute delle mie lettere che durante il mio esilio avevo

fino allora spedite, ed insieme con esse quelle che mi furono inviate; e nell'altra poi, il rimanente de'miei scritti; tra'quali, alcuni anche che per uno od altro motivo avevo recati meco da Treviso. Or questa seconda valigia, quando giunsi a Ravenna, a fine di trasportarmi a Venezia per la via di mare, la sola allora per cui si poteva andarvi, e non senza pericolo; questa seconda valigia, dico, quando giunsi a Ravenna non me la trovai più: e si vedrà appresso quali furono e come riuscirono affatto inutili i miei tentativi di ricuperare, se non essa, almeno le carte che vi avevo inchiuse — Ecco perchè scrissi di sopra che ho compreso in questo libro *quanto potei comprendervi*; mentre, eccettuate le lettere da me effettivamente spedite, di cui, ripeto, mi fu dato di recare qui tutte le minute; di altri scritti non potei farlo che di quelli dettati a Venezia, ove dimorai dai primi di marzo del 1849 a tutto l'agosto dello stesso anno.

Questi scritti formeranno la seconda parte del presente volume; mentre la prima sarà tutta

composta di più che alcune tra le molte e molte lettere che ho scritte ed in effetto mandate: le quali faran conoscere al lettore tutti quei particolari che io difficilmente potrei altrimenti che con una troppo minuziosa narrazione; gli faran conoscere soprattutto lo stato dell'animo mio ne' varj luoghi, e nelle varie epoche del mio lungo e sciagurato pellegrinaggio. E questa conoscenza perverragli purissima da qualunque più lontano o leggero dubbio di posteriori aggiunte od ommissioni o varietà; mentre le lettere che or pubblico sono scrupolosamente quelle identiche che ho spedite, e quali esistono tuttavia nelle mani di quanti le ricevettero e le abbiano conservate.

Ben dopo quasi vent'anni ch'io ritorno cogli occhi sulle dette lettere e sui detti scritti in forma pur essi di lettere, mi reputo obbligato a pregare chiunque voglia compiacersi di farne lettura, che se mai gli avvenga in proposito di alcuni fatti o persone o paesi d'imbattersi in qualche giudizio che gli sembri, non certo già contrario a quanto dovea parermi vero, chè

questo qual lo tenèvo allora per tale, per tale lo tengo tuttavia, e lo terrò mai sempre; ma pronunziato con espressioni forse alquanto più vive del bisogno, od anco intese a farne biasimo sotto il velo d'ironie troppo spiccanti; a pregarlo io dico, ch'egli pensi qual era e doveva essere l'agitazione del mio sentimento (già ognor facile ad agitarsi) nei tanti e sì lunghi mesi che mi trovavo sforzatamente lontano dal suolo nativo e dalle antiche e care abitudini di studj, e per un di più fra molte e molte cose assai anche in quel tempo contrarie agli aspiri ed alle speranze del miglior essere di questa or nostra Italia, che fu sempre il principalissimo desiderio di tutta quanta la mia vita.

Treviso l'agosto del 1867.

PARTE I.

ALCUNE LETTERE

scritte nel 1848 e 1849

LETTERE DEL 1848

AL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI TREVISO

Treviso a' dì 4 Aprile

Il sentimento di riconoscenza dal quale mi trovo agitato per la fiducia che vollero porre anche in me i miei concittadini, mentre vassi componendo quella che sarà senza dubbio la più cara come la più mirabil pagina della storia italiana, vorrebbe che senz'altro io corressi tosto a prender parte in quest'alto e dilicato ministero di cui foste onorati voi stessi, o Signori. Ma pensandovi, veggo che mi è impossibile a dispensarmi dal sottopporre la mia accettazione ad una riserva — Mi riservo l'assoluta integrità delle mie opinioni quali ora le tengo, nel caso che avessi la desiderata fortuna di poter andare anch'io a pubblicamente esprimerle quando si discuteranno i nostri grandi interessi nell'assemblea generale che non dee tardar molto, speriamo, ad aprirsi. Me la riservo poi sopra tutto una tale integrità nell'uffizio di scrittore, poichè in questo voglio continuare finchè mi basti la vita; e continuarvi volgendolo a quel solo fine verso cui l'ho volto sempre, come ho potuto, fino dalla

primissima linea che dettai, cioè verso il bene o quello che mi parve esser bene di questa Italia che possiamo finalmente dir nostra.

Se con tale riserva, quanto valgono a dare le debili forze che mi vengono lasciate operose dalla salute incerta, e non occupate dall'esecuzione dei doveri che mi sono o potrebbero essermi imposti da uno dei primi nostri corpi scientifici, a cui ho l'onore di appartenere; se quanto, dico, valgono a dare le mie debili forze è gradito, io le pongo tutte dal presente istante a disposizione della Provincia, della Città e di lor Signori, i quali prego di accogliere l'omaggio della mia distinta stima e profondo ossequio.

ALLA SIG. MARIA CAOTORTA

VENEZIA

Treviso a' di 7 Aprile

Vi professo molta gratitudine, amabilissima Signora Marietta, per la vostra dei 5: è tra le cose che mi potessero giungere le più gradite. Non avrei mai dubitato del vostro sentimento a mio riguardo; ma la bontà che aveste di significarmelo anche in questa occasione, se non me ne assicura di più, mi dà però quel conforto grande che danno sempre le parole le quali si ama di sentirsi a ripetere — Io posso poco; ma tutto quel che posso sarà certo da me impiegato pel gran fine verso cui furono volti tutti i pensieri, e per quanto era possibile tutte le opere della mia

vita. Siamo prossimi ad ottenerlo, non ne dubito, questo fine: non l'abbiamo ancora però raggiunto. Nella nostra provincia, come pure in quella del Friuli, una tal verità è ben conosciuta da ogni condizion di persone, e vi mantiene in tutti un grande ed efficace fervore. Desidero che lo sia altrettanto costì a Venezia — Vi ringrazio di nuovo: e mi farò sempre un pregio di essere quale con verace stima ed affetto mi vi raffermo. ec.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (*)

Treviso a' dì 13 *Aprile*

Questo Comitato non si ritrae di un punto dal ritenere che sia ora immaturo il tempo di chiamare dalle provincie persone costà per occuparsi a concorrere in qualsivoglia guisa alla formazione di leggi organiche; e che tutti quelli che valgono a recar qualche utile coll'opera o col consiglio nelle cose belliche possano recarla qui fuori sopra tutto, dove i provvedimenti occorrono istantanei, mentre abbiamo il fischio delle palle nemiche all'orecchio, le barricate da per tutto sotto gli occhi, e siamo continuamente spettatori e partecipi degli spaventi e delle stragi de' nostri fratelli. Continua a ritenere altresì che in ogni

(*) Questa lettera la scrissi per il Comitato, che la inviò al Governo il giorno appresso; e la diffuse altresì in istampa per Treviso.

caso, e per quando sarà venuto il tempo opportuno, sia di tutta giustizia, ed anco della dignità delle provincie, non meno che di maggiore convenienza ed utilità per la cosa, che i deputati delle provincie stesse compariscano nel seno di cotesto Governo con voto, non soltanto consultivo, ma deliberativo — Questo Comitato però, non intendendo derogare in alcun modo ai suddetti suoi principj, i quali furono largamente esposti e sviluppati dai suoi precedenti mandatarj nella prima seduta della consulta nel giorno 10 del corr. Aprile, e riservando quindi pieno ed intiero l'effetto a ciascuna delle conseguenze che ne derivano o ne possono derivare; nulladimeno per aderire unicamente al desiderio manifestato dalla sopraddetta Consulta nel suo foglio 12 del corr. Aprile, e per togliere ad un tempo ciò che potrebbe offrire a taluno il pretesto di affibbiargli la taccia di essere stato cagione di qualche discordia in argomento nel quale il dare la vita sarebbe ancor poco per andar d'accordo; ha nominati, ed in via costì i SS. . . . . , affinchè assumino l'uffizio di Consultori a senso del Decreto di cotesto Governo 31 marzo p. p.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Treviso a' dì 18 *Aprile*

Vi acchiudo copia della lettera colla quale questo Comitato inviò i nuovi Consultori costì, perchè vediate

che li ha mandati solo per aderire alla preghiera fattagli da cotesta Consulta in iscritto nel giorno 12 e rinovatagli poi anco a voce; e perchè sappiate altresì sotto quali riserve e con che condizioni li ha mandati. Avrete già letto sulla Gazzetta di Milano come si è costituito quel Governo provvisorio: quanto senno in Lombardia!.. Dite al Carrer, vi prego, che attendo la stampa di quei versi — Ci vedremo probabilmente ai 28 o 29 per le sedute dell'Istituto — Mille e mille cose intanto affettuosissime a tutta la vostra famiglia; e addio di cuore.

AL SIG. CO. GUGLIELMO D'ONIGO
TREVISO

Treviso a' dì 20 *Aprile*

Avevo già veduta, anche prima di riceverla da voi, o mio carissimo amico, la risposta testè uscita che il Sig. . . . . . . pretese di dare a quegli assennatissimi vostri pensieri e desiderj che pur testè pubblicaste. Dirovvi prima di tutto che il detto Signore non mostrò buon senno in questo suo tentativo di far parlare di lui; mentre egli è uno di quelli che tanto stanno più sicuri e meglio, quanto più si tengono lungi dai discorsi delle genti — Ei vorrebbe far credere che la vostra scrittura sia originata da non so qual *rancore*, prodotto, dic'egli da quanto è avvenuto nella prima seduta della Consulta. Voi che col dott. Luigi Colledani e con me, formavate la Commissione eletta

a rappresentare presso di essa il nostro Comitato, se per ragion di salute non avete potuto intervenirvi, sapete già che la Commissione è partita da qui con ampissimo mandato e colla intelligenza di cercare che si rimettesse il suo uffizio, come pur quello dei Commissarj delle altre provincie a tempo più opportuno; e che in ogni caso non rimanesse, se non otteneva di restarvi con voto deliberativo. Saprete altresì che io ho parlato a lungo e caldo su l'una e l'altra cosa; e che aggiunsi anche non poco sull'illegittimissimo ed inopportunissimo titolo di *repubblica* che volle darsi il Governo provvisorio di Venezia. Saprete infine che ben lungi di essere ascoltati in nulla, ci si riguardò come perturbatori dell'ordine; e che fatto comparire chi rappresentava il Governo, egli dopo avermi tolto di rispondere alle concitate parole che tenne appena entrato, si volse a chi presiedeva in quel primo giorno la Consulta, mettendo a sua disposizione, se gli fosse occorso, l'uso della guardia civica. Vi avranno anche narrato che alzandosi noi allora da sedere, ed avviandoci per uscire, io non dissi se non che: Sono vissuto trentasei anni sotto un governo dispotico; non ho mai sentito a minacciarmi l'opera della guardia; mi toccava sentirlo per la prima volta sotto un governo repubblicano. (*) e senza più siamo partiti, come dovevamo; perchè nel modo e col

(*) Questo fatto mi dissero che si narra anche nel libro intitolato: *Una giustizia di Daniel Manin e suoi portamenti in Venezia*. Relazione di G. Soler, proscritto dagli Stati im-

solo petere con cui ci volevano, non eravamo autorizzati a restare — Che poi inoltrando il pensiero agl'intimi accordi che ci sono ora più che mai necessarj per sottrarci al giogo straniero, un tal fatto non cagionasse in noi, come lo avrà senza dubbio in voi quando vi giunse a notizia, moltissimo dispiacere, certo non si può crederlo: ma che abbia cagionato *rancore* in noi ed in voi come suppone il vostro avversario, è per lo meno una sciocchezza l'asserirlo — Non so poi di qual logica egli usi quando in questa sua scrittura taccia di municipalismo il Comitato di Treviso; il quale cercava di aggruppare, quanto ora si può farlo, tutte le provincie venete liberate. Credo che per qualunque altro invece deggia vedersi chiaro, troppo chiaro, il municipalismo nel governo di Venezia che vuol restar solo al comando — Meno ancor lo manifestaste voi, o mio carissimo amico, chiudendo la vostra scrittura col giusto e santo desiderio di un gran regno che abbracci il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena. Ma il Sig. . . . . . che non mi pare molto svegliato quando si tratti d'altro che de' suoi interessi, ha letto in quelle parole, pur sì lucide, il desiderio invece di una confederazione di quattro stati italiani e vi biasima di averla limitata a questi soli. Pover uomo! . . . . aveva una gran voglia di contraddirvi! . . . Ma non allungherò di più questa

---

periali della monarchia, dedicata al chiarissimo e benemerito cav. Carlo Cameroni V. P. del Comitato dell'emigrazione italiana — Torino presso il librajo Carlo Schiapatti. Via Po n. 47

lettera: e la chiudo ripetendovi ch' io sono e sarò sempre quale mi vi raffermo di tutto cuore...

AL CO. GUGLIELMO D' ONIGO

TREVISO

Treviso a' dì 24 *Aprile*

Poichè lo desiderate mando anche a voi, o mio carissimo, quella mia scritturetta che non fu possibile di far accogliere tra le colonne della *repubblicana* gazzetta di Venezia. Voi andandovi, tra pochi giorni come dite di farlo, potrete leggerla a taluno di quelli che abbiano ivi maggior influenza sulla pubblica opinione. Io non posso peranco uscire di casa. Se andando a Venezia, vi lascierete prima vedere, ve ne sarà molto grato il vostro sincero ed effettuoso amico...

Ecco la scritturetta:

Il Governo di Milano ha significato a quello di Venezia il suo vivo desiderio che si venga quanto più sollecitamente è possibile alla formazione di una legge elettorale identica per le provincie venete e lombarde, affinchè, fugato appena lo straniero, si possa tosto metterla in opera, e convocar quindi l' assemblea costituente. Il Governo di Venezia, in un suo atto dei 22 Aprile, a cui serve di preambolo un discorso *molto opportuno* della Consulta, si manifesta appieno d'accordo sulla convenienza di fare una leg-

ge elettorale che sia la stessa, e di farla presto: ma in quanto all' unità dell' assemblea dissente; poichè ne vorrebbe intanto una di raccolta dalle sole provincie venete, la quale avesse *per prima cosa a decidere sulla unione dello stato veneto col lombardo* (*).

Il Governo di Milano adunque, nella immediata concentrazione di queste due parti d' Italia, vede un diritto nazionale e un dovere ad un tempo, nati e raffermati dalla natura stessa della cosa; a cui peró niente di volontario può servire d' impedimento; sopra cui però non può cadere in anima italiana dubbio alcuno; mentr' essi si trovano, a dir così, in un' atmosfera superiore, non solo agli andirivieni del Foro e del Ministero, ma alle opinioni, agli affetti, ai vantaggi generali o particolari o locali degli uomini. Il Governo, per contrario, di Venezia vorrebbe far dipendere questa concentrazione dall' effetto delle discussioni che avrian luogo nella sua assemblea; dove, se pur vincesse il partito migliore, cioè quello dell'unione, esso non otterrebbe la vittoria che dopo un grande strepito di quegli argomenti più o meno infiorati o palliati, che tengono lor radici negl' interessi, o nelle gelosie, o nelle gare o nelle invidie: i quali argomenti se non si possono togliere peranco affatto dall' animo di tutti gl' italiani, dovrebbero essere almeno estinti dalla vergogna sopra tutte le lingue italiane.

Il Governo adunque di Milano opera in guisa come se i Lombardi dicessero a' Veneti: o fratelli una

(*) Sup. al n. 96 della Gaz. ven. 22 Aprile 1848.

forza straniera e brutale ci ha tenuti congiunti per tanto tempo sotto il giogo medesimo della stessa tirannide: ci ha tenuti incatenati da uniformi leggi tiranniche, ci ha tenuti avvinti, non che con altro, collo stesso tentativo d'infrangere tra noi il vincolo sacro della patria comune. Il dito di Dio ci ha infine levata di dosso una tal forza; ci rialziamo finalmente liberi dal suo peso enorme: niente osta che continuiamo nell' unione; non potremmo anzi separarci senza colpa più che grandissima verso il sentimento della nazionalità italiana. Eccovi però distese le nostre braccia, voi allargate le vostre, abbracciamoci, e proseguiamo insieme il cammino della vita dei popoli nella libertà e nella gioja, come lo abbiamo percorso sì lunghi anni insieme nella schiavitù e nel dolore — Or che farebbero a questo discorso, e che vi risponderebbero, secondo i principj del Governo di Venezia, i Veneti? — Eglino ritrarrebbero a sè duramente le braccia e direbbono: Si, tutto ciò andrà forse bene: ma noi vogliamo esaminar prima a fondo la cosa; vogliamo innalzar una tribuna; vogliamo udire degli argomenti pro e contro; vogliamo in breve prender tempo e modo a determinarci se convenga o no al nostro interesse e al nostro amor proprio di unirci con voi.

Questa è senza dubbio la risposta che il Governo di Venezia mette in bocca ai Veneti col solo intendimento di voler porre ad effetto l'assemblea da lui divisata. Ma non sarà la risposta loro; mentre un tal intendimento non effettuerassi, io spero: perchè i Veneti non vorranno dare lo spettacolo all' Italia, all' Eu-

ropa, al mondo di oratori italiani che adoperino i primi saggi di loro eloquenza politica intorno a sì brutta controversia; non vorranno dare lo spettacolo d'italiani che si raccolgano in una lor prima adunanza politica per deciderla; non vorranno dare lo spettacolo di un pubblico italiano che vi accorra per ascoltarla. — Ciò spero di certo: ma se mai un'assemblea così fatta dovesse aver luogo; io per me dichiaro fino dal presente momento di escludermi dal novero degli elettori; e pregherò tutti questi a tenermi fuori da quello degli eleggibili.

AL SIG. PROF. VINCENZO DE CASTRO (*)

MILANO

Treviso a' dì 25 *Aprile*

Ho avuto i numeri del giornale, ed Ella avrà già ricevuto da qualche giorno i miei ringraziamenti col mezzo d'altri: or glieli rinovo io stesso, essendo in obbligo di rispondere alla gentile sua dei 18 cor. Ma non è soltanto per ringraziarla che le scrivo: deggio farlo altresì per significarle il piacere che ho provato leggendo i fogli fin'ora usciti del Pio IX. Ne ho provato tanto quanto ne dovevo naturalmente provare, trovandovi una grande assennatezza e moderazione, in tempo che la stampa va tutta piena di stranezze

(*) Questa lettera fu dal de Castro inserita nel celebrato suo giornale. Il *Pio* IX. (anno 1. 20 Aprile 1848 n. 15).

ed esorbitanze d' ogni guisa; e sopra tutto trovandovi espressi in generale pensieri e sentimenti che sono affatto conformi ai miei proprj.

Certo ella crede che io sia fra quelli i quali desiderano ardentemente l'unione di quante più parti d'Italia è or possibile di concentrare in un corpo solo: ma intorno al modo di reggimento che sarebbe da me preferito potria forse insorgere qualche dubbio. Ho dunque bisogno di dirle, che per uno stato di una certa grandezza, e particolarmente per uno stato italiano, il modo migliore di governo lo veggo io pure nella monarchia costituzionale; e che però è questo il secondo de' miei desiderj in sì grave ed importante soggetto.

Or da ciò ella può argomentare quanto dolore mi abbia recato e mi rechi il leggere affibiate al governo provvisorio di Venezia quelle due parole di *repubblica veneta*, ed il vederlo a regolare in corrispondenza di esse tutti gli atti suoi; mentre, se con la prima e cogli atti relativi egli va direttamente contro ad uno dei suddetti miei desiderj, cioè a quello che riguarda il modo migliore del reggimento civile; colla seconda e cogli atti analoghi si oppone non meno direttamente all' altro mio desiderio, cioè alla maggior possibile concentrazione di terre italiane — Per ciò che spetta al diritto non occorre che le dica nulla, perchè saremo d'accordo subito a ritenere ambidue che esso non sostenga in alcuna guisa una tal arbitraria intitolazione, e meno ancora quanto si è creduto o si creda farne derivare; e che quindi pel diritto tutto

questo debba essere inefficace, affatto inefficace, in faccia all'assemblea nazionale — Per ciò poi che spetta al fatto, le posso dire che in Venezia stessa vi sono più che molti i quali lo disapprovano: fuori di Venezia, il numero dei disapprovatori è molto maggiore anzi grandissimo. Colla limitazion di *veneta*, la repubblica non incontra nè pure il genio dei giovani più fervidi: come semplicemente *repubblica*, presa in generale qual forma di futuro governo gode, è vero, tra di loro di un certo favore; ma se la voce di quel grande apostolo dell' indipendenza e della libertà italiana, il Mazzini; se quella sua voce ch' è sì meritamente ascoltata anco dalla gioventù, si facesse udire in tal proposito, io non dubito punto che la massima parte di essa verrebbe tosto con noi. E però non saria nè troppo calda nè troppo sollecita la preghiera da fargli per questo motivo — In quanto a me, io vado certe adoperando tutte le mie poche forze a cercare di persuaderne quanti più mi è dato: ma non le posso adoperare che quando mi si presenta l' occasione, e colla sola parola vocale, perchè lo scrivere mi è tolto dall' essere occupato tutto il giorno come sono tra quelli che furono posti a dirigere questa provincia.

Della qual cosa ho voluto farle cenno, affinchè sappia la cagione che m' impedisce di corrispondere al suo benevolo invito d' avermi subito a collaboratore del Pio IX. Ma lo sarò, spero, tra non molto; lo sarò certamente appena che' l possa; mentre fino a tanto ch' io muoja, io nulla più bramo che d' impiegar tempo e fatica intorno a quel pensiero che fu il

pensiero maggiore di tutta la mia vita. Le confesserò anche che non mi parrà mai troppo presto di veder collocato, benchè indegnamente il mio nome in compagnia di quei grandi ch'ella mi scrive, quali son quelli di un Rosmini, di un Gioberti, di un Torti, di un Mazzini, ed altri siffatti (*)

La mia penna avrà tutta quella forza che potrà avere dalla parte dell'ingegno; ma da quella del cuore gliela prometto liberissima e coraggiosissima, cioè potentissima. Non ho mai avuto, nè domandato nulla; non domando nè voglio nulla, nè da repubbliche, nè da monarchie: ritirarmi in villa presso mia madre e la mia famiglia, a terminarvi tranquillamente i miei giorni, ecco tutto il mio intendimento. L'avrei già effettuato da più che un mese, se non avessi creduto di dover restar quì dove pensavano che l'opera mia pottess' essere un poco utile in queste agitazioni: lo effetuerei adesso, se credessi di non dover rimanere

---

(*) A piedi della faccia del *Pio IX*, in cui fu pubblicata questa *lettera*. e d'onde io ne trassi la copia, trovai di avere scritta, poco dopo, la seguente noterella:

Il Mazzini, in una sua *lettera* stampata nella Gazzetta di Milano, e riportata in quella di Venezia dei 16 aprile, se non isbaglio intorno alla data, aveva solennemente dichiarato che avvrebbe avuto il corraggio di far tacere la sua propria opinione in faccia a quella che trovava egli stesso in quell' istante più opportuna al bene d'Italia. Ecco il motivo per cui registrai qui il suo nome e quello delle parole che vi spesi intorno. Com' egli abbia poi mantenuta la sua promessa, l'Italia, pur troppo, non lo ignora!

ancora quì, dove pensano tuttavia che sia buono a qualche cosa. In villa poi morirò contentissimo, ove avvenga che mi tocchi veder prima il trionfo più bello e più utile che or possa a mio avviso ottenere la causa italiana; il qual sarebbe in un gran regno costituzionale, che fosse ordinato con forme democratiche, e che abbracciasse tutta quant' è l' Italia superiore, della cui fondazione, se la Provvidenza lo concede, il maggior obbligo si dovrà avere agli alti ed efficaci sentimenti di Pio IX. alla sua spada in parte, e sopra tutto a quella del magnanimo Carlo Alberto.

Le ho scritto in fretta, ma di questa lettera ella faccia pure quell' uso che vuole: perchè ciò che contiene è già quanto più estesamente e caldamente, io vo predicando tutto giorno anche a quelli che meno vorrebbero ascoltarmi. Mi tenga poi sempre con tutta la stima e la riconoscenza ec.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Padova a' dì 12 *Maggio*

Sono venuto quì dopo aver sentito che per Treviso non c' era difesa: jeri le nuove par che fossero diverse. Volevo ripartire questa mattina per sapere a Mestre se dovevo ritornarvi; ma sono sospese le corse della strada ferrata; e ci vien detto che alla porta a niuno è permesso di entrare. Ho lasciata la Rosina senza ordini. Ella le somministri intanto l' occorrente

pel suo vitto; e sopravegli lei e le cose che ha di mie. Può raccomandare il tutto specialmente alla famiglia dei muratori che le sta di faccia. Se dovrò andare più oltre, manderò a lei le chiavi del mio appartamento, perchè faccia proteggere quel che vi ho lasciato quanto più si potrà meglio — Io sono qui in casa del prof. Catullo ecc.

AL SIG. DON GIOVANNI RENIER

MESTRE

Ferrara a' dì 16 *Maggio*

Sono partito giovedì quando seppi che non era intenzióne di difendere Treviso ne' dalla parte militare nè dalla civile. Poi mi fu fatto credere, alla sera stessa a Padova, che l' una e l' altra avevano cominciata una buona difesa. Volevo il venerdì ritornare, quantunque inutile del tutto la mia presenza; ma trovai sospese le corse della strada ferrata; e mi dicevano vietato l'ingresso alla porta — Per seguire i miei compagni mi sono inoltrato fino qui, dove mi trovo in casa Mosti — Qui le notizie giungono sì varie, sì contraddittorie alle volte, che mi fu impossibile di saper nulla finora di preciso. Mi volgo però a voi, carissimo Renier, perché mi scriviate quanto più sollecito potete. Appena è possibile, e s' è possibile, io vorrei tornare a Treviso, specialmente perchè non sapendo come aver notizie di mia madre, ch' è ad Onigo ed ammalata, non posso vivere. Se a Treviso non mi é dato di tornare,

mia intenzione è di portarmi per ora a Milano — Al Sig. Alessio ho scritto; ma non gli sarà giunta forse la mia lettera: forse potrebbe avermi risposto a Padova. Lo pregavo a prender cura delle cose mie che ho lasciate quasi in abbandono. Quando potrò gli farò avere anco le chiavi (che recai meco) dell'appartamento nel caso che deggia rimanermi esule lungo tempo. Ma spero nella Provvidenza che vorrà presto finire le nostre angoscie — Addio a voi, alla vostra famiglia, al Carbas: addio di tutto cuore.

ALL' AV. GIO. MARIA ZAMBUSI

PADOVA

Ferrara a' 19 *màggio*

Avrete avuta una mia da un Signore che raccomandavo a voi, perchè lo addrizzaste a Cittadella. Caro Zambusi, non posso scrivere a lungo: sono agitatissimo. Sopra tutto mi tormenta il non saper nulla di mia madre, che lasciai ad Onigo ed ammalata. Qui, in casa di questa divina Mosti, mi troverei in paradiso se fossi in allro stato d'intelletto e di cuore; ora non vi trovo se non il miglior conforto che potessi sperare in questo inferno d'incertezze. Per soprappiù, il tempo continua da tre giorni orribilmente burrascoso; e basterebbe quasi esso solo ad isprofondarmi nella melanconia. Oggi volevo ritornare costì; e credo che vi tornerò appena che faccia un poco di buono. Prevenitene il Catullo, a cui mando mille saluti — Le cose

di Roma sembrano aggiustate; ma non mancano torbidi in altre parti. Il programma del Mazzini mi ha riempiuto di maraviglia e di afflizione. Peggior effetto mi ha prodotto la protesta dei giornalisti milanesi del 14 che ho ricevuta e letta in questo punto. In qualunque luogo io mi trovi, cerco di essere meno inutile che posso a ciò che mi pare, nelle attuali sue condizioni, il meglio per la gran causa italiana. Confido nella provvidenza di Dio, e specialmente nella sua giustizia — Ricordate la mia stima e l' affetto mio alla Sig. Lucietta; e addio, addio ec.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Ferrara a' dì 19 *maggio*

Ho ricevuto la sua del 15: grazie, Sig. Alessio, grazie mille: io pure sono agitatissimo. In altre condizioni d' intelletto e di cuore sarei in paradiso in casa di questa divina Mosti; ma ora non posso avere in lei se non il miglior conforto che mi fosse dato di sperare in questo inferno d' incertezze. Non può immaginarsi quanto mi conturbi anco il non aver notizie di mia madre. Quando migliori il tempo, che da tre giorni è qui pessimo, penso di tornar per ora a Padova, a fine d' essere in luogo dove aver nuove più pronte, e meno dubbie. Qui pure non sono stato del tutto inutile alla gran causa italiana: certamente meno inutile di quello che se fossi rimasto a Treviso.

Io ho un presentimento di doverne essere una delle vittime. Le raccomando ciò che le scrissi: e sono sempre con tutto l'affetto ec.

AL PROF. FRANCESCO ZANTEDESCHI

VENEZIA

Treviso a' dì 23 *maggio*

Ho ricevuto la vostra dei 9: sono poi sopravvenute quelle vicende che mi tolsero di rispondere: l'altra dei 14 mi fu data solamente ieri. Vi ringrazio, carissimo Zantedeschi, della memoria che conservate di me, e moltissimo anche della notiza che mi deste dell'unione di cotesto Governo agli altri stati d'Italia. Amerei di sentirmela confermata, e di vederla solennemente dichiarata. Bisogna che ciascuno esca pure una volta da questo stato d'incertezza che mette tanto lentore e peggio nelle operazioni militari, e che tiene tutti in una mortale angoscia. Attendo nuovi vostri caratteri in questo proposito; e sono sempre con vera stima ed affetto ec.

A MIO FRATELLO GAETANO

ONIGO

Treviso a' dì 23 *maggio*

Avete lasciato partire il Zampieri, col quale non ho peranco parlato, senza mandarmi notizie di nostra madre,

di voi e di tutta la famiglia, delle quali sono ansiosissimo. Vi prego per carità di farlo più presto che sia possibile. Io sono stato lontano di qui alcuni giorni: jeri tornai. Qui si vive in molta agitazione, come già da per tutto. Vi saluto ed abbraccio di cuore.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Treviso a' dì 28 *Maggio*

Questa lettera potrebbe avere la stessa data se ve la scrivessi da Parigi, dopo essere partito da Ferrara il 20: ma non provo per ciò rimorso; mentre un'altra ne diedi il 23 a persona che diceva di fermarsi alcune ore costà recandosi a Bologna; e poi non ne fece niente, e me la restituì solo jer sera. Rimorso, ripeto, non ne ho; ma mi spiace assai che alcuni giorni più tardi vi giunga l'espressione di que' sentimenti d'affetto e di gratitudine che mi avete destati per voi, e che mi rimarrano perpetui. Accoglieteli ora, vi prego, e bene, come meritano, perchè sono sinceri e vivi molto — La lettera pel figliuol vostro bravissimo la ho consegnata al Marescotti che la spedisca a Vicenza; l'altra per l'Antinori la mandai a Venezia, raccomandandola al Console pontificio — Le cose di Vicenza già le sapete al pari di me. Treviso continua ad essere guardata come una fortezza. In Udine vi fu qualche movimento contro i barbari: speriamo che si rinovi, e più forte. Pare

che le loro soldataglie, le quali trovansi sparse nel Friuli e nel Trivigiano abbiano ricevuto testè l'ordine di voltarsi la maggior parte verso Trieste. Domani qui, a Vicenza, a Padova, a Rovigo saran chiusi i registri, già aperti da alcuni giorni, per le sottoscrizioni relative all'aggregazione di queste provincie col Piemonte — Credo non aver bisogno di pregarvi a ricordarmi alla march. Malvina, ed al Rechi, la cui conversazione quanto più mi piaceva, tanto fui più dolente di dover abbandonare a pena gustata. Mi confido anche che vorrete aver la bontà di tenermi sempre quale mi vi professo di tutto cuore ec.

ALL' AVV. SIG. LUIGI PERAZZOLO

MILANO

Ferrara a' dì 20 *Giugno*

Sono incaricato dalla sua Signora a pregarla di non ritornare a Treviso. Ella mi commise questo uffizio, perchè teme che la sua lettera non le possa giungere di là. La ho veduta il giorno stesso della mia partenza; e stava bene di salute, come pur tutte le sue figlie; ma assai le preme che V. S. non vada in luogo, dove alcuni non possono trovarsi senza pericolo. Io sono partito da Treviso il 14, e giunto qui jeri solamente, essendo venuto con tutta la lentezza e i disagi della truppa. Qui siamo in quantità grande di profughi di tutte le classi. I membri dei Comitati di Vicenza, e di Padova vi sono quasi tutti; di quello di Treviso, io solo. Oggi attendiamo quanti ci verranno da Rovigo,

dove è facile che gli austriaci entrino oggi. Se V. S. si ferma costì, ci vedremo presto: intanto accolga le sincere espressioni della mia stima ed osservanza.

P. S. Sento a dire che vogliano confiscare i beni di quelli che non ritornassero entro un certo termine. Speriamo che non ne avranno tempo.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Ferrara a' dì 26 *Giugno*

Uscito di Treviso la sera di mercoledì (14) sono venuto quà il lunedì successivo (19) viaggiando con la truppa. Niente vi dico dello stato mio: potete immaginarvelo. Quà mi trovo in casa Mosti; e vi rimarrò ancora alcuni giorni; poi, vorrei andarmene a Milano. Tra Vicentini, Padovani e Trivigiani siamo quà moltissimi; molti pure vi sono di Rovigo. I giovani si avvieranno presto (forse domani) verso la Lombardia, per dare il cambio ed alcuni soldati di stazione, i quali potranno quindi andare al campo. Vi acchiudo una cartina pel Sig. Alessio Pozzan, che se mai poteste fargliela andare con sopraccoperta suggellata, ne avrei caro; ma se vi nasce il più piccolo dubbio, trattenetela. Quel che mi addolora sopra tutto è questa interruzione di comunicazioni colle persone che amo; colla mia famiglia specialmente, di cui non so nulla da più che 20 giorni. Dopo il fatto di Cornuda, quanto non poterono rubarle, tanto le guastarono od

abbruciarono; nè pur la casa le han lasciata abitabile. Credo che vi sarete ricordato talora, mio caro Visentini, dei discorsi che facevamo fino dai primi di Aprile quando fui l'ultima volta ospite in casa vostra. Quante sciagure non fu mestieri che accadessero, da un lato; e quanti stimoli irresistibili non furono neccessarj dall'altro, per far cessare quella sì improvvida ed inconsiderata idea, se pur è cessata! . . . Ma mi sento il cuore più disposto a compatire e a condolermi che ad accusare; poichè certo credo pienamente alla rettitudine degli animi loro. Ed è anche per questo che di varie cose che avevo scritte per isfogarmi su tal argomento, non ho mai voluto stamparne alcuna e qui pure mi adopero adesso ad impedire che altri stampi quello che scrisse sul medesimo soggetto. Ricordatemi effettuosamente a tutta la vostra famiglia: consolatemi presto con una vostra; e addio di tutto cuore.

P. S. Si sa nulla costì di certe due Lettere che furono stampate a Treviso? . . . Oh, mio dio! per qual lunga filiera di vergogna non dobbiamo mai passare!... Io scrivo e piango. Addio di nuovo.

AL CAV. FERDINANDO PORRO

MILANO

Ferrara a' dì 1.° Luglio

Ti ringrazio, carissimo Porro, della cura che ti desti. Hai fatto bene di non fermare il contratto ri-

spetto alla camera; perchè non so precisamente quando possa recarmi costà, dopo che qui si è stabilita una specie di rappresentanza (di cui fo parte) per le provincie venete aggregate al Piemonte. Ma a Milano è mia intenzione di venire senza alcun dubbio; e vi verrò ad ogni poco che si prolunghi ancora nel Veneto il soggiorno di quelle orde devastatrici. Anche sopra mio fratello ad Onigo si rovesciarono con tutto il loro impeto brutale; nè pur la casa lasciarongli abitabile; ond' egli con tutta la sua famiglia e mia madre sono tuttavia profughi. Colla Mosti ho parlato lungamente di te. Mi narrò tali minuti particolari a tuo riguardo, spettanti al tempo in cui ti conobbe a Verona in casa de' suoi, che ti posso dire aver Ella non solo conservata di te memoria, ma che le lasciasti anco un' impressione viva molto. Ti ringrazia de' tuoi saluti; e m' incarica di contraccambiarli. Io ti prego de' miei ai SS. Lomazzi, ai Sanseverino, ai Gregoretti, e a tutti quelli de' tuoi amici che si ricordano di me. Addio di tutto cuore.

ALL' AB. JACOPO BERNARDI

VENEZIA

Ferrara a' dì 10 *Luglio*

Ho avuta la vostra dei 24 p. p. di cui molto vi ringrazio. Non entro in notizie. Qui ne corrono dieci al giorno, spesso diverse, non di rado contraddittorie; e il giorno appresso quasi tutte si cambiano — Un bu-

mero grande di rifuggiti hanno scelta per loro dimora Ferrara. Dei Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo vi sono dei membri. Già sino dal principio ci siamo raccolti e costituiti in una rappresentanza complessiva di queste provincie fuse col Piemonte, e messici in corrispondenza col Ministero. Or che Venezia è venuta anch'essa con noi, il vero luogo di tale rappresentanza, per varj motivi, sarìa costì, e dovrebbero invitarla o chiamarla a venire ad incorporarsi con quella della provincia di Venezia stessa: ma vedrete che non ne farranno nulla — Che mi parlate di vessazioni! O mio dio! potete ben immaginarvi quante ne ho udite prima di partire, e quante ne odo ancor qui, che abbiamo ogni giorno delle persone le quali ci vengono d'oltre Pò. Anche a mio fratello, ad Onigo, non lasciarono nè pur la casa abitabile. Mia madre, ammalata, ha dovuto trasportarla in una casa di contadini, ed egli con sua moglie ed i molti suoi figli, se ne sta come può in un' altra: quanto non poterono rubare, tanto guastarono, lordarono od incendiarono — Se potrò darvi qui un abbraccio, come mi date speranza, mi sarà di piacere e di conforto grandissimo. Ferrara è attualmente molto viva, sia pei tanti forestieri che vi hanno presa stanza, sia pei tanti che vi passano. La sola conoscenza della co. Mosti, nella cui casa mi trovo, vi farà contento di esserci venuto. È mia intenzione di andarmene un poco a Milano: Venite dunque che ci andremo insieme — Salutatemi i Tipaldo, il Peruchini. Andate, vi prego, dal Sig. Jacopo Visentini, in campo S. Fantino, e salutatemelo

unitamente a tutta la sua famiglia: è più che qualche giorno che gli ho scritto; ma non ebbi peranco risposta: Addio di tutto cuore.

AL CO. GUGLIELMO D' ONIGO

MILANO

Ferrara a' dì 12 *Luglio*

Sempre coll' intenzione di partire da un giorno all' altro per costà, ho tardato a rispondere alla vostra dei 27 p. p. ma avendosi stabilito qui un Comitato complessivo che rappresenti le provincie venete, come sapete, ho dovuto per varie cagioni ritardar sempre la mia partenza. Ora che si é fusa anche Venezia, è nostro pensiero che una tale rappresentanza si trasferisca colà, e s' incorpori a quella di Venezia stessa. Io però lascierò probabilmente ad altri questo incarico; e subito che il possa, mi trasferirò costì; purchè una pronta sconfitta dei barbari (avvenimento che desidero assai, come ben potete immaginare, ma non ispero tanto prossimo) non mi lasci andare alla quiete di Onigo, della quale più che bisogno, ho veramente necessità. Se vedete il baron Porro, salutatemelo; ed amate sempre ecc.

La Mosti corrisponde di cuore ai vostri saluti.

AL SIG. VINCENZO DE CASTRO

MILANO

Ferrara a' dì 13 *Luglio*

Uscito di Treviso la sera dei 14 Giugno insieme con la truppa, viaggiando con essa, sono giunto qui il 19; e voglio mandarle da questo luogo del mio esilio una riga per dirle che avrò il piacere di vederla costì, se mai la giustizia di Dio permette che si prolunghi peranco d'alquanto la dimora di quelle belve feroci che riempiono di latrocinj, di guasti, d'incendj, di sacrilegi, d'ogni sorta di nequizie le sciagurate provincie venete — Del *Pio IX.* ho qui fatto ricerca, ma non vi giunge ad alcuno. Gli ultimi due numeri che io ebbi (42 e 43) mi furono consegnati pochi momenti prima della mia partenza di Treviso; e li recai anzi meco per leggerli, come feci, durante il viaggio. Di tutti i posteriori rimango in desiderio; e son certo che V. S. vorrà soddisfarmelo quando il possa. Intanto soddisfi all'altro che ho, di ricevere qui, in casa Mosti, sue nuove; e non meno a quello di credermi sempre quale me le raffermo con sincera stima...

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Milano a' dì 22 *Luglio*

Sono partito da Bologna lunedì, e giunto quà martedì sera. Penai molto a trovare alloggio in locanda; e poscia ho dovuto girare tre giorni per averne uno di tollerabile, e non tanto lontano, in casa privata. Oggi finalmente vi sono riuscito; e mi siedo la prima volta nella nuova stanza per iscrivervi queste poche righe che vi dieno mie notizie, e vi preghino di mandarmi quanto più sollecite potete le vostre, quelle de' vostri figli, e del sig. Rechi. Il bravo Tancredi l'ho veduto un istante a Bologna nella mattina della domenica trascorsa; l'ho cercato la sera dello stesso giorno senza trovarlo: e il lunedì, ripeto, sono partito — Di costà, io scrissi a più che qualcheduno: In altre condizioni d'animo, in casa di questa divina Mosti, sarei come in Paradiso: ora non mi è dato di trovarvi se non il miglior conforto che potessi sperare: Immaginativi adunque qual sia lo stato mio adesso, che per la distanza maggiore dalla mia famiglia e per altro le condizioni stesse mi divennero assai peggiori; e non sono in casa vostra. Di novelle niente potrei dirvi che non sappiate di già, o che non possiate sapere prima che vi giunga questa mia. Vi dirò invece una cosa che ha tutta la verità e la sicurezza come fosse molto vecchia, e ad un tempo la

freschezza e l'impeto di nuova: la indovinate, ne son certo; è l'affetto e la riconoscenza che vi porterà sempre ec.

AL SIGNOR JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Milano a' dì 24 *Luglio*

Fuggito anche da Ferrara, il 14, dopo essermi fermato due o tre giorni a Bologna, sono finalmente giunto qui, dove resterò fin che Dio vuole. A Ferrara ho avuta la cara vostra. Qui mi trovo più male di umore e quindi di salute, che a Ferrara stessa; perchè il poter essere ospite di tal donna qual è la Mosti non è certo cosa che si possa trovare da per tutto. Obbligatissimo sono peraltro al Comitato de' rifuggiti veneti che, me quasi repugnante, volle pensare egli stesso al mio alloggio e a tutto il resto, tranne il pranzo. Gran cosa questa che a Milano siesi istituito per noi un Comitato di soccorso subito che occorreva, e quindi tanto prima di costì, dove ad una tal providenza non si volse mai alcuna delle tante elegie che mandò fuori la vostra repubblica; e dove non vi si pensò, che solo ai 16 del corrente, cioè un bel mese dopo che tutte quante le provincie venete erano invase! Narratemi un poco la storia di quella convenzione a cui si abbassò cotesto Governo provvisorio per favorire il ritorno de' trivigiani. Poveretti! a Venezia erano fuori d'Italia! erano sì lontani da Treviso! mo-

rivano del male di patria! Or saranno consolati dai decreti di Welden, e dalle faccie austriache. Scrivetemi i nomi di quelli che ritornarono a bearsene. Qui posso avere dalla Sig. Elena Dalla Libera quello che non ho potuto e tanto desideravo avere da sua sorella Luigia, cioè godermi con qualche frequenza della sua amabile conversazione: la conobbi dal Cav. Porro; e stiamo vicinissimi di casa. Ella saluta voi e tutta la vostra famiglia. Addio, mio caro Visentini; addio a voi, alla Sig. Teresa, ad Antonio, alla Delietta, addio addio a tutti ec.

Borgo Monforte N. 251 casa Gariboldi

AL CAV. FERDINADO PORRO

MILANO

Torino a' dì 5 *Agosto*

Hò veduto il Bocca, che mi trovò a pigione una stanza da certa mad. Paret nella casa ove abita egli stesso. Ho veduto il co. Durini, che ricambia a' tuoi saluti. Ho veduto il Pedrari, che trovai molto gentile, e mi fece le più cortesi offerte. A Torino pure vi è un' agitazione grandissima. Credo che solamente l' altra sera il Ministero siesi risolto di domandare l' intervento francese: tanto siamo lungi da quello che si discorreva costì rispetto alla loro venuta! Tu scrivimi ciò che vi si fa, e che si ha intenzione di fare. Ma chi può assicurarsi omai di mandar il vero e di riceverlo in queste faccende della guerra che cangiano quasi si

instantaneamente i colori come un prisma che oscilli! Ti dirò cosa certa e durabile; ed è il riconoscente affetto che avrò sempre per te, e pei SS. Lomazzi, a cui desidero che aggradiscano di partecipare anche la Sig. Magrini e sua sorella, i Sanseverino e i Gregoretti. Attendo una lettera da Ferrara, che dovrebb'essere alla posta; ne attendo una da Venezia, che potrebbero avermi recata dalle SS. Gariboldi. Se puoi ricuperarle, mandale qui, raccomandando la tua al Sig. Bocca. Ama sempre il tuo ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Torino a' dì 17 Agosto

Vi ho scritto da Milano al 22 di Luglio. Avete ricevuta la mia lettera? Io ho ricercata invano la vostra risposta fino al 2 del corrente; ed al 3 sono partito per venir quà. A Milano parlavo spesso di voi e di vostra figlia coi Sanseverino e con Porro; i quali desiderano molto di esservi ricordati. A' primi della settimana ventura partirò per Genova, dove mi fermerò alcuni giorni, e dove spero di poter avere vostre notizie. Da Genova mi condurrò quindi a Firenze; e quando sappia di poter passare il Po, verrò prima a starmene alcuni giorni con voi, se mel concedete; e poscia ad Onigo fin che mi basti la vita, senza muovermi mai più, mai più. Oh, carissima Mosti, per che lunga serie d'infamie e di sciagure non siamo noi

passati! . . . e quanto lontani ancora dal termine! . . Scrivetemi due righe per carità vi prego. Quel poco di vita che tuttavia mi resta, io non l'ho più omai che nel cuore; onde dite, a nome di questo tutto, quello che potete a' vostri figli ed al Rechi; e corrispondetegli voi con tanto d'affetto con quanto egli ama voi medesima, il vostro ec.

Suggellate, vi prego, l'acchiusa, e mandatela, se vi è possibile ad impostare a Rovigo.

AL SIGNOR ALESSIO POZZAN

TREVISO

Torino a' dì 17 *Agosto*

Le ho scritto due o tre volte da Ferrara senza poter avere mai alcun suo riscontro. Sono quindi passato a Bologna, poi a Milano, poi qui, d'onde partirò per Genova fra due o tre giorni. Cerchi di mandarmi le notizie di mia madre, della mia famiglia e le sue. Fra tanti tormenti il più crudele è questo di non aver mai potuto saper nulla dei miei cari. Potrebbe spedire, se crede, la lettera ad essere messa in posta in qualche luogo di Toscana o di Romagna; qualcuno tra' suoi corrispondenti le farà questo piacere. Fermato qualche tempo a Genova, partirò per Firenze, di dove se potrò, andrò ad Onigo, per non uscirne mai più. È impossibil d' immaginare quanto ne sia il mio desiderio. Queste agitazioni fisiche e morali se deggiono continuare, mi torranno la

vita, non so dove, nè quando; ma me la torranno certo — Mi saluti, la prego, Renier; compatisca, ed ami sempre ec.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Torino a' dì 22 *Agosto*

Vi ho scritto da Milano il 24 del p. p. Ho atteso invano la vostra risposta. Ora vi scrivo da qui, ove son giunto al 4 del corrente. Domani partirò per Genova; ove penso di fermarmi alcuni giorni. Fatemi sapere colà, vi prego, qualche cosa di voi, della vostra famiglia, e di Venezia: la quale se dovrà morire, morirà almeno con decoro. O mio caro Visentini, per che lunga serie di sciagure e d'infamie non siamo noi passati!... Vedendo l'ab. Bernardi, che abita, credo, in casa Perucchini, ditegli che mi scriva pur egli. Non potete immaginarvi con quanto di piacere io riceva lettere da cotesti paesi. Omai quel poco di vita che mi resta, non me' l trovo più che nel cuore. Ed è con questo che vi saluto ed abbraccio affettuosamente

AL SIG. G. P. VIEUSSEUX

FIRENZE

Genova a' dì 29 *Agosto*

È già due mesi e mezzo che sono fuggito via da Treviso. Fui per quasi un mese prima a Ferrara, al-

quanti dì a Bologna, per venti a Milano, poi altrettanti a Torino, e da quattro sono quì; dove penso di restare alcuni altri, e quindi venirmene costà ad attendere il tempo in cui possa ritornarmene nelle provincie venete. Vi scrivo, mio caro Vieusseux, perchè siccome questa aspettativa potrebbe anco esser lunga, così vorrei pregarvi in nome della nostra antica amicizia, che steste in traccia di una cameretta tranquilla in qualche famiglia che mi desse pure il vitto, a quei patti ne' quali facilmente ci accorderemo. La distanza non mi fa nulla. Mi venne indicata a Torino da una Signora inglese, un' Elena Pianori (piazza del Carmine n. 2816) come persona che potrebbe darmi buon alloggio. Informatevene ve ne prego. Vi prego poi anche di scrivermi in confidenza e sollecitamente qual sia il vostro pensiero sul carattere del Sig. Filippo de Boni. Ricordatemi al march. Gino, al Niccolini, al Pieri; ed amate sempre ec.

AL SIG. GIOVANNI BONOLLO

TORINO

Genova a' dì 30 Agosto

Voglio darvi mie notizie, perchè com' io desidero molto di avere le vostre e quelle del Sig. Verona e del Sig. Tecchio e delle Signore, così vorrei confidarmi che anche voi bramaste un poco di avere le mie. Le relazioni che nascono nella sventura sono generalmente le più forti e durabili. La mia salute non va ma-

le: questa città è amenissima: vi conosco qualche persona di merito; ma, colpa delle nostre condizioni, mi annojo anche qui come già da per tutto. Penso che ai primi della settimana ventura partirò per Firenze; che ora mi si presenta all'immaginazione come la terra promessa, e che finirà a produrmi l'effetto stesso che gli altri luoghi. Scrivetemi quando voi contiate di venirvi. Mi farete piacere a domandarlo anche ai Gregoretti, ai quali vi prego di ricordarmi, come pure a tutti, e specialmente al signor Rebizzo. Desidero che mi teniate sempre ec.

AL SIG. DON GIOVANNI RENIER

MESTRE

Genova a' dì 3 Settembre

Io vorrei sperare che dopo tanto tempo potrò avere almeno da voi una lettera che mi dia nuove della mia famiglia. Ve ne prego in nome dell'antica nostra amicizia. Io non so quel che sia accaduto del Sig. Alessio. Gli scrissi cinque o sei volte; non ho mai potuto avere una sua riga. Sono disperato di non saper nulla, particolarmente di mia madre che lasciai ammalata. Onde ve ne prego, ve ne prego di nuovo. Ditemi anco tutto quel più che potete di voi stesso, del detto Sig. Alessio, e dei comuni amici. Nell'entrante settimana partirò per Firenze. Attenderò ivi colla maggior impazienza il vostro riscontro. Addio intanto di tutto cuore.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Genova a' dì 6 Settembre

Ho avuto la carissima vostra dei 30. Le notizie che mi deste di Venezia consolarono molti, e me sopra tutti; poichè quanto poco mi piaceva Venezia prima della metà di Agosto, tanto più mi piace dopo. Anzi, che dico, mi piace! l'ammiro e l'adoro. Mi confido che la mia dimora qui non le sia riuscita affatto inutile. Certo, se potessi, io le manderei a difenderla tutto il danaro e tutto il sangue d'Italia. Quello che mi scriveste intorno ad essa lo feci sapere all'avv. Papa, chè il pubblichi nel suo *Corriere mercantile.* Io tra pochi giorni andrò a Firenze. Vo peregrinando così, mio caro Visentini, per le terre italiane a vedere se in alcuna trovi qualche tregua al dolore, se alcuna mi dia qualche sollievo alla noja mortale che mi opprime; e niente ho trovato finora di quello che cercavo. Oltre alle cause comuni, vengono ad angustiarmi alcune di mie proprie. Prima fra le quali è il non saper nulla da tanto tempo della mia famiglia. E l'altro dì, venne anche ad accrescerne il numero la morte improvvisa d'uno dei più cari amici che mi avessi, di un amico da trent'anni, di Pietro Giordani. Disgrazia mia, non sua; perchè or il meglio se l'ha, credo, chi n'esce, non chi resta — Quella che mandaste a Milano, non l'ebbi: ne at-

tendo una a Firenze che me ne compensi — Vostro fratello l' ho veduto due o tre giorni prima che mi partissi di colà, cioè ai primissimi di Agosto — Date un abbraccio affettuosissimo per me a tutta la vostra famiglia; ed accettatene un altro più che affettuosissimo dal vostro ec.

ALLO STESSO

Genova a' dì 9 *Settembre*

Voglio dirvi che la vostra del 21 Luglio, addrizzatami a Milano, l' ebbi jeri qui, dopo di essere stata prima a Torino. Domani gl' incaricati cominceranno qui a ricevere le offerte per Venezia, verso alla quale sono omai volti i cuori di tutti i veri italiani; e dico, i veri, perchè buoni sono anche gli utopisti leali, ma forse più potenti a frammettere ostacoli e recar danno dei cattivi stessi. Degli uni e degli altri non è carestia in Genova, come già per nostra grande sciagura da per tutto — Credo ch' io partirò per Firenze lunedì, lasciando non senza dispiacere questo soggiorno; poichè abito a poca distanza fuori della città, in luogo amenissimo, d' onde veggo correre per lungo tratto gli Appenini, distendersi in parte alle loro falde, ed in parte montar su per essi la città vaghissima; e dall'altro lato ho il mare, per quanto mi vale l'occhio. Ebbi la lettera, ma non le stampe. Vi ringrazio che abbiate mandata la mia memoria al Sig. Alessio; da cui non ho potuto avere finora una sola linea: l'altro

dì gli ho scritto direttamente per la posta. Ringraziate il Sig Zecchinis, ai saluti del quale ben volentieri corrispondo — Quel che vi prego dire per me alla vostra famiglia, non sarà forse mai tanto affettuoso quant'io vorrei. Vi abbraccio di nuovo.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FIRENZE

Genova a' dì 11 *Settembre*

Ho finalmente avute vostre notizie. Non potete immaginarvi quanto ne fossi in pensiero. Jeri stesso andavo rivolgendo per la mente a chi potessi scrivere a Ferrara per averle. Or almeno mi trovo scemate di questa le cagioni tante d'afflizione; e per di più il conforto che mi dà il saper di potervi vedere presto; mentre mercordì venturo partirò di qui per essere costà il successivo giorno colla prima corsa della strada ferrata. A Rebizzo mando oggi stesso i vostri saluti a Torino. Io alloggio qui in una sua casa, alquanto fuori di Genova, posta sopra un colle, d'onde veggo correre per assai tratto gli Appenini, distendersi in parte alle loro falde, ed in parte montar su per essi la città vaghissima, ed un numero grande di villaggi: e dall'altro lato, ho il mare per quanto può darmelo l'occhio. Ma ben potete credere che niuna anche maggior bellezza di natura od arte mi farebbe dimenticare, nè pur un istante, il brutto aspetto che mi mostrò anche da ultimo la specie uma-

na — L' Onigo da Milano se ne andò in Isvizzera; e non ne ho più saputo nulla. Verso Porro farò quello che mi dite, quando gli scriva. Il Sanseverino è a Crema, e la Fanny in Friuli da sua madre — A rivederci dunque, o carissima Mosti; ma dite intanto a voi stessa, voi che sapete tanto bene parlare, ditevi per me tutto quel più che potete e che volete di riconoscente e di affettuoso; non però con tal avarizia, che non ne diate parte a vostra figlia ed al Sig. Rechi.

AL SIG. LAZZARO REBIZZO

TORINO

Genova a' dì 11 *Settembre*

Non voglio partire da quì senza mandarvi un saluto affettuoso, o mio carissimo Rebizzo, e molti ringraziamenti per l'ospitalità che mi avete data in casa vostra, dove ho trovati tanti conforti nell'amenità del luogo, nella conversazione della rarissima vostra moglie, ed in quella degli altri ospiti che avete, e delle persone che v' intervengono; e dove niun desiderio mi sarebbe rimasto, se le vostre occupazioni non ci avessero tolta la vostra persona. Qui avevo notizie di voi frequentissime; e però non ve le ho mai chieste direttamente; ma via di quà non le avrò, se voi non me le date: onde vi prego a mandarmi le prime intanto a Firenze, per dove partirò mercordì sera. Oserei anco pregarvi di domandar prima a cotesta posta se vi sono mie lettere; ed ove ne troviate, inchiudetele nella vo-

stra. Da Firenze vi scriverò ancora, indicandovi il luogo dove mi possiate far recapitare la risposta; poichè io desidero che la nostra corrispondenza epistolare non termini che colla mia affettuosa riconoscenza, cioè colla vita del vostro ec.

La Mosti da cui ebbi lettera jeri, m' incarica di ricordarla a voi; ed io vi prego assai assai di ricordarmi all' Aporti.

AL SIG. DON GIOVANNI RENIER

MESTRE

Firenze a' dì 16 *Settembre*

Son giunto qui il 14 e vi ho trovata la vostra degli 8 che mi aveva preceduto di un giorno — Benedico la mano di Dio allorchè pur mi percuote; ma veramente nel tempo che avevo tanti motivi di dolore, e tanto bisogno di qualche consolazione, mandarmi adesso il più forte di tutti; oh è veramente una cosa tremenda!; e più tremenda mi si fa quando nel dolor della perdita, entra il pensiero che l' ho perduta senza che potessi darle, senza che potessi da lei ricevere l' ultimo abbraccio! . . Oh, mio caro Renier, è pur grave, gravissimo il peso della vita! . . . — Qui, i trivigiani si lagnano di non ricevere lettere da Treviso; mentre ne vengono pure da Vicenza, da Padova ec. Non ne sappiamo indovinare la cagione. Jeri sono andato alla posta, e non ne ho trovata alcuna per me che venga di là. Tra poco vi tornerò: se ne trovo, porrò un

segno col lapis dietro alla presente prima d'impostarla: se non vedete la croce, vuol dire che non ne ho ricevuto, ed allora fate sapere al Sig. Alessio, che le mandi ad impostare altrove, e me le addrizzi anch'egli sotto coperta al Sig. Giampietro Vieusseux, al Gabinetto letterario: ne attendo anche dal dott. Tomada. — Io aspetto con impazienza il momento di poter ritornare a coteste parti, per andarmene ad Onigo a terminarvi la vita con tutta quella tranquilità che mi sarà dato dal modo della vita stessa, e dalle condizioni del luogo. Or questo, vi confesso, è il più grande dei miei desiderj; il quale mi si aumenta di giorno in giorno, perchè di giorno in giorno mi sento maggiormente scoraggiato ed affranto da questa lunga nojosa e dolorosa peregrinazione — Ho perduto anche il Giordani, col quale avevo passate da ultimo alcune ore a Parma: disgrazia mia, non sua; mentre il peggio non è di chi esce da questo mondaccio, ma di chi vi resta. Oh, addio, mio caro Renier, addio: dite per me tutto quel che volete di affettuoso a vostre sorelle e a Carbas: Addio.

ALLO STESSO

Lo stesso Giorno

Per carità scusate; ho la mente fuori di me: per di più venne uno a parlarmi sul momento. Posi il segno di croce alla mia testè impostata, quando non dovea porlo. Or vi dico a parole che lettere da Treviso

nè pur oggi ne ho trovate: onde fate sapere al Sig. Alessio quello di cui vi ho pregato. Addio di nuovo.

ALLA SIGNORA BIANCA REBIZZO

GENOVA

Firenze a' dì 19 *Settembre*

Scrivervi perchè abbiate una prova della memoria che tengo di voi, e della riconoscenza che vi porto, non credo che voi stessa lo reputiate necessario. Ma io bene stimo necessario di darvi di tempo in tempo, se mel permettete, questo segno esterno dell'animo mio verso di voi; perchè la manifestazione di un forte sentimento diviene tal volta per me una di quelle necessità a cui mi è impossibile di resistere. Ed or tanto più la sento in tal proposito quanto più mi riusciva diverso il soggiorno di Genova da questo di Firenze. Costà, alloggiato in casa di una donna tanto distinta ed amabile quanto voi siete, e per me tanto buona quanto lo foste, godendomi il conversare con elette e gentili persone: qui invece, tutte le molte ore che rimango in casa, costretto a starmene solitario in camera, non vedendo, quando il bisogno mi vi costringe, se non gente ignota e mercenaria. A Genova però migliore assai la salute; men grave quindi il peso dell'esilio; alleggerito anche dall'essere tra una popolazione viva italiana, mentre qui, a vero dire, è quasi tutta fredda e fiorentina. Al mio giungere ho però avuta la consolazione di trovarvi la Mosti; ma dopo due giorni, Ella

se n' è tornata a Ferrara. Prevedo di dover passare qui tutto l' inverno: se così sarà, cercherò che mi riesca più gradito il vivervi. In altre condizioni d'animo, ed in altro tempo, sarebbe stato assai facile di rendermelo graditissimo; perchè ben sapete che poche città possono entrar in gara con questa per lettere e scienze: ma chi tiene or volta la mente alle lettere ed alle scienze? chi può sopportarne il discorso per un solo quarto d'ora? — I Gregoretti vogliono esservi ricordati, ed io vi prego di fare altrettanto per me verso vostro marito quando gli scriviate, verso la Sig. Carolina, i SS. Gavino, il Sig. Rubattini, Crocco, p. Giuliani, i Sig. Rosellini: ma sopra tutto, vi prego che mi concediate il favor grande di potermi intitolar sempre qual sono veracemente ec.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Firenze a' dì 28 *Settembre*

Ho ricevuta la vostra dei 20, la maggior parte della quale vi rimando stampata nell'*Alba* di jeri, poichè niuno più di me desidera che sia pubblicato tutto ciò che può far bene ed onore a Venezia, quantunque non sappia con quanto d' effetto in questa Città, dove la popolazione è generalmente fredda fredda, e non è che toscana, e sopra tutto fiorentina — Avete ragione, o caro Visentini, di compiangermi: e non già solo, per aver dovuto lasciare inveterate abitudini, e sop-

portare mutamenti e disagi appena tollerabili dalla gioventù; ma ben anco, e più, per essere stato ed essere costretto, in sì lungo peregrinaggio, a vedere cogli occhi miei proprj quali e quante sieno le colpe nostre... e per giunta, la maggiore delle disgrazie che mi potesse accadere... la perdita di mia madre!... Oh, il peso della vita mi si è reso omai grave, grave assai: vi vuole del coraggio molto a durarvi: sono oppresso quasi di continuo dalla noja; e quel poco che mi lascia, non è che per dar luogo ad un tormento più forte; a quello di uno sdegno impotente. Nè l'una nè l'altro però avranno mai tanto di forza che gli tolgano dal cuore l'affettuosa riconoscenza che porta a voi e alla famiglia vostra ec.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Firenze a' dì 28 *Settembre*

Ho ricevuta la sua dei 9; ma soltanto ai 23, perchè non messa alla posta che ai 20; e ricevo in questo momento l'altra dei 23. Dopo la mancanza di mia madre, niuna maggiore disgrazia certo mi può accadere: non so per quanto tempo mi sarà possibile di sopportarla. Sto male di salute, e peggio, assai peggio, di umore, come può credere.. Oh, in verità, la vita è una tremenda prova di coraggio e di pazienza: invidio chi n'esce. La ringrazio di tutto quello che ha fatto e fa per me. Ai 29, scrivendo al Mazzari di Vi-

cenza, ne ho inchiusa una per lei: l'ha ricevuta? questa la pongo alla posta direttamente per costà: spero che le giunga. Qui ne arrivano da tutte le provincie di Lombardia e della Venezia; e partendo da qui giungono pure in tutte le provincie medesime. Perchè codesta sola di Treviso non dee godere di tal beneficio? Vorrei sperare che a quest'ora ne sia messa a parte anch'essa. Io sono sempre pieno di affettuosa riconoscenza ec.

AL SIG. LAZZARO REBIZZO

TORINO

Firenze a' dì 4. Ottobre

Ho avuta la carissima vostra. Il Perazzolo, era partito per Venezia — È già quasi trent'anni che io adopero tutte le forze mie per tentar di condurre quanto potevo le menti, e quindi le braccia degl'italiani ad ottenere ciò senza di cui non havvi possibilità di bene in Italia. Alcuni mi hanno resa intorno a questo la giustizia che credo di meritare; ed io stesso la rendo francamente a me medesimo, perchè non sono parole delle quali è oggi tanta abbondanza, ma fatti de' quali è invece tanta penuria. E i miei fatti sono le opere mie, dall'*Elogio al Filangeri*, ch'è la prima, stampato nel 1818, al *Discorso sulla forza umana*, ch'è l'ultimo, stampato nell'inverno dell'anno corrente: opere che non furono già pubblicate nella sicurezza dell'esilio, o nella libertà della stampa; ma sotto il giogo stra-

niero, fra le torture della Censura; e quindi necessaria a comporle la fatica enorme di dover camminare, e correre talvolta co' ceppi a' piedi, e combattere a mani legate; e tuttavia esponendomi ai pericoli di un libero scrittore, e tollerando la trascuranza, anzi pur l'odio del Governo di cui avevo la sciagura di essere suddito. N'ebbi peraltro e ne godo un premio grandissimo; tal premio quale niun uomo, niuna città, niun popolo mi potrebbe dare nè togliere; quello che trovo nella propria coscienza — Questo discorso vi ho tenuto, carissimo Rebizzo, per venire a dirvi che quanto era in me di fare per l'Italia, l'ho sempre e spontaneamente e coraggiosamente fatto; e che ora son vecchio; e non ho a mio riguardo desiderio maggiore di quello d'andarmene in villa presso alla mia famiglia a terminarvi i miei giorni, rimettendo il giudizio a'posteri sul come e quanto io possa essere stato utile alla causa nostra. E nulla ostante, quando sia invitato a qualche cosa che si reputi ancor giovevole all'Italia; quando sia nelle mie forze il corrispondervi; e quando l'invito provenga, non da private istanze ed eccitamenti, ma da una autorità legittimamente, cioè nazionalmente, costituita e riconosciuta; mi si troverà pronto sino all'ultimo fiato — Ecco quello che posso rispondere, e rispondo alla vostra dei 23 p. p. — Delle due lettere per me, che mi dicevate giacenti a cotesta posta, non n'ebbi da questa che una. Io sono sempre il vostro affezionato e riconoscente ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Firenze a' dì 7 Ottobre

Grazie della vostra del 2, o carissima Mosti. Mi consolai leggendola, sentendo che avete avuto felice viaggio, e che vi trovate in buona salute; ma partecipai ad un tempo più assai di quanto potevate crederlo, alle emozioni che mi dite di aver provate durante il viaggio medesimo; perchè voi, senza saperlo avete data una nuova e ben forte scossa ad una corda già assai agitata nel mio cuore. Da alcuni giorni omai non ignoro più che, durante il mio esilio, ho perduta mia madre. . . Io non ho figli, e tutto il mio più grande amore l'avevo collocato in lei, unica superstite de' miei maggiori. . . . — La mattina che partiste avevo cominciata la strada, per darvi un altro addio: poi, pensando che in certi momenti i segni esterni d'affetto possono riuscire anche alcun poco importuni, feci forza a me stesso; e andai invece dal prof. Pieri che abita presso il Maglio. Nel ritorno verso il mezzodì, vicino alla Dogana, gettando gli occhi sopra una carrozza in cui m'incontrai, vi vidi seduti dinanzi i vostri domestici. Non so se mi conoscessero: certo, nè per cenni, nè per voci, nè per correre un tratto verso la carrozza stessa, potei ottenere che la facessero arrestare un istante. E bene: non potete immaginare quanto mi sia dispiaciuto che

la fortuna mi desse mostra di concedermi quello che non cercavo, e ad un punto medesimo me lo togliesse. L'ebbi per un cattivo augurio. Io credo un tantino agli augurj, come credo ai presentimenti, al fascino, alle ispirazioni, ed anche un poco ai sogni. E chi vuol ridere, ne rida: ho forti argomenti da mia parte, ed autorità più che grandi che mi sostengono — La mia venuta costì è tanto certa, quanto è immenso il bisogno che tengo di trovarmi in luogo dove siavi chi mi doni un poco d'affetto; in luogo dove possa ricevere meno rare e meno incerte le notizie de' parenti e degli amici; in luogo, nel quale mi sia dato di riprendere alquanto delle antiche abitudini agli studj; senza di cui la mia vita non è e non può essere ora che un alternar continuo tra una noja mortale ed un fiero sdegno impotente. Vi verrò dopo i venti — Il Rosini è partito per Pisa: collo Scarabelli ho eseguiti gli ordini vostri — Per quanta abilità abbiate a dirle, non credo che potrete dire a' figliuoli vostri ed al Rechi parole sì cortesi che contentino abbastanza il desiderio mio. Salutate, vi prego, il mio buon Luigi: e quando non ne abbiate più degna materia, pensate sempre al vostro ec.

Ebbi qui la lettera che mi mandaste a Torino.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Firenze a' dì 8 Ottobre

La lettera mandatale da Vicenza le giunse in debito tempo; poichè fu uno sbaglio mio di scrivere nella data il n. 9. mentre dovea scrivervi il 19. Ma in verità, carissimo Sig. Alessio, vi sono dei momenti nei quali ho la mente affatto fuori di me; e se continua, non so dove andrò a finire io stesso — Anche per questa prendo la via medesima, e le noto qui sotto tutte le lettere che le ho spedite, perchè così potrà conoscere quante di esse ne fossero andate per avventura perdute. Io passerò ancor qui quasi tutto il mese corrente; ma è probabile che verso gli ultimi me ne torni un poco a Ferrara. Muto di luoghi; ma per mutar che faccia, l'animo non cambia; e mi accompagna una tristezza mortale, che si alterna di quando in quando con un'ira che minaccia di affogarmi. Ringrazio la Bortolan; ma le credevo per me un' anima di donna e d'artista più affettuosa. Non ha ella pensato di qual conforto mi sarebbero state due sue linee? Glielo dica; anzi pur le legga la presente. Dal Renier, dopo quella degli 8 Settembre, non n'ebbi altre, quantunque egli ne debba aver ricevuta un'altra di mia — Scriva a mio fratello; e mi mandi le sue notizie, anzi pure una sua lettera che molto desidero. Mi saluti tutti quelli che si ricordano di me; e continui ad amare come fa ec.

A DON JACOPO BERNARDI

VENEZIA

Firenze a' dì 9 *Ottobre*

La vostra dei 23 mi venne acchiusa in una del Visentini; e non l'ebbi che jer l'altro. Quelle poi che mi avete mandate a Bologna ed a Torino, non l'ebbi mai: sarò partito dall'uno e dall'altro luogo prima che giungano a quella posta. Oh, caro Bernardi, che vita è mai la mia!.. Muto e muto di paesi; e per mutar che faccia, l'animo non cambia; mel trovo sempre o lacerato da un'afflizione profonda, od oppresso da una noja mortale, o tutto commosso da un'ira impotente. Ammiro voi che potete dare qualche pensiero agli studj: io, in questi quattro mesi, non sono stato capace di tenervelo volto una sola mezzora. Mi sono provato e provato, e sempre inutilmente; e pure, era in me un abitudine di più che trent'anni!.. — Povero Savonarola, se vivesse oggi, testimonio del *glorioso* pontificato di Pio IX!.. In alcuna di queste biblioteche vi dev'essere una lunga *Vita* di lui peranco inedita, mi pare di un certo Razzi: vi devono essere pure inediti varj de' suoi scritti. Non vi consiglio a pubblicar niente intorno ad esso, senza mettervi innanzi in corrispondenza con qualcheduno di qua. — Quanto fino ai primi di agosto vi compiangevo di essere costì; altrettanto ora v' invidio. Venezia, qualunque sia per essere la sua sorte e la no-

stra, avrà sempre il merito sommo di averci dato un ben forte argomento contro agl' insulti ed agli scherzi degli stranieri. E questo argomento ci è venuto dalla città da cui meno l'attendevamo! Io adoro Venezia — Ricordatemi al Perucchini: salutatemi affettuosamente il Visentini, e ditegli che anche le giuste lodi date alle donne veneziane nell' ultima sua le ho mandate all' *Alba*. Forse verso gli ultimi del corrente, io andrò a Ferrara. Addio, mio caro Bernardi, addio.

A DON GIOVANNI RENIER

MESTRE

Firenze a' dì 15 *Ottobre*

Dopo la vostra degli 8 p. p. io vi scrissi ai 16; ma non ebbi altro da voi; e sono sempre in desiderio di vostre notizie. Io vivo la vita più infelice; o mi lacera un'afflizione profonda, o mi opprime una noja mortale, o mi consuma un' ira impotente. Non so per quanto potrò durare. Gran sollievo, credo, mi sarebbe rivedere i parenti, gli amici, la terra natale, e ripigliare un poco delle antiche abitudini; ma quando mi sarà dato! I lavori delle arti, dei quali, come sapete, questa cittá è traricca, destarono altre volte là mia ammirrazione, formarono altre volte la mia delizia: or bene, son qui da oltre un mese; e non entrai che un istante nelle gallerie; d'onde me ne partii, o piuttosto fuggii come un uomo afflitto da nausea si allontana volentieri dalle più squisite vivande che gli sono poste dinanzi.

Oh, mio carissimo Renier, quali e quanto brutte, quali e quanto tristi cose non mi ha fatte sapere e vedere questa lunga e sciagurata peregrinazione che vo facendo per le terre italiane! Si avvicina a gran passi l'inverno; e non potendo ritornare costì, sto in dubbio se andrò passarlo a Pisa o pur a Ferrara. Avrei intenzione in quest' ultimo luogo: in ogni caso, di Firenze non partirò che verso gli ultimi del corr. Datemi prima le vostre nuove, ve ne prego, e quelle della vostra famiglia e di Carbas. Al buon Sig. Alessio ho mandata una mia anche jeri. Voi scrivetemi più lungamente che potete delle cose di costì; e sopra tutto, quando non ne abbiate più degna materia, pensate sempre al vostro ec.

AL SIG. LAZZARO REBIZZO

TORINO

Firenze a' dì 22 *Ottobre*

Alla vostra degli ultimi di settembre, risposi il 4 ottobre. Pare che non abbiate ricevuta la mia risposta; e me ne dispiace, perchè conteneva alcuni sentimenti, i quali avrei desiderato che conosceste anche voi come altri. Io, non sapendo bene se voi foste allora costì, o pur a Genova, la mandai per più sicurezza a vostra moglie. Non capisco come non l'abbiate avuta: fatene ricerca a lei. Delle lettere ch'erano per me giacenti a cotesta posta, non n'ebbi da questa di Firenze che una sola — Se il Re non fa

la guerra, e subito, non so che giudizio porteranno di lui i presenti ed i posteri. Quando scriviate alla Sig. Bianca, fatele mille saluti a mio nome, e ditele che aspetto sua lettera. Addio di tutto cuore ec.

AL CAV. EMILIO DE TIPALDO

VENEZIA

Firenze a' dì 27 *Ottobre*

Grazie, mio carissimo Tipaldo, delle poche righe che aggiungeste a quelle del nostro buon Bernardi: ve ne sono obbligatissimo. Il pensare che gli amici non si dimenticarono di me, è sollievo grande, unico forse, alla vita sciagurata che or vivo. Della quale ben crederete che fra' maggiori tormenti è certo quello di vedere come il vero predicato da alcuni di retto giudizio e di buono intendimento, più e più volte proclamato da un angolo all' altro d' Italia; quel vero che bastava il senso comune per conoscere, e bastar avrìa dovuto di essere italiano per amare; fosse ridotto inefficace da tante fantasie di giovani illusi, da tanti gridi di malvagi, da tanti fumi di ambiziosi, da tanti sofismi di cervelli travolti, da tante simulazioni d' ipocriti, da tante paure ed odj di ricchi o avari o potenti. E i fatti, i tremendi fatti, a che giovarono! Non mutarono alcuno, o ben pochi: si seguita per la stessa strada, se non peggiore; ed io mi consumo sempre più nella mia ira silenziosa.... Ma basti di questo angoscioso argomento — Oh, scrivetemi pre-

sto ancora, mio caro Tipaldo; scrivetemi lungamente di voi, della vostra famiglia, e di cotesta Venezia che adoro — Io avevo qualche intenzione di andarmene a Ferrara, fino a che mi fosse dato di ripassare il Po: ma pensando che la sponda di quà è minacciata di continuo da' barbari, e potrei trovarmi ancora nel caso di dover fuggire; e pensando che se evitassi pur questo, la sponda di là mi sarà forse vietata peranco tutto l'inverno; ho deliberato di fermarmi qui. Qui attendo dunque le vostre nuove, e quelle del Bernardi, a cui direte che lo prego di contraccambiare ai saluti de' trivigiani, e particolarmente del dott. Malutta. Addio di tutto cuore: addio a voi, alla Marietta, all'Eloisa, alla Zia; Addio.

ALLA SIG. ROSA BORTOLAN

TREVISO

Firenze a' dì 27 *Ottobre*

Se mai aveste trovate un poco dure le espressioni che adoperai a vostro riguardo, perdonatemi, o cara Rosina; ma mi pareva sì strano, sì strano di non ricevere una sola riga da voi!.. Or invece di mandarmi delle consolazioni, mi scrivete quasi per domandarmene. Quanto male vi siete rivolta, se vi rivolgeste ad uno che di essere consolato ha certo maggior bisogno di voi!... Voi siete nella vostra patria; io nell'esilio: voi avete vostra madre; io ho testé perduta la mia... Raccolgo nulladimeno quanta potenza mi

rimane nel pensiero a dirvi che non vi usiate alcuna forza per adoperarvi nell'arte: lasciatela per ora, se non vi è dato di esercitarvi intorno ad essa spontaneamente: non andrà molto che potrete farlo; ma intanto fuggite da quei concetti magri, da quei modi stentati e duri, de' quali si acquista l'abitudine, quando si lavora per un certo tempo contro voglia. Credetemi: buono o cattivo, sono artista anch'io; e da più che quattro mesi non ho scritta una sola parola. Voglio aggiungervi che queste grandi agitazioni dell'animo, se non si prolungano assai assai, sono più utili che altro ad un artista; il quale impara molto da esse; e ritorna poscia con raddoppiato amore all'arte — Scrivetemi presto presto ancora; scrivetemi con maggior affetto; o piuttosto esprimetemelo maggiormente: ricordatemi alla vostra famiglia; e poichè la mia età me ne concede il diritto, accoglietemi un abbraccio dal vostro ec.

A MIO FRATELLO GIACOMO

ASOLO

Firenze a' dì 29 *Ottobre*

Ebbi la vostra dei 24; e mi fu tanto carissima quant'era da me sospirata. Sento che state bene tutti, ed il saperlo è di gran conforto all'animo mio; lo stato del quale non saprei dirvi quanto sia penoso. Sono lacerato da un'afflizione profonda, ed oppresso da una noja mortale, o tutto commosso da un'ira im-

potente. Nulla mi giovò il cambiar di luoghi. Ed a che infatti mi poteva giovare, se le cause dell'afflizione e quelle della noja e quelle dell'ira venivano con me da per tutto? Qui poi trovai la notizia che si è aggiunta ad accrescere il numero delle prime, e la più forte di tutte.... Oh, mio caro Giacomo, credo che non avrò qualche sollievo, se non allorchè potrò rivedere i parenti, gli amici, la terra natale, e riprendere un poco delle antiche abitudini: ma quando mi sarà dato? — Andate, vi prego, a far una visita a mio nome a Monsig. Canova, e ditegli tutto quello che potete di affettuoso per me; e così pure al cav. Stecchini, alla Sig. Antonietta e a Sartori; e fatemi avere le loro nuove che troppo sarebbe di pregare loro stessi a mandarmele: ma la Sig. Antonietta è tanto buona che forse il farà — Mille saluti a Gaetano; altrettanti alla Paolina e ad Antonio. Scrivetemi presto ancora: ve ne sarà obbligato come di una cosolazione il vostro ec.

Sappiatemi dire che cosa sia di quel casino che ho preso a pigione dall'Onigo: ho una voglia di andarlo ad abitare che me ne sento a morire. Addio di nuovo.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Firenze a' dì 29 *Ottobre*

Ebbi la sua dei 24. Io non avrò mai parole che bastino ad esprimerle la mia gratitudine. Solo le dico

che dell'affettuosa ed efficace amicizia di lei io nè ringrazío la Provvidenza, come di un dono che volle farmi, tanto più prezioso, quanto è maggiore il bisogno che ne tengó nelle attuali mie condizioni. Ella avrà avuta una mia che le mandai direttamente colla posta di jer l'altro, in cui era inchiusa una per la Bortolan. Questa la consegno ai SS. Bertau — Come mi sono determinato a starmene qui per ora, così mi collocai a dozzina in una famiglia, ed abito poco distante dal Vieusseux. Recapitando le lettere presso di lui, mi giungerebbero egualmente; ma sarà forse meglio, per non dargli disturbo che faccia recapito alla casa dove mi trovo, che le noto qui sotto. Questo le dico nel caso che non le ponga alla posta, dove vado a prenderle io stesso, e non vi sarebbe bisogno di recapito alcuno. Al Renier scrissi anco ai 15: ma non so se abbia ricevuta la mia lettera. Mi saluti tutti; e mi torni a mandare sue nuove prestissimo. Io sono al solito ec.

Casa Serrati. In faccia S. Simone n. 327.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Firenze a' dì 1° Novembre

Dunque voi tenete per un segno di simpatia se il caso porta che due persone stieno scrivendosi nella stessa ora? Oh, brava mia carissima Mosti! Siete già più inoltrata di me; e veggo che per condurvi agli augurj, ai presentimenti, ai sogni, non avrò bisogno di

farvi andare niente avanti; ma ben di tornare piuttosto alquanto indietro.... Non sono pregiudizj delle anime sensitive, credetelo; e meno ancora lo è il fascino, e ancor meno dovete tener per tali le ispirazioni. Le anime sensitive, specialmente quelle di alcune donne e degli uomini che tengono più della natura di esse, allargano, è vero, di troppo il campo di queste cose; ma ciò è tutto infine; e il loro frequente ingannarsi non può distruggere nè la verità dei fatti, nè l'aggiustatezza dei ragionamenti che ne derivano. Ma sono materie delle quali sarà meglio che ne rimettiamo la discussione al discorso, quando avrò la fortuna di trovarmi un poco con voi. Ciò non sarà peraltro sì presto, perchè di tramutarmi costì ho per ora lasciato il pensiero. Che dovrei o potrei io farvi se voi andate a Roma? e che vi andiate, me ne addiedi io bene, vedendovi adoperare nell'ultima vostra, parlando di Costabili, il verbo *venire*. E dall'altra parte, ho adesso più forte la speranza che, partendo da qui mi sia conceduto tra poco di ritornarmene per la Lombardia; e chi sa, fors'anco passando direttamente il Po, a Ferrara stessa! — Lo Scarabelli è a Torino; e scrive di là d'essere stato nominato professore a Genova; onde con lui non c'è altro da dire. Qui ci sono due che mi vengono indicati da degne ed intelligenti persone; e l'uno o l'altro potrebbe assumere in sua vece più che bene l'uffizio: e per quanto so è tuttavia in libertà quel prete di cui scrissi altra volta alla Marchesa Malvina. Voi ditemi quello che deggio fare: farò tutto quello che vorrete — Addìo, o amatissima amica: ricordatemi

con affetto a'vostri figli ed al Rechi; addio di tutto cuore ec.

AL SIG. DOTT. VINCENZO TOMADA

TREVISO

Firenze a' dì 14 *Novembre*

Avevo ricevuto la sua dei 26 Settembre; e credendola in riscontro di quella che io le scrissi da Genova, me ne stavo contento a sapere di lei col mezzo del Sig. Alessio, ed a mandarle per esso medesimo i miei saluti. Ora sento che la detta mia non l'è giunta. Ella dee però avermi tenuto tutto questo tempo in debito di risponderle; del che sarei vergognosissimo, se non fossi innocentissimo. E tuttavia poichè il caso mi ha fatto comparire presso di lei mancante, e nulladimeno ella vuol essere verso di me tanto gentile da mandarmi un' altra sua; io le deggio avere molta obbligazione. La quale si accresce ancor più, e d'assai, pegli affettuosi sentimenti che manifesta a mio riguardo. Oh, grazie, grazie infinite, stimatissimo Sig. Tomada! La sua lettera fu una delle poche cose, e delle maggiori, che valessero a darmi conforto nelle sciagurate condizioni della vita che or vivo; poichè certo mi valse molto il sapere com' Ella ed altri sieno in desiderio sì grande di avermi nuovamente tra loro. Ben può credere che il mio di esservi è ancora più forte. Ma varj motivi, ch' ella saprà ben apprezzare, vogliono che deggia per ora resistervi,

ed attendere ad effettuarlo che questo tremendo dramma sia in qualche modo terminato — Il Sig. Alessio dee avere ricevuto una mia dei 6 del corrente: gli scriverò di nuovo, quand'abbia avuta sua risposta; mel saluti intanto. Anche mi saluti molto la buona Giulia Prati, e la famiglia Bortolan, la Rosina specialmente, a cui scriverò presto. Non posso nominar ognuno; ma mi saluti tutti quelli che le domandano di me, e li ringrazi tutti senza fine per me, che sono e sarò sempre con tutta la stima e la riconoscenza ec.

Consegni, pregola, l'acchiusa al Sig. Alessio, che la legga, e raccomandatala ad una carta più sussistente, la mandi sollecita e sicura a mio fratello Gaetano. Dica pure a lui che la famiglia presso cui mi trovo si scrive colla S, non colla G, *Serrati*, non *Gerati*, ben inteso che la colpa dello sbaglio è tutta mia che dovevo mettere attenzione a formare più chiara quella lettera.

ALLA SIG. BIANCA REBIZZO

GENOVA

Firenze a' dì 15 *Novembre*

Questa giovane che viene costì ad essere cameriera della sposa del Marchese Gaetano Pareto, mi offre l'opportunità di richiamarmi con due righe alla vostra memoria; di dirvi che ho ricevuto quella che mi scriveste li 28 del p. p. Ottobre; ed anche di farmi coraggio a ripregarvi delle notizie che vi ho chieste,

senza delle quali proverei una certa pena a presentarmi di nuovo alla marchesa Lenzoni. Ma non di questo solo con tal occasione vi fo preghiera; mentre desidero ancor assai che abbiate la bontà di ricordarmi affettuosamente a vostro marito quando gli scriviate, alla Sig. Carolina, ai SS. Gavino, al Sig. Rubattini, e di dare un bacio per me alla Vittorina. Nè ho finito tuttavia, perchè vorrei che vi fosse raccomandata, e molto, la recatrice della presente, che io conosco da più che alcuni giorni, abitando nella stessa casa con lei, presso la Sig. Isabella Serrati, dalla quale è collocata nella famiglia Pareto, e che rende il miglior conto della sua abilità e del suo carattere. Io sono sempre colla maggiore stima e più viva riconoscenza ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Firenze a' dì 22 *Novembre.*

La vostra dei 12, giunta qui ai 14, non so per qual trascuranza della posta, a cui pur mi presento ogni dì, non mi fu consegnata che ai 19. Ieri e jer l'altro non mi sono alzato dal letto: oggi vi rispondo appena alzato, perchè non voglio tardare a trasmettervi queste due lettere che mi furono recate jeri. Il Sig. Tito Montelatici di cui mi parlò da prima il Vieusseux, or mi viene raccomandato, come vedete, dal march. Gino Capponi; ed al Costabili stesso lo rac-

comanda, come pur vedete, il Sig. Thouar; e potrebb'egli esserlo dal Ridolfi e dal Lambruschini, da' quali è conosciuto e stimato non meno, se già non fossero più che bastanti i due suddetti nomi. Dovete avere dunque tutta la sicurezza rispetto al suo carattere ed alla sua abilità. Io, non vedutolo che alcune volte, non vi posso dire se non di ciò che da prima apparisce nell'uomo, l'aspetto e le maniere: e vi dico che l'uno e le altre prevengono molto in suo favore; e che per questo credo anzi che non ci avreste perduto, ma *guadagnato* nel cambio: non è piccolo *guadagno*, trattandosi di un educatore. Per quanto risguarda alle condizioni, com'ei conosce già quelle alle quali era accordato lo Scarabelli, e trovasi nello stesso caso di famiglia, ogni discorso diverrebbe inutile. Risolvetevi: per me vi confesso che a quest'ora sarei risolto, se fossi incaricato di mardarvelo. Ma se vi occorre altro, scrivete che procurerò di soddisfare subito ad ogni vostra inchiesta; e senza alcun merito, mentre nell'eseguire i vostri cenni in questo come in tutto, non fo che secondare uno dei più vivi movimenti del mio cuore, pienamente consentito anzi eccitato dalla mia stessa ragione. Li SS. Balboni, co' quali alloggio nella medesima casa vogliono esservi ricordati; le SS. Targioni puranco; ed io pregandovi di fare altrettanto col Rechi ed i Costabili, sono sempre ec.

AL DOT. VINCENZO TOMADA

TREVISO

Firenze a' dì 28 *Novembre*

Ho ricevuta la gentilissima sua dei 22, per la quale mi affretto ad esprimerle il sentimento della mia gratitudine, quantunque non le possa scrivere che in breve, scrivendole dal letto, dove mi trovo, essendo da alcuni giorni indisposto non leggermente: effetto inevitabile della mia continuata tristezza dell'animo; la quale andrà pur essa crescendo a motivo dello stato peggiore del corpo — Assai mi addolorò la notizia ch' ella mi diede della povera Giulia nostra tanto buona. Io sono uscito la sera dei 14 giugno; ed in quella confusione non avevo udito nulla di lei, nè poi saputone altro. Oh, me le ricordi, la prego affettuosissimamente! — Ella mi parla dell' Ateneo; e delle gentili parole che mi volge in tal proposito la ringrazio, poichè le accetto come premio non al merito mio negli studj, ma al mio amore per essi, nel quale in tutte le vicende della mia vita trovai sempre un gran conforto; ma che nelle attuali, a vero dire, non me ne dà alcuno o ben poco; mentre si prova invano a vincere anzi pur a diminuire gli affanni cagionatimi da un amore assai di esso più forte — Mi ricordi a tutti quelli che più si ricordano di me: consegni in grazia l' acchiusa; mi scriva presto ancora; e sopra tutto, ami come fa il suo ec.

A DON JACOPO BERNARDI

VENEZIA

Firenze a dì 29 *Novembre*

La vostra dei 12, mandatami non so da chi, e non senza spesa, mi giunse alle mani soltanto da tre giorni. Vi ringrazio, mio caro Bernardi, della perseverante vostra memoria. Avevo ricevuto quella che mi scriveste ai 17 di Ottobre, dove lessi le poche righe del nostro Tipaldo, a cui risposi il 27 dello stesso mese. Ero in fiducia ch' ei volesse compensarmi con una più lunga lettera, di che anco lo pregavo; ma non vidi altro — Io da alcuni giorni mi trovo più male in salute del solito: effetto inevitabile della continuata tristezza d' animo: la quale andrà crescendo essa pure a motivo dello stato peggiore del corpo. Gran conforto sarebbe stato per me, se aveste potuto effettuare il disegno del vostro viaggio. Ma ove possiate farlo adesso, perchè vi sarà d' impedimento la stagione? Abbandonate il pensiero del Piemonte: tenetevi a quel solo della Toscana. È sì breve il tragetto da costì a Ravenna, e da quivi a Firenze! Oh, venitevi, venitevi! Dopo fermatovi alcuni giorni a visitare queste biblioteche pel vostro Savonarola, ritorneremo insieme a cotesta Venezia, che per quanto grande sia stata in altri fatti, certo, certissimo, dalla sua fondazione in poi, non fu mai tanto grande, quant' è nel presente: Io l' adoro — Avete ragione, mio caro Ber-

nardi, di occuparvi or più che mai ad osservare la natura umana; poichè corriamo un tempo nel quale è dato all'uomo di poter leggervi di quello che non avrìa potuto, nè potrà forse in anni, anni ed anni molti. E che brutte, che orrende cose, tra poche buone! Che volume di storia sarà mai questo, chi sappia scriverlo! . . . Dite tutto quel più che potete d'affettuoso per me ai Visentini, ed ai Tipaldo: ricordatemi al Perucchini, al Malutta, e a quanti non si sono dimenticati di me: scrivetemi presto ancora; e sopra tutto, continuate ad amare come fate il vostro ec.

ALLA SIG. ROSA BORTOLAN

TREVISO

Firenze a' dì 6 *Dicembre*

Ebbi la vostra del 2 p. p. di cui molto vi ringrazio: poscia, i saluti che mi mandaste col mezzo del dot. Tomada, dei quali anco vi ringrazio pur molto. Il sapermi ricordato da voi con sì affettuosa compassione, non è già un piccolo conforto alla vita che or vivo tanto misera ed angosciosa. E tal vita conduco nella città che forse più d'ogni altra in Italia potrebbe rendermela per varj motivi soddisfatta e lieta, se mi trovassi in condizioni d'animo diverse: ma l'animo tinge pur sempre tutto del suo colore. Immaginatevi che or io passo dinanzi ai mirabili monumenti delle arti antiche e moderne, di cui, come sapete. Firenze

è trarricca, e che formarono alcuni anni addietro la mia delizia, alla guisa che un uomo afflitto di nausea passerebbe dinanzi alle meglio apparecchiate vivande e più squisite. E pur credo che se foste qui, voi tanto di me più facile, e per età e per sesso e per esercizio, a commuovervi al bello dell' arte, voi varreste a sottrarmi talvolta un poco a questo peso enorme di noja e di afflizione che mi opprime; varreste a liberarmi talvolta alcun poco da questa tremenda realtà che ci serra e stringe da ogni parte, per salire ad intrattenermi con voi nelle pure e serene regioni della bellezza. E di che giovamento non mi saria qualche quarto d' ora passato a questo modo! . . . ma io corro dietro ad un' ombra di vana speranza! . . . Fate almeno quello che potete stando costì: scrivetemi presto ancora, ed a lungo; e nello scrivermi, lasciate vi prego, l' *Ella* ed il *Lei* che tanto poco si affanno all' indole vera di nostra lingua; ed ancor manco al sentimento vivo di un cuore affettuoso. Ricordatemi a tutta la vostra famiglia che tanto desidero di vedere. E poichè non siete in voglia (e ne avete ben d' onde!) d' operare nell' arte, guardate se vi riesca almeno di poter occupare alcun poco di tempo con qualche libro che parli di essa. La Vita p. e. scritta di sè medesimo da Benvenuto Cellini, se non l' avete letta, potrebbe darvi molta istruzione; ed anche non dico dilettarvi (perchè di qual cosa al mondo si potrebbe ora mai prendere diletto!), ma distrarvi alquanto coi tanti aneddoti ch' ei racconta di sè e di altri: è anche libro utilissimo per lo studio della lingua. Oh,

leggetelo, se non l'avete fatto; ed anco di rileggerlo non sarebbe che bene. Io dai 14 di Giugno in qua non ho mai aperto altro volume se non che talvolta il poema di Dante . . . Quanta materia non avrebbe ora quell'unico a pensieri e sentimenti molti non diversi da quelli che gli uscirono al suo tempo! . . . Oh, italiani! . . Addio, Rosina, addio di tutto cuore ec.

ALLA SIG. CATERINA BERNARDI (*)

TREVISO

Firenze a' dì 6 *Dicembre*

Vi scrivo queste poche righe, mia cara *Catinetta* non senza alquanto di vergogna, perchè sono ben tre mesi che avevo promesso di farlo alla comune nostra amica, la Bianca Rebizzo; nella casa della quale, presso Genova, fui oltre venti giorni che dovrei dire dei meno intollerabili del mio esilio, se non fossero stati preceduti da più che altrettanti che passai nella casa della Mosti a Ferrara. Avrete avuti voi e vostra madre i miei saluti e quelli della Bianca col mezzo del Sig. Alessio: ora li rinovo all'una e all'altra e per me e per la Bianca stessa direttamente io medesimo; e se

---

(*) Sotto alla faccia in cui è trascritta questa lettera nel mio *Copialettere*, vi trovo apposta la seguente noterella:

Non ispedita, per timore che venendo letta da altri, potesse recare qualche dispiacere alla giovanetta, od alla sua famiglia.

noi feci prima, perdonatemi, chè son degno di pietà, non che di perdono — Oh, quanto di poesia alcuni mesi addietro; e che brutta, che oribil prosa oggi!.. Nulladimeno, da per tutto non è prosa: e già un bel canto, un solenne, un magnifico canto, vi si innalza poco lungi, che risuona per ogni dove, ed a cui senza dubbio voi tenete di continuo volto l'orecchio ed il sentimento; e ve ne ispirate di continuo nel secreto dell'animo vostro. Io pure traggo da esso, se non l'unica, certo la maggior forza a combattere alcun poco la noja che mi opprime, ad interrompere alquanto l'afflizione che mi lacera, a scemar l'impeto dell'ira che mi consuma. E non ho detto l'unica, perchè non piccola forza mi dà puranco talvolta Dante nostro: il cui poema è il solo libro che io apra di tratto in tratto. Cuore immenso, rettissimo, diretto da una mente, a cui niuna fu pari al mondo, e non sarà forse giammai!... Non vi stancate di studiare in esso, o mia cara *Catinetta*: leggete e rileggete sopra tutto il 19 dell'*Inferno*, e il 16 e 31 del *Purgatorio*; e ricordatevi sovente del vostro ec.

AL SIG. FRANCESCO GREGORETTI

PISA

Firenze a' dì 13 *Dicembre*

Dopo la vostra partenza ho dovuto continuare a rimanermi in casa per più giorni; quindi sono uscito un poco per alcuni altri; ed ora da tre mi vi ritiene

nuovamente la nebbia in cui si trova sprofondata Firenze; e che oggi pure continua più densa che mai. E così quasi non bastassero le morali tante, si aggiungono anche le cause fisiche a percuotermi i nervi mobilissimi. Questo clima non mi va niente affatto: tollero il freddo: tollero il caldo; ma il frequente e quasi istantaneo trapassare dall'uno nell'altro, come accade quì, mi è impossibile a tollerarlo; e l'umido ancor meno; e di umido è pur qui grande abbondanza. Ho fatto male di non tramutarmi costà anch' io: ma quel che non feci, potreilo nel mese venturo. Voi intanto dite per me quel che volete di più affettuoso a vostra moglie e ad Eugenio vostro: ricordatemi al Rosini, al Centofanti, al Corridi, al Torri; e sopra tutto continuate ad amar sempre ec.

ALLA SIG. ANTONIETTA STECCHINI

CRESPANO

Firenze a' dì 13 *Dicembre*

Due volte, scrivendo da qui a' miei fratelli, ho chiesto notizie di Monsignore, di lei, del Cavaliere, di Girolamo: ho anche incaricato da ultimo mio fratello Giacomo di venir appositamente a far loro una visita in mio nome; il che egli dovrebbe aver eseguito. Ma or ne voglio fare una io stesso a lei con questa lettera; perchè non trovo modo di resistere più a lungo al desiderio di dirle io medesimo quello che già, spero, ella s'immagina senza che gliel dica, cioè che

la memoria di loro la ho sempre portata nel mio cuore ovunque mi sia trovato in questa lunga e sciagurata peregrinazione che vo facendo per le terre italiane. Ad accrescere il dolore della quale non valse poco il pensiero della cara vita che mi figuravo di cominciar a godere nella primavera di quest' anno stesso, tramutandomi stabilmente ad Onigo; d' onde avrei potuto rendere sì frequenti le mie gite a Possagno. Ed invece sei mesi passati (e chi sa quanti ancora!) ne' quali fui costretto dai casi o da una vana speranza di meglio, a portarmi in varj luoghi, senza che 'l mutar de' luoghi mi giovi punto a cambiare lo stato dell' animo oppresso sempre da una noja mortale, o lacerato da un' afflizione profonda, o commosso da un' ira impotente. Sarei ingiusto se tacessi che a Ferrara, a Genova ed anco a Milano, a Ferrara sopra tutto, potei trovare di molto sollievo nelle case che mi furono ospitali. Ma il sollievo maggiore, anzi pure il maggior conforto, e forse forse il rimedio, io non lo spero che quando potrò essere fra cotesti nostri colli a condurre quanto mi resti della vita tra i parenti e gli amici, a riprendere un poco delle mie antiche abitudini. Non cesso di volgere preghiera al cielo perchè mi conceda presto questa grazia. Ella intanto, amabilissima Sig. Antonietta, mi faccia quella di anticipare per me le più vive espressioni di stima e d' affetto a Monsignore, al di lei marito e fratello; ma rivolga innanzi a lei medesima quante più ne vuole, le quali non saranno mai troppe a ciò che desidera il suo ec.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Firenze a' dì 19 Dicembre

L'ultima vostra fu dei 3 d'ottobre; poi, non ebbi notizie di voi che dall'ab. Bernardi, a cui vi prego di dare voi stesso le mie, dicendogli anche che ho avuta la sua dei 7 corrente. Questo clima variabilissimo ha da quindici giorni resa molto più forte la consueta agitazion de' miei nervi: i motivi altresì del dolore e dello sdegno si sono a me, come ad altri, assai aumentati dall'ultima volta che vi scrissi. Immaginatevi dunque lo stato del mio corpo e quello dell'animo mio, i quali necessariamente corrispondendosi l'un l'altro, accrescono a vicenda il loro malessere — Quanta rovina, mio caro Visentini, da queste libertà usate da popoli che non vi erano abituati, e che non dovevano pensare ad altro che alla loro indipendenza!... Se da per tutto, dov' era mestieri, fosse sorta come ora costì a Venezia una dittatura in uomini intelligenti, onesti e forti, e non aventi, come non hanno costì adesso, altro pensiero che l'indipendenza stessa; oh, l'avremmo ottenuta a quest'ora! Ma fra tante ciarle e vane opere e discordie e ambizioni e cupidità e utopie di scriventi, di parlanti, di militanti, di governanti, che potevam attenderci se non la sciagura in cui ci troviamo?... Io mi rimasi sempre, mi rimango e credo bene di continuare a rimanermi in si-

lenzio profondo come scrittore: io partii da ultimo d'onde mi chiedevano, e partirei da ovunque mi chiedessero di rappresentare alcuna parte in questo tremendo dramma, a cui pure assisto fra tanti palpiti di cuore: io fin'anche quasi dal parlare mi astenni, e mi astengo; ma spero, e con quanti posso dirlo il dico, e non sono molti; spero che vi possa essere ora chi sia degno di prendere egli stesso, o di essergli dato il coraggio e la potenza di mettere un freno severo alle intemperanze de' giornali, d'impor tregua alle inopportune discussioni delle Camere, di troncare d' un colpo dalla radice le mene degl'iniqui le ciurmerie e le infamie degli agitatori, di assumere in breve, l' esercizio di una vigorosa dittatura in Roma: ed a Torino pure vorrei vederla Non credo aver bisogno dirvi quanto io sia avverso a questo modo, come modo ordinario di reggimento; gli sono anche avverso assai come rimedio nelle malattie consuete de' popoli: ma quando un popolo è aggravato da una malattia mortale; tanto aggravato, ch'esso medesimo non la conosce, e con cui scherza esso medesimo; qual altro rimedio, per Dio!, è egli da usare che questo?. Qui, anche in tal proposito, il Ministero attuale fa tutto quello che può di bene con sì poca forza ch'egli ha, fra tanti impedimenti costituzionali, e la tanta popolare licenza in cui si trova. Intorno alla qual cosa, non vi dirò altro se non che la settimana scorsa comandò di uscire da' confini al Prati, il quale io molto compiango d'invidiare a sè stesso il suo proprio ingegno non piccolo, e di lasciarlo correre ove virtù nol guida.

Ma basti di tali tristi temi... Oh, se fossimo in altra stagione, e sopra tutto in altre condizioni di animo; oh, quanto volentieri vedrei voi con la Delietta vostra a passar qui ora alcuni giorni meco! Non potete immaginarvi la bellezza tanta e svariatissima de' luoghi che circondano questa città; è un continuo incanto. L'andarvi a fare qualche lunga e solitaria passeggiata, sempre che le forze e il tempo mel consentano, è l'unico sollievo alla noja, all' afflizione, all' ira che si dividono omai il dominio della mia vita. Salutatemi, vi prego, affettuosamente i Manfredini e i Tipaldo. Ricordatemi anco alla Sig. Luigia Dalla Libera; e scrivetemi qualche cosa delle sue sorelle: è un secolo che non so più nulla di Milano. Della vostra famiglia non vi parlo: che potreste dirle di amorevole per me, che non fosse ancor poco al desiderio del vostro ec.

AL CO. GUGLIELMO D' ONIGO

RAVENNA

Firenze a' dì 21 *dicembre*

Ho avuta la vostra cariss. dei 14; e della memoria che conservate di me, e dell' atto benevolo di scrivermi vi ringrazio molto. Sento con piacere che vi troviate tanto bene costì quanto si può trovarsi nelle attuali condizioni dell' animo nostro. Se Ravenna ha goduto e forse gode di giornate brillantissime; Firenze invece sin' a jeri rimase sprofondata per dieci giorni in tal nebbia che difficilmente si avrebbe a

Londra — Voi vorreste farmi entrare in politica; ma in verità, mio caro Onigo, io ho l'animo tanto pieno di noja, d'afflizione e d'ira; e sono così stomacato di tante cose e di tante persone, che non potreste invitarmi a discorso più fastidioso di questo. A dirvi in breve, credo che i popoli italiani sieno stati troppo buoni, fidandosi nei loro principi: credo che i loro principi d'accordo abbiano fatto mostra di secondare i giusti desiderj de' popoli, per assicurarsi su' loro troni, che già cominciavano a crollare, e che temevano di perdere. Io spiego omai con questa mia congettura la comparsa di Carlo Alberto nel Lombardo, le misteriose mosse del Durando nel Veneto, l'ingannevole apparire delle truppe napolitane in Bologna, la vergognosa cessione di Palmanova, la ritirata delle armi piemontesi dal Mincio, l'antimilitare lor piegarsi sopra Milano, il dare a patti questa città, il famoso armistizio, ed il suo prolungamento: anche la fuga del papa, io spiego con questa congettura. Non è che una congettura; ma come in fisica si tiene per buona un'ipotesi, quando dà ragione di tutti i fenomeni; così io tengo per buona questa, e la terrò fino a tanto che mi si provi, e i fatti successivi varranno sopra tutto a provarmelo, essere in altro le cause dei sopraddetti e dei molti e molti che vi si riferiscono. In ogni caso, spero peraltro che i popoli se ne saranno accorti a tempo . . . Ma basti di ciò. Datemi presto ancora vostre notizie. Scrivetemi qualche maggior particolarità intorno alla vita che fate, e che si potrebbe fare costì. Vi prego anche di una visita per me alla tomba del più

grande poeta che abbia avuto il mondo: e addio di tutto suore ec.

ALLA SIG. BIANCA REBIZZO

GENOVA

Firenze a' dì 23 Dicembre

Ho avuta la gentilissima del Sig. Gavino dei 22 Novembre con cui mi mandava l'informazione che desideravo. Io avevo scritte a voi alcune righe il 15, le quali so che riceveste assai più tardi. Al Sig. Gavino risposi il primo del corrente, ringraziando voi e lui com'era mio debito, e consegnai la lettera a persona che diceva di venire costì fra giorni, e che poi, rimesso ad altro tempo un tal suo viaggio, se ne andò invece a Siena, e mi rimandò la lettera medesima. Or essa è omai venuta troppo vecchia per ispedirla: e dall'altra parte, sento il bisogno di scrivervi questa che mi scusi presso di voi e del Sig. Gavino stesso — Ma ho un motivo ben più forte per iscrivervela; ed è di pregarvi a farmi avere quanto più sollecitamente potete le notizie della salute di vostro marito, il qual seppi dal march. Pareto che si trova alquanto ammalato. Oh, io ve ne prego assai; poichè lo amo molto come bravo e buono, e gli deggio altresì gratitudine non poca per le tante gentilezze che mi ha usate — A me questo clima variabilissimo accrebbe di molto la consueta agitazion de' nervi: anche le cagioni dell'afflizione e dello sdegno si sono aumentate a me

come ad altri dopo l' ultima volta che vi scrissi: niente dunque posso essere contento, niente dello stato del mio corpo, ed ancor meno di quello dell'animo — I Gregoretti sono andati a stanziare a Pisa, per essere col figliuol loro che fa ivi i suoi studj — Abbiate la bontà di ricordarmi a tutti quelli i quali sapete che saluterei tanto volentieri di presenza io stesso, se potessi: date in grazia un bacio per me alla Vittorina; e sopra tutto, quando non ne abbiate più degna materia, volgete talvolta il pensiero al riconoscente ed ec.

LETTERE DEL 1849

ALLA SIG. ANTONIETTA STECCHINI

CRESPANO

Firenze a' dì 1° Gennajo

Io mi confido che passerò un poco men peggio del trascorso quest'anno ch'è cominciato da poche ore, se uno dei primi pensieri che mi venne in esso fu di mandare nuovamente i miei saluti a Monsignore, a voi a vostro marito e fratello. Me ne confido; perchè da ogni pensiero che trae il suo motivo dal cuore non si può che augurar bene — Perdonatemi; carissima Sig. Antonietta, se questa volta, scrivendovi, ho principiato e continuerò ad addrizzarmi direttamente a voi, e non alla Signoria vostra; mentre facendolo, obbedisco meglio all'indole vera di nostra lingua, e più ancora a quella del mio sentimento per voi: ed il coraggio di farlo mel deste voi stessa con quella sì gentile ed effettuosa lettera del p. p. dicembre; la quale io trovai bene il modo di allungar a mio piacere leggendola più volte, e non senza commozione. Non credo possibile a significarvi il conforto che mi avete recato con essa; ed a voi medesima credo difficile l'immaginarlo. Oh, quanto, quanto ve ne sono tenuto!

e quanto a Monsignore, al Cavaliere ed a Girolamo! presso i quali vi prego di scusarmi della impossibilità in cui mi confesso di esprimere anche verso di loro la mia gratitudine come la sento — Ma per Monsignore vorrei pregarvi anche di un'altra cosa. Si sta qui apparecchiando un'edizione delle più importanti lettere del povero nostro Giordani — Gli editori, che sono il prof. Pietro Pellegrini di Parma, e il Sig. Prospero Viani di Reggio, si volsero a me, perchè concedessi loro le mie, e intercedessi da Monsignore la grazia di aver quelle che furono dirette a lui ed al fratel suo. Io le mie le manderò tosto che il possa; e la grazia a Monsignore la domando ora col mezzo vostro. Mi basterebbe intanto di ottenere il suo assenso: per le lettere stesse poi in originale o in copia, com'ei vorrà, sarò a pregarlo a tempo opportuno — Il Misserini, che vidi l'altro giorno, desidera assai di essere ricordato a Monsignore, ed a voi tutti: io noi desidero, perchè so di esservi in mente; e però di tal bene che già possedo, non posso desiderare che la continuazione: e questa stessa non mi verrà mai meno, io spero, se mi è destinata in premio della perpetua memoria che io stesso porto nel cuore di voi medesimi; memoria, che per aiutarla ad uscire talvolta da questa brutta realtà che ci circonda giova, non potrei dirvi quanto, all'immaginazione del vostro ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Firenze a' dì 5 *Gennajo*

Non potrei, mia carrissima Gianna, significarvi quanto conforto mi abbia recato la vostra dei 31 p. p. a voi sarà più facile d'immaginarlo; poichè come ben sapete, e già mi scrivete, in ogni sorta di dolori, in ogni guisa di vicende, il maggior conforto per certe anime non può venir loro d'altronde che dall'affetto; da quello che sentono, da quello ch'è per esse sentito. Vi ringrazio dunque assai della vostra lettera; vi ringrazio dei vostri augurj, a' quali corrispondo, ben il crederete, con altrettanti per voi, e per tutti i vostri, e non meno per quell'Italia in cui viviamo, e che non oso dir nostra, se con tante ciarle e discordie e presunzioni e ambizioni e utopie, che sono ben nostre, tutte nostre, la manteniamo pur anco tra le catene degli stranieri. Ho avuta la lettera della Malvina, alla quale vi prego di dire per me quanto volete di più gentile ed affettuoso: non sarà mai troppo; mentre mi sento il cuore tutto disposto ad impiegare in ogni modo che potessi l'opera mia per lei come per voi. Qui se ne va l'inverno tra una nebbia come a Londra, od un vento come a Trieste: immaginatevi a che prove sieno posti i miei nervi mobilissimi; e quanto una tal prova giovi all'animo mio sempre più annojato, afflitto e rabbioso — Vi prega

assai di contraccambiare alla memoria del Recchi, di Tancredi, del Martinelli, del Savaroli il vostro riconoscente ed affezionato ec.

ALL' AB. JACOPO BERNARDI

VENEZIA

Firenze a' dì 5 Gennajo

Ho avuta la vostra del 7 p. p. con cui mi rendete sempre più debole la speranza di vedervi quì a dimorare alcuni giorni meco, per quindi ritornarvene costà in mia compagnia. Ne sono dolente, perchè continua in me il desiderio, anzi si rende ad ogni ora più vivo, di venir a partecipare anch'io al destino di cotesta magnanima città. E già vi sarei fino dal novembre, se in quel mese la cattiva salute non mi avesse tolto il poter mettermi in viaggio. Poscia, alla salute sempre non buona si aggiunse l'inverno, e con esso i tempi perversi, e i maggiori pericoli delle strade. Ma non credo che potrò durare in questa impazienza ancora un mese: è una vera impazienza: e a dirla, mi vergogno altresì un poco di essere ora altrove che costì. Certo, io non posso difendere Venezia col braccio, che non ho esercitato, e che l'età rese impotente; io non posso ajutarla col danaro che ho appena da vivere. ma darle un piccolo segno della mia ammirazione e del mio affetto colla mia presenza, il posso bene, e mi par anche il deggio. Pel mio vantaggio stesso, se non foss'altro, il dovrei; poichè, qual con-

forto non mi verrà dal trovarmi tra un popolo che pagò per tanti mesi, e va tuttavia pagando a sì caro prezzo la gloria immortale che si è già acquistata d'italiano per eccellenza ? — Troverete qui acchiusa, mio caro Bernardi, la copia di una risposta con cui riscontrai, da oltre due mesi, una lettera scrittami da persona molto distinta di Torino. La risposta stessa, con qualche modificazione, mi è poi occorso di doverla fare da ultimo ad un'altra lettera di persona pure notevole; e forse potrei essere obbligato a rinovarla ancora. Ciò mi fece venire il pensiero di pubblicarla; e l'avevo anco data per questo ad un giornalista di quì; ma poi la ritirai, considerando quanto dovess'essere stimata stolta e vana la pretensione che si volgessero gli uomini verso un piccolo individuo, mentre le menti loro stanno tutte occupate intorno ai grandi interessi nazionali. Dubitavo anco di aver il diritto di stamparla. Ma quello di farne parte a'miei più intimi amici l'ho certamente; nè credo stolto o vano il farlo: e però la mando a voi, chè la leggiate costì a quelli a'quali sapete che la comunicherei volentieri io stesso (*) Qua, a Firenze, sotto questo beato cielo della Toscana, godo di un inverno quale non ne

(*) È in sostanza quella che scrissi il 4 Ottobre del 48 al Sig. Lazzaro Rebizzo, e che leggesi poco addietro; a cui, alquanto dipoi rifatta, accennavo in questa al Bernardi. E tale troverassi nelle scritturette che compongono la seconda parte di questò Volume, tra le quali è la prima.

Aprile 67

ho mai passato a Treviso: o una nebbia come a Londra, e peggio; o un vento come a Trieste, e peggio; o una pioggia come a Corfù, e peggio. Vi lascio immaginare a che prova sieno i miei nervi; e quant'essa giovi all'animo mio sempre più annojato, sempre più afflitto, sempre più rabbioso — Al Visentini scrissi il 19 del p. p. dicembre: non ho veduta peranco sua risposta. — Quante famiglie trivigiane sono tuttavia costì! Scrivetemi delle più notevoli. Salutatemi quelli che non mi hanno dimenticato; e addio di tutto cuore.

ALLA SIG. CATERINA BERNARDI

TREVISO

Firenze a' dì 16 *Gennajo*

Vi ringrazio, mia cara *Catinetta* della vostra dei 20 del p. p. dicembre. Voi e la vostra mamma avrete avuto, tempo fa, i saluti che vi mandai col mezzo del Sig. Alessio, a nome anco della comune nostra amica la Bianca Rebizzo; nella casa della quale, presso Genova, fui oltre venti giorni, che dovrei dire i meno intollerabili del mio esilio, se non fossero stati preceduti da più che altrettanti che passai nella casa della Mosti, a Ferrara. Or mi trovo ben contento che mi abbiate invitato a rinnovarveli direttamente, riconoscentissimo come sono ad ambedue per l'affettuosa memoria che conservate di me, e desideroso quanto mai di ogni vostro bene che auguro all'una e all'altra di tutto cuore. Io ho sempre creduto, qualche volta anche pro-

vato, ma ora ne fo una più lunga, più vera sperienza, che in ogni sorta di vicende, in ogni guisa di dolori, il maggior conforto che possiamo sperare non ci può venire d'altronde che dall'affetto; da quello che noi sentiamo pegli altri; da quello che gli altri sentono per noi. Vi ringrazio dunque assai assai, ripeto, o mia carissima, della vostra lettera; e bramo altrettanto che mi diate motivo presto di ringraziarvi ancora di un'altra. Da molti mesi in qua, il solo libro che io apra di tratto in tratto è il poema di Dante; ed ogni volta che il prendo in mano mi viene sempre in mente che lo dovevo rileggere in vostra compagnia. Ma vedete, qual abisso, qual tremendo abisso è venuto ad interporsi tra questo nostro comune desiderio e la potenza di effettuarlo!: esso non può impedire peraltro che voi facciate da voi sola questa lettura, come pur la vo facendo io stesso. Oh, fatela, fatela, vi prego; e vivete quanto più vi è possibile con l'opera di quel poeta a cui niuno fu pari al mondo e non sarà forse giammai. V'incontrerete anco non di rado in immagini, in pensieri, in sentimenti che sembrano di jeri o d'oggi; tanto convengono ad alcuni uomini che vediamo, tanto ad alcuni fatti, de' quali fummo noi stessi non è guari testimonj, o siamo, o saremo tra poco. Continuate ad amar sempre il vostro ec.

Ringrazio la buona Rosa della sua memoria: e addio di nuovo.

AL PROF. GIOVANNI ROSINI

PISA

Firenze a' dì 18 *Gennajo*

Il vostro polizzino del 31 Ottobre p. p. non l'ebbi che soltanto da alcuni giorni: cosa appena credibile da uno che si presenta quasi ogni dì a queste poste; ma è verissimo: tanto son esse trascurate! Tardi assai dunque vi ringrazio del saluto che mi mandaste prima di partire, e della proferta che mi faceste rispetto alla pensione. Allora non sarei stato in caso nè pur di approfittarne, essendomi già da due o tre giorni prima collocato qui nel modo medesimo. Ma poichè vedo a prolungarsi, oltre quanto pensavo, il mio esilio, avrei intenzione e desiderio di venirne a passar costì una parte, e vorrei sperare l'ultima. Onde, vi prego, mio carissimo amico, di occuparvi un poco prima del mio collocamento, di scrivermene con sollecitudine, o di pregare per me a scrivermene il Gregoretti. Non mi occorre che un vitto semplicissimo; non adopero fuoco; non bevo vino; ma mi è sopra tutto necessario un quartieretto arioso, soleggiato, tranquillo, e che non abbia alcuno di sopra. In quanto al prezzo; pagherò quello che mi direte: e addio di tutto cuore.

Se mai credeste bene che vedessi io stesso prima il quartieretto; ditemi a che locanda potrei andare intanto per un giorno o due.

AL SIG. GIUSEPPE ANTONIO DE GOURBILLON
TRIESTE

Firenze a' dì 20 *Gennajo*

La vostra dei 16 non mi trovò a Treviso, di dove sono partito fino dal giugno dell'anno passato; ma ben quì ove giunsi fino dal Settembre, dopo alcuna dimora fatta prima a Ferrara, a Bologna, a Milano, a Torino e a Genova. Da qui dunque abbiatevi, o stimatiss. amico, i miei ringraziamenti per la memoria che conservate di me, per l'atto benevolo di avermela manifestata, e pei voti che addrizzaste al cielo in favore de' miei desiderj colla suddetta vostra che mi fu più che carissima. Se fossi a Treviso, difficilmente potrei tenermi di venire a ringraziarvi in persona, riuovando così di presenza con voi i legami della nostra antica amicizia, e colle signore Popelin, sì buone, sì amabili, quelli del mio riconoscente affettuoso e non meno antico attaccamento. Anche da qui potrei venire, che non è lungo il viaggio; ma bisogna che mi contenti di mandarvi questa carta, mentre vi ha tra noi un impedimento più forte che non la terra e il mare. — Me pure vedendomi, trovereste, o mio caro Gourbillon molto cambiato da quello ch'ero quando ci siamo conosciuti a Parigi, più che vent'anni sono: e il mutarmi portato naturalmente dagli anni, si è di molto accresciuto in questi ultimi mesi che vo passando tra i dolori dell'esilio, e quelli più

forti delle, non che scemate, quasi perdute speranze, e quelli più forti ancora prodotti dal pensare che la cagione è in gran parte colpa nostra. Ma lascio questo tristo tema, per ringraziare di nuovo voi e le Signore, e per dirvi che sono di voi e di loro, e sarò sempre ec.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Firenze a' dì 23 *Gennajo*

Ho avuto carissimo Sig. Alessio la sua dei 18 e quella dei 19. Il co. Trissino mi fece dire che questa sera mi manderà il danaro. Quello ch' ella incasserà appresso, sia della vendita della carrettina, sia da mio fratello, lo trattenga fino a nuovo mio avviso. Della carrettina non vorrei privarmene da disperato; e di mio fratello stupisco che non si dia più premura di così, sapendo le condizioni nelle quali mi trovo: ma è fortuna che non ne avrò di bisogno per alcun tempo. È bene che Giacomo mi creda in *ottimo* stato di salute, perchè così avrà un dispiacere di meno; ma in fatto la mia salute non è niente ottima: da qualche giorno anzi mi trovo più male del solito: effetto inevitabile della continuata tristezza dell' animo. Se trovassi compagnia per Venezia, sarebbe veramente là che vorrei andare; ma in ogni caso, mi tramuterò a Pisa. Oh, sono pure stanco, più che stanco, di questa vita!... Da Crespano avevo avuta lettera prima

della sua; sapevo quindi la morte del cav. Stecchini. Anche tali perdite di amici accrescono, non posso dir quanto, la mia afflizione. In queste frattempo, non so se ella lo sappia, mi fu pure rapito il Giordani. Il Bernardi e il Visentini ebbero a sostenere anch' essi ambidue non leggere malattie: attendo con impazienza le nuove dell' uno e dell' altro. Corrisponda di cuore ai cortesi saluti di quelli che mi nomina nella sua lettera; e continui ad amare come fa il suo affezionatissimo e riconoscentissimo ec.

A DON JACOPO BERNARDI

VENEZIA

Firenze a' dì 24 *Gennajo*

Queste due righe vi saranno recate dal Tommaseo; e con esse vi mando quella copia che mi sono dimenticato d' inchiudere nella mia precedente. Tra giorni forse mi tramuterò a Pisa. Datemi presto notizie della vostra salute, delle quali sono impazientissimo. Della mia niente mi trovo contento. Addio di tutto cuore.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Firenze a' dì 24 *Gennajo*

Jeri ho ricevuta quella che mi scriveste ai 16, la quale mi consolò assai portandomi le notizie della vo-

stra migliorata salute, e dandomi quelle dei vostri, a cui vi prego di ricordarmi col solito sentimento d'affetto. Vi mando ora queste poche righe coll'occasione del Tommaseo, anche per ringraziarvi di avermi presentato a vostra cognata, dalla quale fui pur jeri, che trovai molto amabile, e che m'incaricò de' suoi saluti cordiali.' Da alcuni giorni io vo peggiorando nello stato mio; ed è molto probabile che tra poco mi tramuti a Pisa, .. « somigliante a quella vecchia inferma, Che non può trovar posa in sulle piume; Ma con dar volta suo dolore scherma » — Mi spiace che non abbiate potuto dirmi delle Signore Dalla Libera. — Scrivo collo stesso mezzo alcune linee al Tipaldo, ed anco al Bernardi, che vi farà leggere, son certo, una carta che gli mando. Ai Manfredini ricordatemi affettuosamente. Addio di tutto cuore.

AL PROF. EMILIO DE TIPALDO

Firenze a' dì 24 *Gennajo*

Ho ricevuta la vostra del 1.° dell'anno. Vi scriverò più lungamente da Pisa, dov'è molto probabile che vada tra pochi giorni per vedere se quel clima e la novità di que' luoghi e di quelle persone valessero mai a migliorare alquanto lo stato mio. Ma ora non voglio lasciar andare la bella occasione del Tommaseo senza mandarvi una riga che vi ringrazi della suddetta vostra lettera; la quale ben potete immaginare come mi sia stata carissima; che vi preghi a ricor-

dare il mio riconoscente affetto a tutta la vostra famiglia; che vi esprima il desiderio immenso che ho di farlo io stesso in persona, e di trovarmi in cotesta città che adoro: ma a questi anni, con questa salute, in questa stagione, tra i disagi e i pericoli di mare e di terra, ognuno me ne sconsiglia per ora; ed è il viaggio in effetto che mi spaventa e trattiene. Addio, mio caro Tipaldo; addio di tutto cuore ec.

AL SIG. ALESSIO POZZAN

TREVISO

Firenze a' dì 30 *Gennajo*

Il co. Trissino mi mandò quattrocento lire toscane (qui la lira toscana la fanno corrispondere ad una austriaca). Onde se ella ne ha fatte avere solo trecento austriache al Perozzi, bisogna che la preghi a mandargliene sollecitamente altre cento, perchè di queste sarei in debito verso il Trissino medesimo; e nel caso, faccia che il detto Perozzi ne dia subito parte al suo padrone — Avrà ricevuta una mia dei 23 con entro una per la Bernardi — Avevo intenzione di tramutarmi a Pisa: vi fui anzi per tre giorni; ma non avendo trovata una famiglia che mi convenga da collocarmi in pensione, sono ritornato qui, dove rimarrò fino a che Dio vuole — Sento le disposizioni che si prendono; ma a Treviso bisogna si ricordino che gli *usciti* seguendo le insegne delle truppe che pur uscivano, devono considerarsi per la *Capitolazione* come *emigrati*;

e quindi non sono *illegalmente assenti* — Attendo con impazienza le nuove sue, e quelle degli amici. Da due giorni mi trovo meglio; ma sempre pieno di noja e d'afflizione; e non meno sempre il suo riconoscente ed affezionato ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Firenze a' dì 31 *Gennajo*

Avrete ricevuto, mia carissima Gianna, un pacco che vi mandai col mezzo del Balboni, a cui pure ho consegnato il prezzo del porto, affinchè vi giunga franco d'ogni spesa. Contiene alcuni libri ed opuscoli che mi furono donati qui, e che mi avrebbero imbarazzato non poco se avessi dovuto trasportarli meco nel viaggio che intendevo di fare per Venezia, prendendo la volta di Pisa. Perdonatemi la libertà; e sciogliete il pacco se vi aggrada. Vi troverete le opere del Leopardi dell'edizione di Le Monnier, le lettere del Cesari, e forse qualche opuscolo su cui non vi sarà discaro di gettar l'occhio. Riporrete quindi il tutto insieme coi fascicoli donatimi dal Petrucci e col libro del Recchi che lasciai in casa vostra; e sarete così la depositaria della mia piccola biblioteca d'esilio, la quale mi manderete poi a Treviso quando Dio il vorrà. Vi dissi del viaggio che intendevo di fare, perchè per ora ne ho dimesso il pensiero, e rimarrò qui fino a che, migliorata alquanto la salute, ed

inoltrata un poco più la stagione, mi sia dato di tramutarmi a Venezia; dove tengo volto sempre il pensiero e l'affetto, come a città tanto degna che tutto il mondo l'ammiri e l'ami non meno. Ma a voi non voglio tacere peraltro che in questo mio vivo desiderio di trovarmi colà ha non piccola parte l'essere Venezia l'unico luogo or a me possibile di andarvi, e che sia il più vicino a quello dove nacqui, ed in cui gli usi, le persone, la favella mel ricordino ad ogni istante. Per un italiano, direte, è patria tutta l'Italia: è vero; ed io certo non provo rimorso alcuno di non avere amata e di non amare l'Italia quanto e come si conviene; ma pure in questo amore sento esservi un non so che di assai distinto e più forte che mi attira sempre verso la terra natale » ..... come in fiamma favilla si vede, e come in voce, voce si discerne « — Anche la lingua italiana io l'amo assai; e mi compiaccio a notare le belle parole e i bei modi ch'escono talvolta da queste bocche toscane; ma l'amore della lingua italiana è un amore, dirò così, della mente, un amor letterario; mentre quello del dialetto materno è proprio un amor del cuore. Non potete immaginarvi con quanto di premura io cerchi le occasioni di parlarlo: non potete immaginarvi l'effetto ch'è in me prodotto se l'odo per caso da qualche sconosciuto: quello sconosciuto già per questo solo mi desta la voglia di sapere chi egli sia; e già per questo solo comincia a diventarmi caro. *Voltemo*, diceva l'altro giorno, Lungarno, un bel fanciullino ad una giovane donna che l'accompagnava:

ebbene, quel *voltemo* pronunziato da quella bocca infantile, mi trasse una lagrima dagli occhi, e mi fece seguire per un certo tratto il fanciullino e la donna con cui avrei voluto entrare un poco in discorso, se non ne fossi stato impedito da altre persone che si misero a parlare con lei. Infatti, mia cara Gianna, or intendo quello che poco intendevo prima; intendo come il pensiero e l'affetto che l'uomo tiene volti di continuo, o piuttosto legati al luogo natale, ove gli è impedito il ritorno, possano lentamente operare tali effetti nel suo corpo da condurlo al sepolcro. Ma io spero che la Provvidenza mi lascierà veder prima il mio povero villaggio, e piangere per alcun tempo sulla tomba di mia madre.... Dico la Provvidenza, perchè in ch'altro deggi'io riporre speranza, se gli uomini, e quelli stessi di cui la nazione si avea formati altrettanti idoli, fanno tutto ciò e più che possono, onde le cose italiane se ne vadano di male in peggio! — Dite per me, vi prego, tutto quel che volete d'amorevole ai vostri figli ed al Recchi: datemi presto presto vostre notizie; e continuate in quell'affetto che giova tanto a confortare il vostro ec.

Mi spiace che Costabili non abbia potuto accordarsi col Montelatici, di cui sento a dir bene da molte persone autorevoli. Io, per me, non avrei potuto che ripetervi, come non posso tuttavia, se non quanto già vi ho scritto intorno a ciò che prima si presenta nell'uomo; mentre non avendolo veduto che rade volte, e per poco, mi sarebbe impossibile il giudicar d'altro. Addio di nuovo.

ALLA SIG. FRANCESCA PASQUALI BEVILACQUA
TREVISO

Firenze a' dì 2 Febbrajo

Se poteste immaginarvi il conforto che mi avete dato colla vostra dei 22 p. p. sono certo, o carissima *Chini*, che sareste contenta di voi medesima come di un'opera buona. Mi avete confortato assai dandomi notizie della salute di voi e dei vostri: mi avete confortato assai dandomi un segno della memoria in cui mi tenete e dell'affetto che mi conservate: e già in tutte le vicende della vita il miglior ajuto a resistere, od almeno a tollerare, ci viene senza dubbio dall'affetto; da quello che noi portiamo agli altri; da quello che gli altri portano a noi. Oh, vi ringrazio molto dunque, e molto pure ringrazio vostro Zio, tutti i vostri, e la buona Carlotta, che se volle essere ricordata a me con distinzione, io pure ricorderò lei distintamente. E di me stesso, che posso io dirvi! Passai alcun tempo a Ferrara, poscia a Bologna, poscia a Milano, quindi a Torino, quindi a Genova; ed ora sono qui da più che quattro mesi, sempre pieno di noja, d'afflizione e di sdegno; e con quella salute che potete pensare in uomo non giovane nè forte, e oppresso ed agitato da tali passioni. Desidero quanto cosa al mondo si può desiderare di potermene venire a coteste parti a porre continua stanza nel villaggio in cui nacqui, a vivere

ivi quel poco che mi resta di vita nei diletti studj, e sopra tutto a portare vicino alla sua tomba quelle lagrime che spargo qui per mia madre, la quale, come forse saprete, ho perduta in questo frattempo — Salutate tutti i vostri, e vostro Zio in particolare; ed anche quel buono Sig. Alessio tanto a me affezionato, e tanto per me premuroso. Scrivetemi presto ancora: ve ne avrò un grand' obbligo; e addio di tutto cuore.

AL MARCH. GIUSEPPE MANFREDINI

VENEZIA

Firenze a' dì 2 *Febbrajo*

Vi ringrazio, mio caro Manfredini, di aver mandati i miei saluti alla famiglia Pasquali; e di avermi così procurata una lettera della *Chini* che mi fu più che carissima, ed a cui troverete qui inchiusa la risposta che vi prego di suggellare, ed inviarle quanto più presto potrete — La mia salute continua al solito poco buona; impossibile ad essere altrimenti nello stato d' animo in cui mi trovo: e questo non ho fede alcuna che migliori, se anzi i motivi dell' afflizione e dello sdegno gli si vanno ogni dì sempre più aumentando. Vedete p. e; mio caro Manfredini, quel che abbia fatto e faccia l' uomo che rappresentava in certa guisa la gloria militare d' Italia, e sulla cui esperienza tanto speravano gl' italiani!: vedete che abbia fatto e faccia uno dei due che rappresentavano in certa guisa l' intelletto filosofico d' Italia, e sopra i cui pensieri tanto confidavano i giovani italiani!: E che sta facendo e

che farà l'altro a cui eressero sì gran numero d'altari che circondarono di sì denso fumo d'incensi! Dio non voglia che per tentare di far prevalere l'inconsiderato suo sistema, poichè or ne ha la potenza, non si provi a sprofondare in maggiore rovina la nazione! (*) Oh da quanti pochi è veracemente amata, amata per lei, non per le loro cupidità od ambizioni, questa Italia, ch'è pur in bocca di tutti! .... Ma un tal tristo tema mi trascina sempre con sè mio malgrado. Salutate, vi prego, affettuosamente il mio caro Bernardi; a cui direte che ho ricevuta quella che mi scrisse ai 26 del p. p., che mi consolo molto con lui della sua ricuperata salute, e molto con quelli che il nominarono a professore di storia. Gli direte puranco che qui niente si è pubblicato intorno alla vita ed alle opere del Giordani, mentre appena appena si pispigliò di sua morte. Solamente il prof. Pellegrini e il Sig. Prospero Viani misero fuori un avviso, pregando quelli che avessero lettere di lui a mandarle loro che si propongono di pubblicarle. Ma quando il faranno o il potran fare non so; perchè chi pensa adesso a materie di studj od a studiosi? Certo non forse trenta persone in tutta Italia: ond'io non vorrei che senza guadagno di altro, avessimo offuscata per molti anni anche quest'ultima gloria che ci rimaneva — Salutatemi i Visentini, i Ti-

(*) Nel mio Copialettere trovo apposta sotto di questa la seguente noterella:

« E l'avea provato; ma non gli riuscì »

24 Febbrajo

paldo, a' quali vi prego di far sapere che ho dimesso il pensiero di tramutarmi a Pisa, e che rimarrò qui fino che Dio vuole — Il co. Martinengo vorrei che ringraziaste dei saluti che mi mandò, a' quali contraccambio più che volentieri. Ma sopra tutto desidero che voi e la Giovanna vostra mi teniate sempre quale mi vi raffermo col più vivo sentimento di riconoscenza e d'affetto ec.

A MONSIG. G. B. SARTORI CANOVA

CRESPANO

Firenze a' dì 3 Febbrajo

Non le scrivo per consolare V. S. R., e molto meno la Sig. Antonietta della grave perdita che hanno fatta; perchè so bene che le parole non consolano che i già consolati: e neppure le scrivo per significarle quanto partecipi al loro dolore, perchè so che non possono dubitare che io vi prenda molta parte, mentre conoscono l'affetto che ho per loro medesime, e quello che avevo pel trapassato; verso cui per altro non le posso tacere che al dolore di sua partenza, si meschia in me un non so quale sentimento d'invidia, essendo ora il mondo di tal guisa che il meglio l'ha, non chi resta, ma chi n'esce; e quanto più rapidamente, tanto più invidiabile. Mando queste poche linee a V. S R. perchè non so come resistere allo stimolo forte che provo di farle sapere il sentimento della mia gratitudine per le gentili ed amorevoli espressioni contenute a

mio riguardo nella sua dei 10 del p. p; ed anche per pregarla di sue notizie, e di quelle della Sig. Antonietta, delle quali, se fui sempre in desiderio, ora può ben ella immaginare che lo sono molto più dopo il tristo caso. Me la saluti, in grazia, affettuosamente. e il buon Girolamo altresì e continui a confortare di tanta benevolenza il suo ec.

AL PROF. EMILIO DE TIPALDO

VENEZIA

Firenze a' dì 8 Febbrajo

Vi promisi di scrivervi più lungamente da Pisa in cui intendevo di andar a porre la mia stanza fino a tanto che potessi venire costì, dove tengo volta di continuo la mente, e più che questa, il cuore. Mi vi recai in effetto; ma la difficoltà di trovare una famiglia nella quale fossemi dato di collocarmi in pensione a mio modo; e d'altra parte, il dover cominciare nuove abitudini, rompendo quelle di già acquistate qui, mi fece risolvere di ritornarvi ancora dopo due giorni: e vorrei sperare che presto sarò in caso di partirmene per soddisfar all' immenso desiderio che tengo di essere tra persone affettuose, la cui mancanza è veramente il meno tollerabile degli strali onde m'abbia trafitto l' esilio. E mi pare che se potessi vedermi intorno qualche atto, e udire qualche parola d' affetto avrei alcun poco di sollievo all' afflizione e all' ira che mi tormentano pei mali tanti, e non prossimi a finire,

d'Italia. Certo temo non prossimi a finire, o mio caro Tipaldo, se ci mancano o ci fan contro quegli stessi dai quali speravano gl'italiani il maggior ajuto. Avete letta la verbosa protesta del ministro piemontese, testè pubblicata? Perchè non parla egli che della sola Lombardia? Le provincie venete non sono forse in Italia! O non sopportarono e sopportano esse le iniquità de' barbari quante e più che le Lombarde!: e che non intenda se non di queste, oltre il presente significato del nome Lombardia, che solo adopera sempre, lo manifesta egli fuor di dubbio col computo che fa dei milioni pagati, e colla popolazione che vi dice compresa.... Oh, come s'intorbida il sentimento d'amore verso la patria comune, quando si accetti uffizio che obblighi a preferire agl'interessi di lei quelli di una parte di essa!... e che diventano i più puri, i più alti concetti filosofici, se l'uomo consente di porsi in tal luogo, ove si trovi immerso nella densa, vorticosa e nauseante atmosfera diplomatica!... Oh, misere ambizioni umane!... Non potete immaginarvi l'effetto in me prodotto dalla lettura di quella carta; e meno forse potrete immaginarvi con quanto dispiacere or mi accorga di aver toccata questa angosciosa materia, di cui so bene, come voi sapete e mi scrivete, esser meglio tacere che dirne poco; tanto più che non avrei voluto parlarvi se non dell'obbligo grande che vi ho pel conforto che mi avete recato colla vostra del 1.° Gennajo, e della riconoscenza molta che professo alla Marietta, all'Elisa, a vostra zia pei benevoli sentimenti che mi manifestarono col vostro mezzo. Ma, che volete!..

mi raffreno, mi raffreno; e la penna stessa quasi se ne va essa medesima mio malgrado. Salutate tutti quelli i quali sapete che saluterei io stesso più che volentieri se potessi, specialmente i Visentini, i Manfredini, il Tommaseo, il Bernardi: e addio, addio di tutto cuore ec.

AL SIG. JACOPO VISENTINI

VENEZIA

Firenze a' dì 16 *Febbrajo*

Avrete avuta una mia dei 24 gennajo dall'ab. Bernardi. Poscia scrissi al Manfredini ai 2 del corrente e al Tipaldo agli 8. Da essi avrete saputo che avevo dimesso il pensiero di tramutarmi per qualche tempo a Pisa, prima di venire costì. Son qua dunque tuttavia; e vi rimarrò finchè la stagione e sopra tutto la salute mi consentano di pormi in viaggio. Per rispetto a quella, sarà tra breve certo; e per rispetto a questa, lo sarà altresì io spero; mentre la sola idea che presto mi troverò in cotesta città, tanto degna che ognuno l'ammiri e l'ami non meno, già mi vale di conforto non piccolo: vorrei anco confidarmi che i *Vapori* avran ripreso o riprenderanno tra poco i lor corsi regolari. Ma prima di partire di qui, ho bisogno, mio caro Visentini, di farvi una preghiera; ed è che vi occupiate alquanto a trovarmi una famiglia la quale mi accolga in pensione: posso spendere dalle cinque alle sei lire venete al giorno. Mi occorre una came-

retta sana e tranquilla ; e pel vitto già non ignorate quello che mi occorra. Se siete in caso di offrirmi la casa vostra, avendo ora in libertà, come credo che abbiate, i camerini di sopra, oltre a corrispondervi quanto mi direte, ve ne avrò obbligo grande; tanto grande, come si merita il poter convivere con voi e coi vostri: ma altrimenti non accetterei ospitalità nè da voi medesimo, nè da Manfredini, nè da altri costì; perchè di accettarla nelle condizioni in cui si trova cotesto paese, di accettarla per un tempo che potrebbe tuttavia esser lungo, ed avendo peranco modo a mantenermi in qualche guisa del mio, ne sarei vergognoso quasi come di un furto: ricordatevi che ho detto tutto in questo argomento — Di novità non vi scrivo nulla; che già le saprete o potrete saperle prima che vi giunga questa mia. Di presagi ancor meno vi scriverò; che niente certo di lieto, e nè pur di bastantemente buono, nè forse di prossimamente sperabile. potreste avere da un uomo stomacato di tante cose e di tante persone, e che vive la vita ch'io vivo. Volete averne un'idea! eccola in poche linee, Passo quasi tutto il tempo di quasi tutti i giorni in un ozio faticoso, girando qua e là senza scopo alcuno, vedendo spesso e non guardando, udendo puranco talvolta, e non ascoltando: ne passo molto di tutte le notti seduto solo nella mia camera, e per lo più al buio. Ciò lo facevo è vero, anche prima a Treviso ed in villa, perchè era in me un'abitudine di forse ott'anni: ma gl'idoli che mi si presentavano allora alla fantasia, i fatti che mi ritornavano alla memoria, i

concetti che mi si formavano nell' intelligenza, oh; quanto diversi da quelli di dopo i primi di Giugno, e specialmente di adesso! Or mi va di continuo l'immaginazione, la mente ed il cuore intorno alle attuali vicende d'Italia, a' suoi futuri destini, a mia madre, agli amici che ho perduti, alle disgrazie di quelli che mi rimangono; e con quanto turbamento, con quanta tristezza dell' animo mio, non è certo bisogno alcuno che vel dica. Ogni mia opera poi consiste nel gettare talvolta l'occhio su qualche giornale, e nel rispondere a qualche lettera; e questo è quello che fo assai volentieri, perchè niente mi può arrivare di più gradito che il ricevere una lettera di mano amica: e se gli amici pensassero a tal cosa, me ne manderebbero di più frequenti. Oh, pensatevi voi intanto subito, o mio caro Visentini, e scrivetemi presto presto una linea che mi assicuri intorno alla vostra salute e a quella della vostra famiglia, a cui ricorderete il mio vivo e riconoscente affetto! Aggiungete una linea che mi parli di cotesta Venezia che adoro, come unico luogo d'Italia, d'onde, dall' agosto in poi, uscissero fatti d'uomini forti; tali fatti, che se non ci potran salvare dal dominio, ci salveranno almeno dallo scherno degli stranieri, più intollerabile, molto più intollerabile, del dominio stesso. Addio di tutto cuore, addio.

ALLA SIGNORA BIANCA REBIZZO
GENOVA

Firenze a' dì 19 *Febbrajo*

Io non so che giudizio vi siate formata del mio cuore nei giorni in cui ebbi la fortuna di esservi ospite. Non vorrei lo aveste giudicato poco affettuoso e riconoscente: non vorrei, e ne temo; poichè altrimenti, come vi saria stato possibile di lasciare senza risposta l'ultima mia dei 23 dicembre, nella quale vi domandavo con tanta istanza di darmi le notizie vostre, che sapevo alquanto indisposta, e quelle di vostro marito che sapevo esserlo pure, e di più! E bene, pensate, carissima Bianca, che niun sentimento è in me tanto vivo quanto quello della gratitudine, che pochi dolori posso provare più forti di quelli che soffro per le disgrazie delle persone da me stimate ed amate; e che essendo esse lontane, mi addolora pur assai il loro silenzio stesso, mentre in tal caso l'immaginazione fa molto bene le veci della realtà. Scivetemi dunque alcune linee, quanto più presto potrete; scivetemele; ve ne sarò gratissimo. Io sono qui aspettando che la stagione tuttavia fredda, e la salute sempre incerta mi consentano di andarmene ad attendere il fine forse non prossimo, e difficilmente non tristo, delle presenti lagrimevoli vicende italiane a Venezia, dove tengo di continuo volta la mente, e più che questa il cuore, come a città degnissima che ognu-

no l'ammiri e l'ami non meno — Dite in grazia tutto quel che volete di più amorevole per me a Lazzaro nostro: non sarà mai troppo. Ricordatemi alla Sig. Carolina, al Sig. Rubattini, al p. Giuliani, all'av. Crocco, ed anche ai prof. De Castro e Scarabelli quando li vediate: mando un bacio, già s' intende, alla mia cara Vittorina; e voi prego di accogliere nuovamente l'espressione della schietta e riconoscente amicizia del vostro ec.

AL BAR. FERDINANDO PORRO

MILANO

Firenze a' dì 19 *Febbrajo*

Io ti scrissi da Genova il 3 di settembre, dandoti notizia che avevo ivi ricevuta la tua dei 28 agosto, e che sarei partito presto per Firenze. Così feci; e sono quì fino dalla metà del detto mese, niente migliorato, peggiorato anzi nella condizione dell'animo mio, e però in quella della salute. Non ho altro desiderio che di potermene andare nel mio nativo villaggio, per vedere se mai riprendendo i diletti studj, potessero essi mettere qualche tregua al dolore profondo che ora mi cagionano altri pensieri; e sopra tutto, per ispargere alcune lagrime sulla tomba di mia madre che ho altresì perduta in questo frattempo. O mio carissimo Porro, che vita è mai la mia! Passo quasi tutto il tempo in un ozio angoscioso, che non interrompo talvolta se non per rispondere a qualche lettera: e

questo lo fo molto volentieri, perchè non potrei dirti di qual sollievo mi sia il ricevere le nuove degli amici. E però ti prego, ti prego delle tue, e di quelle dei SS. Lomazzi, ai quali ricorderai il mio riconoscente affetto. Anche delle signore Dalla Libera scrivimi qualche cosa: e addio, addio di tutto cuore.

AL CO. GUGLIELMO D'ONIGO

RAVENNA

Firenze a' dì 23 *Febbrajo*

Vi scrivo queste due linee senza sapere se vi giungeranno alle mani!; e poco ne spero, mentre, secondo l'ultima vostra del p. p. Dicembre, dovreste già essere a Venezia. Ad ogni modo ve le mando, perchè se siete ancora costì, mi farete un piacer sommo a farmi sapere qualche cosa di voi, e a dirmi se sono peranco attuati i corsi regolari dei *vapori* per Venezia stessa, e in quali giorni ed ore partono. Ho pur io un immenso desiderio di andarmene colà; e non mi han trattenuto fin'ora che la stagione, i pericoli del viaggio e la salute sempre incerta. Qual è la miglior locanda di costì? — Addio, mio caro Onigo; diamoci a vicenda coraggio; siamo in tempi in cui tutti i buoni hanno un gran bisogno di darsene. Vi saluta di cuore il vostro ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Firenze a' dì 23 *Febbrajo*

È stata un' opera pietosa anche verso di me, o mia carissima Gianna, di mandar le vostre notizie a Balboni, dopo il caso di Ferrara; perchè appena se ne sparse qui la nuova con innumerabili varietà ed esagerazioni come al solito, il mio pensiero non ha cessato un istante di trovarsi volto a voi, a vostro figlio, al Recchi; e con qual trista agitazione del cuore, fra le molte incertezze del pensiero stesso, ben potete immaginarlo. Or almeno ci avete assicurati per le vostre persone; ed io ve ne ho tal obbligo qual ve ne dee avere uno che, trovandosi già da un pezzo la mente tanto offesa ed il sentimento sì crudelmente lacerato dalle cose pubbliche, li ha omai ritratti pressochè del tutto da esse, per usarne la forza quasi soltanto intorno ai parenti, ai pochi amici, e in generale ai buoni, essi pure non molti — La sera in cui i Costabili si fermarono qui, fui per vederli, ma non ebbi la fortuna di trovarli in casa; e la mattina appresso partirono: so che stanno bene da una lettera della Malvina, ricevuta non è guari dalla Targioni — Io sono sempre in desiderio di andare a Venezia; e come se prendo quella strada, potrei dovermi fermare un giorno o due a Bologna, mi fareste piacer sommo di mandarmi una lettera per qualcheduno di là, dove

non ho più conoscenza alcuna: e forse meglio sarebbe che mandaste alla persona la lettera stessa, ed a me il nome e l'indirizzo suo per poterla cercare all'occorrenza. Attendo riscontro quanto più sollecito possiate il vostro ec.

AL SIG. RANIERI SERRATI

FIRENZE

Venezia a' dì 9 Marzo

Scrivendovi queste poche linee, o carissimo Neri, adempio non tanto alla promessa che feci a voi, quanto ed assai più a quella che hó fatta a me stesso: poichè ben molto prima di partire di costà, presentivo già il bisogno che avrei avuto di mandarvi presto le mie notizie, per ricevere presto quelle di voi e delle vostre nipoti; delle quali notizie sono in tanto desiderio, quanto puó essere un uomo che ha per voi e per esse molta riconoscenza ed affetto. Io giunsi qui lunedì, con viaggio che sarebbe stato abbastanza felice, se a Bologna, covile di ladri, non mi fosse stata rubata una valigia, con piccol vantaggio di loro, perchè conteneva effetti di poco valore, ma non così per me, mentre ho perdute con essa tutte le carte su cui erano scritti quei pensieri che i casi tanti, i varj luoghi e molte persone mi fecero nascere in tutto il tempo che sono fuori di Treviso; la maggiore e miglior parte dei quali sarà impossibile che mi ritornino mai più. Una tal perdita non fu certo una

grande aggiunta al dolore che provo per tante sciagure generali, per alcune mie proprie, per quelle di tanti amici; ma pure fu un' aggiunta: della quale confesso che mi sentii da prima più che afflitto; ma non tardai gran fatto a rassegnarmi in qualche modo; perchè non credo che tutti i più solenni filosofi della Stoa mi avessero mai potuto insegnare in trent' anni a tollerar dalle cose e dagli uomini quello che ho imparato da me in questi pochi mesi. — Venezia la ho trovata non mancante del necessario a resistere; e molto bene disposta a farlo, finchè la Provvidenza vorrà lasciarla in questa gran prova di fede nella giustizia della sua causa, di fiducia nelle sue proprie forze, di speranza nell' ajuto de' fratelli, e d' animo costante a sopportare tutto ciò che occorre a conservarsi nella fede, nella fiducia e nella speranza stessa. — Direte alla mia carissima Isabella che ho portati i suoi saluti alla Vianello ed al Tropeani; l' una e l' altro de' quali, grati molto alla sua memoria, la contraccambiano di cuore: alla mia carissima Luigia raccomando la restituzione di quei libri ch' ella sa; e non meno di ricordarmi ai Balboni, ai Pareto, al Floridi, ai Varese, ed Amerigo: voi poi e loro stesse prego assai di pensare affettuosamente, e quanto più spesso potete al vostro ec.

Vi prego dire a cotesta posta che tutte le lettere le quali fosserle giunte o le giungessero per me, me le rivolga quì a Venezia, in casa Manfredini, Campo S. Paterniano — Di ciò vi prego molto; e addio di nuovo.

AL SIG. GIUSEPPE TARLAZZI

RAVENNA

Venezia a' dì 10 *marzo*

Ho ricevuto, stimatiss. Sig. Giuseppe, la sua del 7; la quale se mi sconfortò scemandomi non poco la speranza di ricuperare la valigia; mi temperava di molto nello stesso tempo il dispiacere, dandomi prova della sua benevolenza per me, e delle gentili premure ch'ella si assunse, e vuol pure continuare ad assumersi per tal motivo; delle quali ben può credere che le sarò aternamente gratissimo. Intorno al contenuto della valigia le ripeto che non do importanza se non alle carte, e che se potessi riaver queste, anco donando una mancia, dimenticherei molto facilmente il resto: e le ripeto pure che il miglior partito per andare ad un tal effetto mi sembra che sia il cercare di ottenerlo da qualcheduno di coloro ch'entrano in qualche modo nella congrega dei ladri. A Bologna devono essere, almeno i principali, più o meno conosciuti: essi sono tutti in lega tra di loro e non è difficile di trovare chi voglia aggiungere al furto della valigia anco il guadagno della mancia per la restituzione di ciò ch'è ad essi tanto inutile quanto sono le carte. Gran cosa certo, gran cosa di dover entrare quasi, dirò così, in trattativa coi bricconi!... Una tale vergognosa necessità vi era anco talvolta qui a Venezia sotto la vecchia repubblica: spero che il go-

verno attuale di Bologna saprà trovar modo a liberarne presto quella città, ch'è pur tra le più nobili e degne d'Italia — Se poi non mi riesca di trovare nè meno le carte, io ritengo che del valore della valigia, calcolato di 100 franchi, mi debba rispondere l'*Impresa*, perchè fu a lei consegnata a Bologna, e non da lei restituita, come doveva essere, a Ravenna. Forza maggiore non ve ne fu: dunque che sia stata rubata a Bologna stessa, o per istrada, o perduta in qualunque modo, l'*Impresa* mi deve rispondere, come quella ch'è colpevole almeno di trascuranza, non avendo bene custodita od assicurata sulla carrozza la valigia medesima. Attenderò anche su questo quanto ella, stimatis. Sig. Giuseppe, mi scriverà rispetto alle intenzioni degli imprenditori Marchesi e Poletti. Io cause non ne voglio fare; ma se non trovo le carte; e non trovandole, l'*Impresa* non mi compensa almeno del valore degli altri effetti, io pubblicherò su questa Gazzetta ciò che mi è accaduto, per cui forse passerà la voglia ad alcuni di valersi di quella *vetturaccia* che s'intitola *Diligenza da Ravenna a Bologna*: facendo la qual cosa, intendo di adempiere ad un mio dovere verso il pubblico; e vorrei che tutti in casi somiglianti facessero altrettanto. Troverà qui acchiusa una lettera di un mio amico pel Gonfaloniere di Bologna, il quale vorrei sperare che vorrà favorirmi del suo ajuto anch'egli: ella potrebbe mandarla al Sig. Brusa. Troverà pure una lettera per Treviso, che la prego di mettere alla posta; e delle spese sia per affrancare questa, sia per ricevere ed affrancar l'altra che le verrà di

là, e mi manderà qui, ne tenga conto, che io ne passerò l'importo al co. Martinengo, col quale ho già parlato — Mi ricordi la prego, affettuosamente a tutta la sua famiglia; e dica al buono e bravo suo figlio Angelo che non dimenticò la promessa, ma che vedo difficile di poterla mantenere fin che resto chiuso qui dove non mi è riuscito di trovare i libri: li manderò senza dubbio da Treviso, subito che la Provvidenza mi conceda di andarvi. Prego intanto lei e tutta la sua buona famiglia stessa ad accogliere quei sentimenti di riconoscenza e d'affetto coi quali sono molto contento di potermi dichiarare ec.

Non avendo trovato modo di collocarmi nel luogo che le indicai, alloggio invece in casa *Manfredini: Campo S. Paterniano.*

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Venezia a' dì 15 *Marzo*

La vostra dei 10 corrente mi trovò qui. Avevo tal impazienza di venirvi, che partii da Firenze appunto lo stesso giorno in cui la scrivevate, e qui arrivai il cinque. Di Bologna mi ricorderò, perchè all'osteria dei *tre re*, ove la consegnai la mattina dei 2 a quella vetturaccia che si chiama *Diligenza Marchesi* (con la quale mi condussi lo stesso giorno a Ravenna), o pure per istrada, mi fu rubata una delle

due valigie che avevo; sventuratamente quella nella quale eravi un volume di mie scritture in parte inedite che riportavo da Torino, ove dovea stamparsi in una *Collezione*, di cui l'attual nullità del commercio librario ne ha per ora interrotto il progresso: conteneva altresì le carte sopra le quali avevo tenuto memoria di tutti quei pensieri che i casi tanti, i varj luoghi, e molti degli attori del tremendo dramma a cui assistiamo, mi avevano fatti nascere durante il mio pellegrinaggio in questi ultimi nove mesi: pensieri la maggiore e miglior parte dei quali è certo impossibile che mi si riproducano mai più. Una tal perdita fu una piccola aggiunta senza dubbio al dolor grave che sento per tante comuni e particolari e mie proprie sciagurate vicende; ma pure fu una aggiunta. Mi basterebbe il ricupero dei m.ss.; dimenticherei facilmente tutto il resto; e per essi stessi, sarei disposto a dare una mancia a chi li riportasse. Il Signor Giuseppe Tarlazzi di Ravenna scrisse per questo effetto al Sig. Vincenzo Brusa, ispettore del Censimento a Bologna; ed un mio amico di qui al Gonfaloniere della città, il Sig. Zucchini. Se voi ne scriveste a qualche altro che potesse giovarmi in tal proposito, fareste opera verso di me assai benevola, quasi pietosa — Oh, avete ben ragione mia carissima Gianna, di credere che niun sentimento, per quanto intimo, per quanto forte, potrà mai aver potenza di acquietare in me quello che già da tanti e tanti anni mi agita per l'Italia. Cerco talvolta, è vero, a comprimerlo, per tentar di sollevarmi dall'angoscia

che ora specialmente mi reca; ma dalla compressione non ottengo che di trovarmelo ben presto rialzato; e quanto più vigoroso! Dico talvolta, è vero, come pur dissi a voi, di provarlo men vivo, e già superato da altri affetti: ma cerco d'illudere, parlando, me stesso, alla guisa degl' innamorati; e difficilmente passa un giorno che, a lor modo, non perda anch'io stesso l'illusione. E ben, se ne fosse d' uopo, l' avrei conosciuto anche testè, leggendo su questi fogli il Discorso che tenne Cesare Balbo nel parlamento piemontese intorno al poter temporale dei papi. Farei opera vana se volessi che la penna vi accennasse soltanto lo sdegno, e più che questo il dolore in me cagionato da quelle sì inopportune, sì false, sì puerili, e ad un tempo sì nocive parole, uscite dalla bocca di tanto autorevol uomo — Mi spiace che la fretta m' abbia fatto partire da Firenze prima di sapere che avrei potuto veder a Bologna il Sig. Aria e la Sig. Bignami, co' quali mi sarei intrattenuto alquanto assai volentieri, perchè certo ottimi come vostri amici, e perchè avrei potuto parlare alcun poco con loro di voi. Della gentilezza poi che mi usaste, scrivendo ad essi per me, ben crederete che vi sono tenuto molto. Di essere qui mi trovo contento, perchè dall' agosto in poi, io non solo ammiro ed amo questa città, ma l' adoro — Addio, mia carissima Gianna: dite per me tutto quel che volete d' affettuoso al Recchi ed a Tancredi; e addio di tutto cuore ec.

AL SIG. G. P. VIEUSSEUX

FIRENZE

Venezia a' dì 16 *Marzo*

Sono giunto quì fino dai cinque; e mi trovo contento di esservi; ora tanto più che spero non lontano il momento in cui, cacciati i barbari, possa andarmene finalmente nel luogo natale a rivedere i miei e riprendere un poco delle antiche abitudini, fuor delle quali non so come vivere. Mi trovo contento, ripeto, di esser quì; ma nol fui altrettanto del mio viaggio, poichè a Bologna, o per istrada verso Ravenna, mi fu rubata una delle due valigie che avevo; e per maggiore sventura quella in cui era un volume di cose mie in parte inedite, che riportavo da Torino, ove se non sopravvenivano i presenti casi, dovea essere stampato: vi erano pure le carte a cui avevo affidata la memoria di tutti i pensieri che mi nacquero durante il mio pellegrinaggio di questi ultimi nove mesi; alcuni dei quali relativi anche a' miei studj sulla Scienza. Se aveste modo, o caro Vieusseux, di mandare al Sig. Angelo Tarlazzi a Ravenna uno degli esemplari delle mie opere, compresa quella sui *Lettori* ec. mi fareste un piacer sommo: è un dono; e vorrei che l'avesse anco senza spesa, o colla minore spesa possibile — Il Viani mi promise una copia delle *Lettere* del Leopardi, e prima di partire, mi disse di aver in-

caricato ad effettuarla il Sig. Le Monnier — S'è così, come non dubito, mi fareste pure un altro piacere a ritirarla voi stesso, e mandarmela unitamente con quella la qual so che dovete spedire qui al Tipaldo — Ricordatemi al Capponi, al Gar, al Manuzzi, al Pieri, a tutti i comuni amici: datemi presto vostre nuove; e continuate ad amar sempre il vostro ec.

ALLA SIG. TERESA TARGIONI

FIRENZE

Venezia a' dì 22 *Marzo*

Io spero, amabilissima Sig. Teresina, che accoglierete volentieri questa lettera, la quale vi porta mie nuove, e viene ad un tempo ad iscusarmi se partii di costì senza fare colla persona a voi ed alla famiglia vostra la visita di congedo: dico colla persona, perchè veramente col cuore pieno di gratitudine per le tante gentilezze ricevute, non ho già mancato di farvela; ed è una visita che dura tuttavia, e durerà finchè mi basti la vita. Ai 28, ultimo di febbrajo, seppi costì che il *Vapore* per Venezia partiva da Ravenna il 4 del corrente: non volli lasciar andare una sì pronta occasione: mi posi in viaggio la sera medesima dei 28; e però, come vedete, quasi improvvisamente. Ed era forse meglio che aspettassi, perchè forse tardando, non mi sarebbe accaduto di perdere una delle due valigie che avevo, rubatami non so se

a Bologna stessa, all'Osteria dei *tre rè*, prima che fosse caricata su quella vetturaccia che si chiama Diligenza, o pure per istrada: il fatto è che a Ravenna non la trovai più; e per maggiore aventura era quella in cui avevo collocate quasi tutte le mie carte; le quali se potessi ricuperare, mi farebbero porre in obblio ogni altra cosa. Un mio amico scrisse per tal effetto al Sig. Vincenzo Brusa, ispettore del censimento a Bologna; un altro a quel Gonfaloniere, Sig. Zucchini; io alla Mosti che mi raccomandi ivi ad altri ancora: ma, se mi son tolto così dall'animo il rimorso di non aver fatto ogni miglior tentativo, non per ciò mi è possibile di sostituire in suo luogo una certa speranza — Quando vediate il Jesi, vi prego a dirgli che tra le lettere giunte per me costì, e da cotesta posta rivoltemi qua, ne ricevetti una del baron Porro, in cui vi ha il seguente brano « Non ti farà difficile a trovar il cav. Jesi, costì stabilito, incisor celebre, e mio sviscerатissimo amico: abbraccialo bene strettamente per me, e scrivendomi dammi colle tue le sue notizie » — Innanzi di partire, pregai la Luigia Serrati a farvi la restituzione del Dante; e già l'avrete ricevuto. — Di nuove niente vi scrivo, perchè costì siete ben in grado di saper tutto prima che qua: e poi, qual nuova si può ormai più scrivere, che durante il viaggio stesso della lettera, non sia già divenuta vecchia! — Venezia la trovai piena d'animo a continuare nella magnanima resistenza: ed ora la veggo tutta confortata dalla speranza di un buono e non lontano effetto: e certo se vi ha città in Italia, i cui

sforzi meritino di essere coronati da un premio condegno; questa città ell'è senza dubbio Venezia — Addio, carissima Signora Teresina: dite per me qualche cosa di ben amorevole a tutta la vostra famiglia: ricordatemi, in grazia, alla march. Lenzoni, al Tabarrini, all'Jesi; e datemi presto occasione di mostrarvi in opera quanto vi sia affezionato e riconoscente il vostro ec.

ALLA SIG. BIANCA REBIZZO (*)

GENOVA

Venezia a' dì 20 *Marzo*

Ho ricevuto a Firenze la vostra dei 22 p. p. di cui molto vi ringrazio, perchè mi portò notizie di voi e di vostro marito, delle quali ero da tanto tempo digiuno; e perchè conteneva dei rimproveri, che quantunque fossero in sè stessi ingiusti, nulladimeno siccome apparivano giusti a voi che non avevate ricevuta la mia dei 23 Dicembre, così a me riuscirono dolcissimi. Deggio ringraziarvi altresì del desiderio espres-

---

(*) A piè di questa trovo nel mio *Copialettere* la seguente noterella:

Non ispedita, per l' incertezza ch' erano in Venezia intorno a' primi fatti della guerra; (29 Marzo) i quali saputisi poscia, tolsero ogni confidenza del popolo veneziano nelle armi piemontesi.

(1. Aprile)

somi nella lettera medesima, di avere più frequenti le mie nuove: ed ecco che almeno per ciò, poichè il posso, voglio darvi coi fatti un attestato della mia gratitudine, mandandovele da qui dove mi trovo sino dai 5 del corrente. E di trovarmivi sono più che contento; poichè trovomi nella città la quale ben sapete che dee occupare la pagina più distinta e più gloriosa delle attuali nostre vicende. Le giovò, senza dubbio, la fortuna del luogo a poter mettere in opera la forza d'animo necessaria per sostenere le durissime prove d'ogni genere che le occorrevano e le occorrono alla magnanima resistenza; ma se la fortuna del luogo bastava a secondare una tal forza; non bastò certo ad ispirargliela: era mestieri ch'essa provenisse da ben altre e più elevate cagioni: le quali furono e sono la memoria de' suoi antichi fatti, l'orrore della schiavitù, il sentimento della sua propria dignità, il desiderio inestinguibile dell'indipendenza. Venezia, come ne parlammo già altra volta, quando credeva di aver ottenuto l'effetto di sue brame, senza bisogno di esercitare la detta forza, in quel primo impeto di una libertà non sì presto sperata, venutale quasi un dono del Cielo; Venezia si lasciò trasportare, è vero, fuori troppo forse di quella via che poteva e può unicamente condurre all'agognata meta il presente movimento italiano: ma ora vi so ben dire che il massimo numero di questo popolo, istruito dall'esperienza degli avversi casi, saviamente diretto da chi ne regola i pensieri e le azioni; vi so ben dire che ora conosce o piuttosto sente di non potere e perciò di non dovere, nè adesso

nè mai, separarsi in nulla dal destino comune a tutta quanta l'Italia superiore; come già nell'attual guerra che combatte, ei sa che gli è mestieri di riporre la sua miglior fiducia nelle armi piemontesi — Ciò rende molto più grande la mia consolazione di esser qui: ed a voi donna in cui il sentire forte s'accoppia al gentile, non tacerò che l'accresce puranco il poter udire, dopo tanti mesi di sforzata lontananza, il parlare materno, l'incontrarmi spesso in persone che contraccambiano il mio col loro affetto, ed in altre che mi rammentano i bei giorni della mia gioventù, ed in altre ancora che mi risvegliano una viva memoria del luogo natale, dove spero che la Provvidenza vorrá concedermi la libertà di andar presto a riprendere un poco delle antiche abitudini di studj, fuor delle quali non so veramente come vivere — Voi mi faceste un cenno, nell'ultima vostra, del Gioberti; ed io vel ricordo, perchè voglio dare la lieve soddisfazione al mio amor proprio di farvi sapere che fino dai primi di febbrajo, scrivendo qui da Firenze ad un amico, avevo già predetto ciò ch'ei sarebbe per tentare, e sperato quello che gli è accaduto. Non rimprovero il Gioberti: lo compatisco; mentre penso che ben poche organizzazioni intellettuali avrebbero potuto resistere, senza inebbriarsi, a tanti fumi d'incenso che gl'innalzarono d'intorno, come a filosofo, a scrittore, a politico. Certo egli ha un merito non piccolo in ciascuna di queste parti; ma in ciascuna di esse sarà messo generalmente da' posteri in quel luogo dove già lo collocarono da un pezzo alcu-

ni pochi savj; luogo che non è poi tanto altissimo, quanto gli schiamazzi giovanili e gli applausi popolari gli avran forse potuto far credere. Avete veduto come anche tra quelle sue parole impresse testè in un num. straordinario del *Saggiatore*, e che sono pur animate da sì nobili sentimenti, appariscavi per entro nulladimeno molto chiara la preoccupazion dell' uomo, e l'amor del sistema?... Perchè dic'egli a' Piemontesi che *avranno compagne nell'impresa le popolazioni lombarde e l'eroica Venezia;* e si tace affatto de' Romani e de' Toscani?. Oh, hanno cessato eglino forse questi di essere popoli d'Italia! o pur non ci potranno forse più ajutare, perchè da Roma è fuggito il papa, e da Firenze il granduca!.. Il vero comanda di credere che ci ajuteranno anzi, e più efficacemente, appunto per questo. Direi che di accennare al loro ajuto non poteva ommettere il Gioberti stesso, per le savie ammonizioni che scrisse ei medesimo, alcune linee innanzi, se già dal complesso di quel luogo del suo Discorso non iscorgessi troppo chiaramente ch' egli non ebbe intendimento di volgerle se non a' Piemontêsi. Il Gioberti è sopra tutto piemontese; e sdegnoso assai, mi pare, che le menti di tutti gli uomini, e i fatti loro specialmente, non si pieghino ad accordarsi alla filosofia ed alla politica de'suoi libri... Ma io mi accorgo omai di mandarvi su questa carta una dissertazione piuttosto che una lettera. Spero che il sentimento il quale ben crederete in me assai agitato dalla materia intorno a cui vi scrissi, mi sarà presso di voi non inutile mediatore per iscusarmi: se ne ascoltassi lo sti-

molo andrei ancora più a lungo; ma deggio pensare anche alla vostra pazienza — Addio dunque, carissima amica: ricordatemi, vi prego a tutte le persone che già sapete, e sopra tutte a Lazzaro: un altro bacio alla mia Vittorina; e fate sapere qualche cosa di voi quanto più presto potete al vostro ec.

ALLA SIG. TERESA TARGIONI

FIRENZE

Venezia a' dì 3 *Aprile*

Non potrei dirvi, pregiatiss. Sig. Teresina, quanto cara mi sia riuscita la vostra dei 27 p. p.: mi fu cara perchè mi diede le vostre nuove e quelle della vostra famiglia: mi fu cara pel desiderio che mi esprimeste di avere qualche volta le mie; cara poi sopra tutto per quel vivo sentimento d'ammirazione e d'amore che in essa dimostraste verso questa Città. Quando giunsi quì, dove da più mesi tenevo volti, come sapete, la mente ed il cuore, trovai Venezia che cominciava a confortarsi colla speranza della prossima guerra: pochi giorni dopo mi apparì tutta confortata, anzi esultante per la dichiarazione di essa; ora la veggo dolorosa, per le notizie dei tristitissimi casi della guerra medesima. Dico dolorosa, e ne ha ben d'onde; ma non per questo avvilita od abbattuta; tutt'altro; in quelli ne' quali è posto il governo della cosa pubblica e nel popolo tutto quanto è un grido, un grido solo: *Non si ceda, non si ceda; si continui a resistere ai barbari* —

Giova senza dubbio a Venezia la fortuna del luogo a poter mettere in opera la forza d'animo necessaria per sostenere le durissime prove d'ogni genere che le occorsero, ed or più che mai le occorreranno, alla magnanima resistenza; ma se la fortuna del luogo bastò e basta a secondare una tal forza, non poteva bastar certo ad ispirargliela, e molto meno or basta a mantenerla. Era mestieri che le provenisse, come or è mestieri che le sia continuata da ben altre e più elevate cagioni; dalla memoria de' suoi antichi fatti; dalla brama di dare un esempio a tutta Italia; dal sentimento della propria dignità, dall'orrore della schiavitù, dal desiderio inestinguibile dell'indipendenza — Oh, avete ben ragione di credermi contento di esser qui; poichè ben sapete che mi trovo nella città, la quale in ogni caso dee occupare per varj motivi la pagina più distinta e più gloriosa nella storia delle nostre attuali vicende! Ed a voi, in cui il sentir forte s'accoppia al gentile, non tacerò che la consolazione mi è accresciuta puranco dal poter udire, dopo tanti e tanti mesi di sforzata lontananza, il parlare materno, dall'incontrarmi spesso in persone che contraccambiano il mio col loro affetto; ed in altre che mi rammentano i bei giorni della mia gioventù, ed in altre ancora che mi risvegliano una viva memoria del luogo natale; dove spero che la Provvidenza vorrà concedermi una volta di andar a riprendere un poco delle mie antiche abitudini di studj, fuor delle quali non so veramente come vivere — La notizia che mi deste di Tancredi mi recò piacere e dispiacere ad un tempo; pia-

cere, vedendo sì forte in quel giovane, sì continuo, e tanto operativo quanto in altri è ciarlero, l'amore della nostra indipendenza; dispiacere, pensando all'agitazione in cui sarà posto il cuore della Mosti; agitazione tuttavia ch' ebbi motivo di vedere altra volta essere in lei ben quella di una madre affettuosa, ma quella non meno di una madre veramente italiana — Niente mi maravigliai di ciò che mi diceste intorno all'indolenza che regna costì per rispetto alle cose della guerra: dove si amano tanto i discorsi degli oratori di piazza, le ciarle dei Circoli, le illuminazioni sforzate, e si vuol vedere ad ogni cinquanta passi piantato un albero della libertà; è ben difficile che possa essere indotto il popolo a pensare a qualche cosa di più serio — Addio, cariss. Sig. Teresina; addio a voi, a tutta la vostra famiglia, ai comuni amici: scrivete presto al vostro ec.

Ricordatemi al march. Torrigiani.

ALLE SIG. ISABELLA E LUIGIA SERRATI E CECILIA VARESE.

FIRENZE

Venezia a' dì 4 Aprile

Come vi siete unite a darmi, sul foglio medesimo, un sì caro segno di animo gentile ed affettuoso; così io vi manifesterò a tutte e tre la mia gratitudine ad un tempo su questa carta stessa. Non è piccola, credetelo, perchè io conservo di ciascuna di voi e degli

amici che mi nominate una dolcissima memoria; ed il sentirmi a dire che da voi e da loro sono pure anch' io ricordato con amore, non può riuscirmi che molto gradito; tanto gradito, che mi giova anco di qualche conforto nell' afflizione profonda in cui ben penserete che mi trovo nuovamente immerso pei recenti nostri sciaguratissimi casi. I quali casi per poco mi farebbero disperare delle sorti presenti e future d' Italia, se non sapessi che vi sono qua e là in tutta la penisola degli uomini, i cui forti pensieri e gli elevati sentimenti daranno un giorno o l'altro il lor frutto, malgrado i tristi tanti e i vili tantissimi; e se non mi trovassi tra un popolo i cui rappresentanti fecero pur testè un decreto degno del Senato romano, intendo dell' antico = Venezia resisterà all' austriaco ad ogni costo = e vi so ben dire che i fatti corrisponderanno, come vi hanno fin' ora corrisposto; perchè il decreto dell' Assemblea non è infine che la giusta espressione del sentimento popolare — Addio mia carissima Isabella: accogliete i saluti che vi mandano in contraccambio il Tropeani e la Vianello: dite per me tutto quello che volete di più amorevole a vostro Zio ed ai Balboni; non sarà mai troppo. Addio, carissima Luigia: vi prego di fare le mie parti coi Pareto; e quando gli scriviate, ricordatemi anco al Muzzarelli — Addio, carissima Cecilia: spero che v' incaricherete volentieri de' miei saluti per vostro marito, e di dare per me un bacio a quelle vostre sì amabili figliuoline. Addio poi unitamente ancora a tutte e tre insieme: mi raccomando perchè l' una o l' altra di voi si assu-

ma presto di darmi notizie di ciascuna; e ciascuna mi tenga sempre quale di tutte tre sono di vero cuore ec.

(*) AL CO. MARCO SUGANA

Venezia a' dì 5 Aprile

Eccovi il pro-memoria

Il venerdì 2 marzo, alle ore 5 1/2 antimeridiane, fu consegnata allo stalliere dei *tre re* a Bologna (insieme con un sacco da notte ed un baule-valigia) una valigia vecchia di pelle bianca, lunga forse più che un braccio, avente sopra una carta incollata col nome in istampa: *Giuseppe Bianchetti*; il qual nome, or quasi cancellato dal tempo, ma tuttavia apparente, si legge anco scritto con inchiostro sulla coperta della valigia medesima. Essa dovea caricarsi su quella vettura del marchesi e Poletti che s'intitola *Diligenza* per Lugo e Ravenna, di cui la stalla è l'uffizio, e lo stalliere l'incaricato a ricevere la consegna dei bagagli. Se il furto di detta Valigia siesi effettuato nell'osteria stessa prima che fosse caricata, o poscia per viaggio, non si può ben dire; ma il fatto è che a Ravenna non si trovò più. Conteneva alcune camicie di lino e mutande, una vestaglia da inverno, una camiciuola e un pajo di mutande di lana ec; e varie carte in parte stampate con correzioni dell'autore Giuseppe Bianchetti, ed in parte manoscritte da lui stesso, unite insieme in un fascicolo (e forse in due) della lunghezza e lar-

(*) Consegnata a lui medesimo in Venezia il dì 7 Aprile.

ghezza quanto l'estensione di un foglio intero, coperto esso fasciolo da una carta ordinaria e legato da un cordone. Interesserebbe sopra tutto di avere queste carte, per la restituzione delle quali il proprietario, Giuseppe Bianchetti, sarebbe disposto a donare anco una mancia — Ecco l'elenco delle carte principali. Carte stampate con correzioni: 1° Elogio al Colombo. 2° Elogio al Filangeri. 3° Discorso sulla pubblicità dei giudizj. 4° Discorso sulla forza umana. 5° Articoli estetici. 6° Frammenti di un racconto: *Jacopo e Maria*. 7° Parole all'Ateneo di Treviso ec. — Carte manoscritte. — 1° Parole all'Ateneo di Treviso. 2° Discorso sulla forza dell'animo. 3° intorno ad alcuni scritti attribuiti a Francesco Lomonaco. 4° Abbozzi d'alcuni squarci di tre altri Saggi intorno alla *Scienza*. *Scienza e vita: Scienza e fede*, *Scienza e letteratura*. Scartafaccio di molte faccie in foglio intiero sopra cui l'autore ha tenuto memoria di varie sue idee e sentimenti sulle vicende attuali d'Italia e sulle sue proprie ec. Nella valigia vi erano anche alcuni opuscoli donati al Bianchetti dall'ab. Giuseppe Manuzzi.

Occorrendo, addrizzarsi: a Firenze. Al co. Marco Sugana. al ponte delle Grazie. Casa Alberti.

Ravenna. Al Sig. Giuseppe Tarlazzi.

Ferrara. Alla co. Gianna Mosti.

Venezia. A Giuseppe Bianchetti; in casa Manfredini. S. Paterniano.

Si aggiunge che ad avere la gentilezza di dar un pensiero al ricupero delle suddette carte fu pregato, tempo fa, anche il Sig. Enrico Brusa dal Sig. Giuseppe

Tarlazzi di Ravenna; ed altresì il Gonfaloniere, Signor Zucchini, dal prof. Jacopo Bernardi: non si sa nulla per anco dell' effetto.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Venezia a' dì 15 *Aprile*

Grazie, carissima Gianna, della vostra dei 31: grazie delle cure che vi deste per la mia valigia; di ricuperare la quale, o piuttosto le carte perdute con essa (che sole desidero) sono quasi disperato. Pure, se potesse giovare a qualche cosa, vi trascriverò il *pro memoria* che *diedi* l' altro dì ad un amico; il quale, andando a Firenze, passava per Bologna, e di cui ignoro qual uso ne abbia fatto. Vi aggiungo che pensandovi e discorrendone anche testè con uno che fece quel viaggio in mia compagnia, ogni motivo mi conduce a credere che il furto siesi effettuato a Medicina, durante la fermata non breve che fece ivi la vettura. Perdonate, oh perdonate, se v' intrattengo di nuovo intorno a sì leggera cosa e sì individuale, quando una mente come la vostra ha dinanzi un soggetto di somma e della più generale importarza da occuparsi, ed un sentimento, come il vostro ha tanto grande e degna materia in cui esaurisca la maggior parte di sue forze. Mi trovo bene anch' io stesso (lo crederete, non ne dubito) nel caso medesimo: ma mi valga di scusa quanto voi stessa da ultimo mi avete scritto,

che sopra quel soggetto, che sopra questa materia, non si può ora che intenderci senza parlare. E giustissimamente; perchè in questi primi momenti di sbalordimento in cui siamo, e dell'angoscia che ci accuora, chi trova modo al discorso, non ha più che il pensare di un rètore, non ha più che il sentire di un fanciullo — Ciò stesso fa che non vi dica nulla di questa Venezia ch'è tanto meritevole dell'ammirazione e dell'amore di tutti gli animi elevati, e tanto sarebbe di un premio condegno a' suoi magnanimi sforzi.... Io non so, io non fo che ripetere: Oh Provvidenza divina! « Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? O è preparazion che nell'abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene, In tutto dall'accorger nostro scisso? » .. — Mi fu caro, non posso dirvi quanto, ciò che mi scriveste di Tancredi, la cui partenza da Ferrara e il motivo di essa sapevo già dalla Teresina Targioni; e lo stato vostro immaginavo: stato di madre assai affettuosa, ma non meno italiana. Se è ritornato, dategli, vi prego, un abbraccio per me, o non vel dimenticate, quando ritorni. Mille saluti ben cordiali al nostro Recchi; e addio, addio ec.

Alla Papadopoli ed alla Milan ho pregato un amico che porti i vostri saluti, ben penserete quanto fossero contente di riceverli, e quanto volentieri ve li contraccambino. Avrei potuto andare dalla prima, dove fui già altre volte; mi sarebbe stato facile di vedere la seconda; ma, fuori di necessità o di dovere, non veggo che i più intimi amici, e questi anco di rado. Mi pare di trovarmi men male quando son solo; e

pure mi trovo tanto male anche quando son solo!.. Addio di nuovo.

AL SIG. JACOPO SERRAVALLO

TRIESTE

Venezia a' dì 20 *Maggio*

Sono uscito di Treviso a' dì 14 Giugno dell'anno passato; e dopo rimasto qualche tempo a Ferrara, a Bologna, a Milano, a Torino, a Genova e da ultimo a Firenze, venni qua ai primi di marzo: e di qua le domando sue notizie, che non ho da tanto tempo, e desidero. Si può tollerare la perdita delle proprie abitudini; si può tollerare l'abbandono di ogni cosa diletta; si può resistere ai disagi di ogni genere; si può rassegnarsi alle proprie e comuni sventure; si possono anche perdonare gli errori che le hanno prodotte (dico gli errori, non le infamie); ma vincere il bisogno di sapere qualche cosa dei parenti, degli amici e delle persone benevole, non credo che forza d'animo ben fatto il possa; certo io non valgo a tanto. Per ciò la prego carissimo Sig. Serravallo, mi scriva presto, e non brevemente di lei, dei Sig. Costantini ai quali mi farà grazia se porterà subito i miei saluti affettuosi. Per ciò la prego mandarmi un cenno dei Bassi di Udine, se ne ha relazione, e di quanti non ignora che proverò piacer grande ricevendo lor nuove. Per ciò la prego infine di mettere alla posta l'acchiusa, e di scusarmi se ho in essa indicato il suo

nome, perchè mi possa essere, occorrendo, addrizzata per la via di costà la risposta d'interessi affatto privati; la quale quand'ella la riceva, avrà la gentilezza di consegnarla a cotesto Console greco, che troverà modo di farmela giungere qui raccomandata al prof. Emilio de Tipaldo. Io sono sempre quale me le raffermo di vero cuore ec.

ALLA SIG. ROSA BORTOLAN

TREVISO

Venezia a' dì 20 *Maggio*

L'ultima che mi scriveste fu dei 27 dicembre: poscia continuo silenzio tra noi, quantunque non creda che sia passato un giorno, un giorno solo, senza che provassi il desiderio di vostre nuove: ma siamo giunti a tale che si è reso omai incredibilmente difficile per alcuni il poter soddisfare anco a simili tanto umani, tanto giusti, tanto innocenti desiderj! Jer l'altro sono andato alle *Eremite*, chiedendo ai SS. Pastori se me ne potevano dire qualche cosa: mi risposero che avevano avute, non so da chi, le vostre nuove una volta sola, dopo la vostra partenza, ch'era già un pezzo; e mi raccomandarono di salutarvi tanto. Ora io fo prendere una sì gran volta a questa lettera, per domandarle a voi medesima; e mi giungeranno se avvierete la vostra risposta a rifar la stessa strada con sopraccoperta: Al Sig. Jacopo Serravallo, farmacista a Trieste. Di ciò avvertite anche

il Sig. Alessio; e dategli, vi prego, l' acchiusa. Rileggo, carissima Rosina, la suddetta vostra dei 27; ed immagino di quanto, in tanti mesi, vi si debba essere accresciuta l' angosciosa pena dell' animo per la sforzata separazione in cui vivete dall' arte: facilmente assai l' immagino, mentre sento io stesso qual sia il mio dolore nel trovarmi separato dai consueti e diletti studj. E voi ancora di me molto meno infelice, mentre avete il conforto non piccolo di poter continuare nelle abitudini del luogo natale, e quello grandissimo che vi dee provenire dai vicendevoli affetti di famiglia. L' arte tornerà con voi, non ne dubitate, o piuttosto voi potrete, tra non molto, ritornare con l' arte, e vi tornerete tanto più vogliosa di sua compagnia, quanto più lunga e dura ne fu la lontananza; e vi ritornerete tanto più degna di stare con lei, quanto più vi sarete apparecchiata a starvi in questo frattempo. E già l' agitazione stessa del sentimento in cui ora vi trovate, e la malinconia medesima in cui ora vivete, è un buono apparecchio; poichè senza aver provato e riprovato talvolta e l' una e l' altra, un valente artista è impossibile — Avete letto il Cellini?; è lettura che v' indicai come un' istruttiva distrazione: ma vorrei che aveste spesso nelle mani il Petrarca, e Dante poi incessantemente: egli è il più grande artista che sia apparso fin' ora al mondo; e non so se alcuno sorgerà ad eguagliarlo giammai — Addio carissima Rosina: salutate e risalutate per me tutti i vostri; e pensate più spesso che potete al vostro ec.

AL SIG. RANIERI SERRATI

FIRENZE

Venezia a' dì 23 Maggio

È dai 22 marzo in qua che non so più niente di voi, e delle vostre nipoti, alle quali risposi il 4 di aprile. Vi mando dunque queste due righe, carissimo *Neri* per chiedervi le vostre e le loro notizie, che molto desidero molto. Vi prego anche di salutarmi i Sig. Balboni, e di farvi dire tutto quello che sanno intorno alla Mosti, comunicandolo poi a me. Io le scrissi fino dai 15 del p. p., e non ho veduto pur anco risposta: è ben vero che in sì grande sconvolgimento di cose, è vano sperare esattezza nelle poste, ch'è loro tanto spesso renduta impossibile. Io mi vo confortando con questo anche riguardo alla Mosti; ma pure rispetto a lei, ho nel capo certi dubbj, de' quali vorrebb'essere liberato il mio cuore; e ne prego, col vostro mezzo, i Balboni se possono farlo, come credo e spero che il potranno. La Sig. Angela poi mi fará anche piacere di domandare alla Teresina Targioni se ha ricevuta una mia dei 3 Aprile, e di pregarla per me a mandarmi sue nuove, e quelle della sua famiglia. Il sentimento è tanto compresso, tanto offeso, tanto lacerato da tutto ciò che ci si dà a vedere o ad udire delle pubbliche cose, che se ci togliamo anche quel poco di bene che deriva dalla reciprocanza degli amichevoli affetti, io non so a che

giovi di vivere una vita privata così d'ogni conforto. E però dite all'Isabella ed alla Luigia che mi scrivano anch'esse, e mi facciano sapere qualche cosa dei comuni amici — Io continuo ad essere contento di trovarmi qui, dove non si parla omai più da tanto tempo nè di repubblica, nè di monarchia, nè delle forme di questa o di quella, ma soltanto dell'indipendenza, senza della quale tutti gli altri discorsi sono ciancie. E all'indipendenza rivolgono non i soli discorsi, ma come sapete, ben anco i fatti; di che ne diedero, e ne danno solenni e svariate prove, Otteranla? . . . In ogni caso, l'avranno meritata. Addio, carissimo *Neri:* addio a voi, all'Isabella, alla Luigia; addio di tutto cuore ec.

ALLA SIG. BIANCA REBIZZO

GENOVA

Venezia a' dì 26 *Maggio*

L'ultima vostra fu dei 22 febbrajo; ed ecco un secolo che non so più nulla di voi; veramente un secolo, e più; poichè in questo frattempo si succedettero tali e tanti avvenimenti, che spesso in addietro non furono portati dal corso di cent'anni. Di tali avvenimenti qualcheduno si effettuò anche intorno alla vostra casa: potete ben credere adunque, carissima Bianca, quanto sieno da me desiderate e però con quanta impazienza aspettate, le vostre notizie, quelle di vostro marito, e della vostra famiglia; onde ve

ne prego con tutto il calore del mio desiderio, tanto grande che mi si va mutando ognor più in un vero bisogno — Di me vi dirò che sono qui sino dai cinque di marzo; contento ora più che mai di essere uscito di Toscana, dove non bastò al governo del granduca di ritornare, come poteva, se non vi tornava in compagnia degli stranieri; contento di trovarmi tra signori che sostengono volentieri tante privazioni, e si mostrano così generosi a soccorrere la patria con nobile spontaneità; e ciò (notate o carissima Bianca) nel mentre stesso che i barbari rapiscono e devastano ogni loro sostanza in terraferma, per mantenere, animare ed arricchire le orde che assediano la lor patria medesima. Son contento di trovarmi tra un popolo che si ricorda molto bene di que' versetti di una sua vecchia canzone: *Venezia la xe nostra, L'avemo fatta nu.* Son contento ancor più di trovarmi tra' giovani molti dei quali passeggiavano non è guari oziosi ed azzimati per la piazza di S. Marco, o per quelle delle città vicine, ed ora sopportano con allegro animo la mal'aria e i disagi tanti dei Forti; e al quasi continuo fuoco del nemico (in questo momento che vi scrivo più terribile che mai) si espongono sempre bisognosi assai più di freno che di stimolo... Ma varrà tutto ciò a procurare a Venezia la indipendenza?... Io nol so: quello che so di certo è che se l'avrà molto bene meritata — Di questa nobile città in cui mi trovo, non potevo tacere; ma di tutt'altro che si riferisca alle cose italiane, non vi farò alcun motto; poichè, in quanto ai fatti, siete in caso di saperli costì

assai prima di qua, dove le notizie non ne giungono che in tempi molto svariati ed incerti, e però quasi sempre più tardi che ovunque; ed in quanto ai sentimenti, io sono certissimo che i miei li conoscete molto bene. E poi, qual sentimento, in sì fatto proposito, può oggi manifestare un uomo in Italia per lettera, con sicurezza che questa parta da dov'egli la consegna alle poste, e quindi compia tutta la via che deve percorrere, e quindi, giunta al luogo del suo destino, sia consegnata a quello cui è diretta?... Tanto siamo adesso ancor più discordi! tanto siamo ancor più divisi! tanto ancor più siamo intralciati cogli stranieri trionfanti! (trionfanti sì, ma non per gran tempo, spero; e certo senza gloria, poichè *à vaincre sans péril, on triomphe sans gloire*). In che abisso, carissima Bianca, non è or caduto il nostro paese!... Meglio è dunque restringere per ora, nella corrispondenza epistolare, l'espressione del proprio sentimento a ciò che riguarda i privati affetti, che sono pure tanto intimi, tanto cari al cuore umano, e dai quali può trar l'uomo un sì gran sollievo, ed un conforto anche non piccolo a molti dolori. E per ciò vi prego nuovamente e riprego, mandatemi presto le vostre nuove, quelle di Lazzaro, della Sig. Carolina, e della Vittorietta: ricordatemi ai march. Pareto, al Rubattini, al p. Giuliani, al Crocco, allo Scarabelli, al De Castro, e a quanti de' miei conoscenti potete credere non riesca affatto indifferente la memoria di me; ma voi sopra tutto donate spesso qualche istante di pensiero al vostro ec.

AL SIG. JACOPO SERRAVALLO

TRIESTE

Venezia a' dì 10 Luglio

Ho ricevuto, carissimo Sig. Serravallo, la sua degli 11, e jer l'altro quella dei 29 p. p. colle poche righe del Bassi; e per farle conoscere la mia gratitudine, bisognerebbe che potessi mostrarle lo stato del mio cuore, quasi sempre digiuno ed affamato sempre di saper qualche cosa dei parenti, degli amici, delle persone a me benevole che sono fuori di qui, o si trovano in luoghi dove certo la mia immaginazione, abbandonata a se stessa, non può niente figurarsi per loro di bello o di buono, e nè pure di tollerabile. È un gran tormento questo che soffro qui; e non è il solo, e nè pure il più forte: il forte sopra ogn'altro, com'ella può ben credere, mi è prodotto dal farmisi di giorno in giorno sempre più potente il timore del tristo fine che avrà il nostro sciagurato dramma. L'avremo noi meritato un tal fine?... E bene, io stimo che l'avremo meritato; perchè le nazioni non hanno mai nulla di ciò che non meritano. Ma, con tutta la nostra colpa grave, gravissima, poichè fu quella di non aver operato in concordia, e ad un tempo; oh quanto, in questi due ultimi anni, non si è mai rialzata grande e splendente l'Italia dinanzi agli occhi di tutti gli uomini generosi, dinanzi a quelli de' suoi nemici stessi!... Città isolate che stettero e durano tut-

tavia contro la forza di regni e d' imperj ! ; ricchi che portarono tanto del loro avere sull' altare della patria !; moltitudine immensa di giovani, usciti dalle officine, dagli studj, e non pochi pur anco dagli ozj e dagli amori, che comparvero sui campi come vecchi guerrieri ! ; tratti di valore, di forza d'animo, d'eroismo maravigliosi per ogni dove ! Qui poi in vero a Venezia, soprabbondarono. Già una penna valentissima si occupa a registrare i principali ; chè tutti sarebbe impossibile. Ne usciran delle pagine che, pel numero loro, e pei fatti narrati, potranno fare degno riscontro a quelle che di simile argomento ci lasciarono i Romani e i Greci antichi e moderni. Io non le accennerò, mio caro Sig. Serravallo, che questo : delle fanciulle, alle quali furono morti dalle orde nemiche i fidanzati, trassero pronto e non piccolo conforto dal motivo per cui furono loro tolti ; delle altre che se li videro a ritornare con senza una mano, un braccio od una gamba, o con sfigurato il volto, se non li trovarono per questo più belli, li trovarono per questo più degni dell' amor loro ..... Oh, sono di quelle cose, alle quali pensando, l'uomo può trarre sollievo non piccolo anche nella maggiore sventura della patria ! Io certo procuro di fermare sopra di esse quanto più posso il pensiero; ed anche lo fermo sopra di questo, che in ogni caso mi trovo in luogo in cui potrò essere anch' io tra quelli che riceveranno dall' Italia, prima della sua fatale scomparsa, il sacro deposito dell' amata insegna ...... ma confido ancora ! ..... Già il bianco vi si scorge come prima,

ed il rosso altresì; del verde, è vero, non si vede omai più che una piccola striscia.... fino però che vi ha fior del verde, non si può perdere la speranza... nè io la perdo. Mi scriva, Sig. Serravallo; mi scriva quanto più presto, e quanto più lungamente può: corrisponda ai cari saluti del Borteloni e del Cavalieri; e continui sempre ad essere tanto benevolo al suo ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

FERRARA

Venezia a' dì 27 *Luglio*

Vi scrissi l'ultima volta a' dì 15 aprile. So che avete avuta la mia lettera, perchè io ebbi risposta di quella ch'eravi acchiusa per Treviso: ma da voi nulla, nulla dal 31 marzo in qua. In maggio, scrissi a Firenze al padrone della casa ove abitavo, Sig. Ranieri Serrati, perchè o dalle Targioni o dai Balboni ritraesse tutto quello che sapevano di voi e della famiglia vostra, e quanto più presto fosse possibile, mandasselo a me. Non so se abbia ricevuta la mia lettera; so bene che se l'ha ricevuta, egli è tal uomo, e mi è tale amico, che non avrà mancato certo di riscontrami; ma a me non giunse la sua risposta. Ond'è dal 31 marzo in qua, vi ripeto, che non so più nulla di voi nè della famiglia vostra. Dal 31 marzo in qua!.... Vedete bene, mia carissima Gianna, è lo stesso che dire da più e più anni, anzi peggio. Or mando questa alla Teresina Targioni, pregandola di metterla alle

poste di Firenze, o farvela avere altrimenti; e voi la vostra risposta che mi parli lungamente di voi medesima, de' vostri figli, dei vostri parenti, e del Recchi, mandatela alla stessa Teresina, che consegneralla al Sig. G. P. Vieusseux, il quale troverà forse modo di farmela giunger quà, dove ci vanno mancando ogni dì sempre più i mezzi di saper qualche cosa del di fuori; puranco de' luoghi più vicini; anzi di questi maggiormente. È in ciò il tormento più grande che soffro: è una vera tortura pel mio povero cuore in continuo bisogno di ricevere notizie delle persone che amo, e di farne avere a quelle da cui sono amato. Vi dissi che in ciò è il mio tormento più grande, e potevo dirvi il solo vero tormento; poichè del resto niente mi fa pentire di essere venuto in questa città; in questa città, scelta per suo ultimo refugio anche dalla nobilissima donna abbandonata, o perseguitata, o tradita, o mal difesa, ed inutilmente, quantunque valorosamente difesa, in ogni altro luogo d' Italia. Ma ella è quì; ed io la veggo a ciascun istante questa divina Beatrice col suo velo bianco in testa, colla sua veste del color di fiamma viva, col suo manto verde sopra le spalle: nè per essere tra un popolo battuto fin l' altro giorno da un incessante e terribil fuoco di mortai, di razzi, di cannoni, che minaccia di rinnovarsi d' ora in ora; nè per essere tra un popolo a cui va mancando ogni dì sempre più, non solo il buono alimento, ma l' alimento; dominato dalla continua paura del cholèra ch'estende maggiormente ognor più le sue forze omicide; ella può trovarsi mal con-

tenta di tale sua ultima stanza. Vide già come i difensori di esso sappiano resistere eroicamente al fuoco; non ignora come sapranlo di nuovo al caso; e vede di continuo con qual mirabile forza d'animo, anzi pure con quanto allegra disinvoltura questo popolo sopporti, per amor di lei le privazioni, che per qualunque altro motivo, gli sarebbero state le meno tollerabili. Impossibile, o mia carissima Gianna, impossibile ad un forestiere che approdasse qui, specialmente alla piazza od alla riva degli Schiavoni, specialmente in giorno festivo, e che fosse affatto ignaro di nostra condizione; impossibile a lui il credere di trovarsi in città alla quale sono di poche miglia distanti, da oltre un anno, i nemici d'ogni intorno, sdegnatissimi di non possederla peranco, accanitissimi a conquistarla, e a vendicarsi di sua resistenza almeno in qualunque modo più basso ed indegno; in una città, dove le carni d'ogni sorta sono già a prezzi altissimi; dove il prezzo è pur alto di tutte le altre cose necessarie od utili alla vita; e tra esse molte ne mancano, e tra le molte, quasi affatto il vino; dove il grano deve macinarsi, la metà almeno, a mani; dove la gente è costretta a far calca due volte al giorno dinanzi a'fornai per aver co'suoi danari, dopo molte ore di aspettativa, un tozzo di pane, e di qual pane! — Oh, è spettacolo che sarebbe degno dell'ammirazione di qualunque filosofo, e della penna di qualunque scrittore! Degno è certo almeno che valga a chiudere le parole di lamento in bocca a tanti queruli che soffrirono qua e là sulle terre italiane (e forse a malincuore) per sì nobil-

causa, e che soffrirono tanto manco! Di così fatti non vi tacerò che ve ne sono più che alcuni anche qui; ma nelle classi dette civili particolarmente. Altra prova che l'istruzion dell'intelletto non può supplire in tante e tante cose, e delle migliori, alla naturale bontà dell'istinto, alla spontanea rettitudine del pensiero, alla nativa elevatezza del sentimento. E questo popolo soffre volentieri pei soli stimoli del suo istinto, del suo pensiero, del suo sentimento; soffre volentieri per la sola soddisfazione di essi. Che altri stimoli, che altre soddisfazioni può egli avere o sperare giammai! Certo non compensi nè di utili, nè di titoli, nè di gradi, nè di onori..... Chi è tra esso popolo che possa nè pur confidarsi di andar ora o che andrá un giorno nominato a motivo di ciò tra le genti?.... si loda e si loderà senza dubbio per tal cagione il popolo veneziano in generale, ma niuno de' suoi individui è o sarà per tal cagione ricordato..... Oh, quando io penso alla purezza di questi sacrifizi, quella povera donnicciuola che si va mangiando per la strada un tozzo di pane nero, cattivo, lungamente aspettato, caramente pagato, e che si rassegna, e tace; oh, ella è per me, in un certo senso, assai più venerabile di quelli a' quali gli studj sostenuti, le fatiche sofferte, i danni patiti fruttano l' inestimabile compenso di una vera gloria!... Niuno, certo, stimo, oserebbe por in confronto quella donnicciuola con que' molti i quali diedero o danno l' incerta opera loro all' Italia per amor dei fumosi titoli, o peggio per quello dei grossi stipendj, o peggio per altro più brutto ancora!... —

Addio, mia carissima Gianna: scrivetemi subito subito: mandate, ripeto, la vostra lettera alla Targioni, che la consegni al Vieusseux, o pur a questo direttamente. Addio intanto di tutto cuore; addio a Voi, a' vostri figli, al Recchi: vi dice mille volte addio il vostro ec.

ALLA SIG. LAURA GORETTI

VENEZIA

Venezia a' dì 2 Agosto

Quand' io vi scrissi quelle poche righe intorno al popolo veneziano che voi avete volute mandare ai vostri amici di Costantinopoli, non era peranco accaduto il fatto che dovea portare ad un grado ancor più alto, e d'assai, la lode perpetua ch' egli si merita di costanza e di forza. Sopportare per lunghissimo tempo con dignitosa pazienza disagi e privazioni di ogni genere, è certo gran cosa; ma i disagi e le privazioni non ispaventano l' immaginazione, poichè vengono e si accrescono con più o meno di lentezza; possono nuocere ai corpi, ma non ispegnerli o romperli; e quindi un popolo generoso come questo, sostenuto da una nobile speranza come la nostra, vi si può anche in certa guisa abituare. Non è però così del cadere improvviso di centinaja e centinaja di gravi palle, di cui molte infuocate, sopra tetti e lungo le vie di gran parte della città, specialmente quando le genti, di nulla sospicanti, si apparecchiano al riposo del sonno, o vi si sono di già abbandonate. Or è ciò quanto avvenne

qui nella notte dei 29 ai 30 del passato luglio. Voi lo sapete, e come lo so io, sapete che tra que' mille e mille uomini, donne, fanciulli fuggiti così tra lo stupore e lo spavento, da' luoghi sottoposti al pericolo, e adunatisi tutti nella piazza, dove rimasero il resto di quella notte; voi sapete che il silenzio di una profonda e quasi incredibile rassegnazione era, in tutta quella immensa e sì svariata e sì commossa moltitudine, interrotto da qualche parola sdegnosa contro i Barbari, non mai da una sola voce di lamento; bensì talvolta da qualcheduna di scherzo, poichè il fondo lieto della natura di questo popolo vuol pure mostarsi in ogni più duro caso di sua vita (*). Oh, scrivete, scrivete anco questo mirabil fatto a' vostri amici; e dite loro che ne' più bei tempi della vecchia repubblica

---

(*) Alcuni gridavano: *naranze todesche gratis;* ed altri: *occhio alle gambe* — Aggiungerò qui due o tre motti, uditi da me nei giorni appresso. Dei rifuggiti su' lor barche sotto il ponte di Rialto dicevano a' passanti, che vedevano a trasportar altrove lor masserizie: *Vegnì qua se no volè pagar affitto* — *Vedistu*, diceva uno ad un suo compagno per istrada, *Vedistu quando ghe gera del vin, le portava a casa mi le balle; adesso che no ghe più vin, le vien elle.* Ed un fanciullo di forse 15 anni, vedendo il guasto prodotto da una palla caduta sul ponte della *Verona* precisamente nel sito ove andava a sedersi per solito una povera vecchia a chieder l'elemosina, e che in quel giorno per fortuna mancava: *Giò*, diss' egli, *Giò ancò che nò la ghe gera quella vecchia, Radezchy ghe manda la limosina!*

(Venezia 17 Agosto)

la piazza di S. Marco vide di molte feste, vide di molti trionfi, ma non mai una festa, un trionfo non mai che possano assomigliarsi a quelli dell' altra notte; poichè era la festa di un popolo che non godeva di cose esterne, ma di sè medesimo; era il trionfo, non dei suoi soldati, ma del suo proprio sentimento. Scrivete altresì a' vostri amici dello spettacolo del giorno appresso, quando vedemmo un numero grandissimo di famiglie a portare altrove lor masserizie, andando per le calli e solcando i rii della città con animo sì tranquillo, come facessero i consueti mutamenti di casa. Scrivete loro del modo fraterno con cui tante di esse furono, non solo accolte, ma richieste e pregate a ricevere ospitalità da quelle che abitano in luoghi più sicuri. Scrivete che le tantissime le quali si ricoverarono nelle ampie stanze aperte ad esse dal pubblico, traggono da ciò motivo di stringere maggiormente tra loro i legami d' amore, e quelli d' avversione a' Barbari; di rendersi reciprocamente più salde nella costanza a soffrire, più forti nel desiderio a resistere. Vorrei non taceste che molte di tali famiglie vivono attendate ai pubblici giardini, e che alcune si rifuggirono su lor barche sotto a' ponti, dove se ne stanno tanto poco mal contente da scherzare qualche volta co' passanti. Ma sopra tutto dite e ripetete a' vostri amici, che se questa indegna e vile prova delle orde nemiche contro un popolo inerme, contro donne e fanciulli e vecchi, quando hanno pur dinanzi da combattere de' soldati; se questa prova indegna e vile che cominciò alle undici della notte dei 29 ai 30 di luglio;

se la prolungheranno ancora, (*) non avrà certo per loro altro effetto che quello fino ad ora ottenuto: e varrà poi per noi a rendere sempre più glorioso questo popolo medesimo, sia che Dio gli doni la indipendenza, sia che lo condanni nuovamente all' abborrito giogo. Vi saluta di cuore il vostro ec.

ALLA SIGNORA BIANCA REBIZZO

Venezia a' dì 22 *Agosto*

Dai 22 di febbrajo in qua non so più niente di voi e della famiglia vostra. Io vi scrissi di qua a' 26 di Maggio: probabilmente non vi sarà giunta la mia lettera: a me certo non arrivò la vostra risposta; e mi trovo però in desiderio di vostre nuove; il quale, se fu molto sempre da che vi conobbi, potete immaginarvi quanto più or lo sia dopo tante sciagurate vicende di cose e di persone. Ve ne prego dunque, mia ca-

---

(*) Durò sino ai 22 alle ore otto della sera. Per quasi un mese due terzi della popolazione rovesciati sopra l' altro; e ciò nei giorni delle maggiori angustie per la quantità e qualità dei cibi; nei giorni in cui infuriava maggiormente il cholèra; e nulladimeno non si parlò di cedere che quando mancò assolutamente anco il pessimo pane che già si mangiava da due mesi.

(Venezia a' dì 29 Agosto)

(Le precedenti due noterelle, com' è chiaro, le apposi per mia memoria, negli indicati giorni, sotto alla copia di questa lettera).

rissima Bianca, mandatemele quanto più presto vi sia possibile; ed addrizzate qui la vostra lettera, raccomandata al prof. Emilio de Tipaldo, poichè ora non potrei dirvi ove sarò quando mi giunga — Ma questa mia non è soltanto diretta ad un tal fine: essa ne ha anche un altro, che pur molto preme al mio cuore. Chi ve la recherà è l'avvocato Francesco Ferro, ottimo ed abile uomo, capo di una numerosa famiglia, a cui è disdetto per ora il ritorno a Treviso sua patria. Lontano da essa da più che sedici mesi, lontano per altrettanti dall' esercizio della sua propria professione, ed impedito di andar ivi a riprenderla, egli potrebbe forse trovarsi costì in bisogno di trarre qualche ajuto dalla sua distinta capacità. Ve lo raccomando però vivamente; ed anche suo figlio, a cui la già acquistata esperienza potrebbe, credo, rendergli non difficile un collocamento in qualche uffizio militare. La preghiera che fo a voi, intendo di farla in pari tèmpo al mio buon Lazzaro che saluto ed abbraccio di cuore; e prenderei coraggio di volgerla ai marchesi Lorenzo e Gaetano Pareto, se non credessi che, addrizzata loro da voi stessa, e particolarmente in vostro nome, non fosse per valere assai di più. Ben mi farete grazia riverendo a mio nome quegli ottimi Signori, è la march. Lauretta altrettanto. — Insieme col suddetto Ferro, è probabile che giunga costì anche il co. Guglielmo d' Onigo, uomo che già da molto tempo usa il senno e l' opera pel miglior bene del nostro paese: accoglietelo, vi prego, con quella distinzione che merita. — Addio, mia carissima Bianca; ricorda-

temi alla Sig. Carolina e al Sig. Rubattini, con cui mi congratulo per quella lettera che gli fu scritta, e che l'onora infinitamente più di quel che potrebbe qualunque croce, e qualunque commenda: un bacio anche alla Vittorina. — Non so quante cose vorrei scrivervi prima di terminare: ma il sentimento delle pubbliche l'ho compresso da sì enorme peso che non trova modo alcuno di uscire in parole; e per le private, mi basta dirvi che una delle principali è e sarà sempre il riconoscente affetto che vi porta il vostro ec.

A MONS. FERRANTE APORTI
Arciv. di Genova

TORINO

Venezia a' dì 22 Agosto

La bontà tanta con cui fui accolto da V. S. Illustr. e Rev. quando ebbi l'onore di visitarla costà, e i benevoli sentimenti che già sapevo dal dott. Festari ch'ella nutriva anche avanti a mio riguardo, mi fanno aver il coraggio di presentarle queste poche righe: il qual corraggio, confesso, mi è altresì grandemente accresciuto dal motivo stesso per cui gliele scrivo. Le raccomando un degno ed abile uomo, l'avvocato Francesco Ferro, capo di una numerosa famiglia, cui è disdetto il ritorno in Treviso, sua patria, e che potrebbe trovarsi costì in bisogno di metter a profitto per vivere la sua distinta abilità, sia nell'esercizio della sua propria professione, sia in qualche uffizio

giudiziario od amministrativo. Pregando per tal cagione, e pregandone il Fenelon d'Italia, reputerei soverchia, e sarebbe, ogni ulterior parola. Non sarà, però che ne aggiunga alcune per supplicare V. S. Illustr. e Rev. a volermi tener sempre quale, baciandole rispettosamente le mani, me le rafferme con tutta la stima e l'ossequio ec.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

GENOVA

Treviso a' dì 24 *Ottobre*

Grazie, o carissima Gianna, della vostra dei 14. Posso rassegnarmi al motivo che vi fece tardare tanti giorni a scrivermela; ma cerco inutilmente quello per cui, scritta il 14, non la mandaste alla posta che solo ai 17. Desidero che vostro genero non vada a Parigi; ma se egli pur vi andasse, voi passereste un buon inverno a Genova; in città tanto bella e sì amenissima quanto vedete, ed in clima sì dolcissimo quanto il proverete. Io degl' inverni di Firenze ne ho avuto abbastanza dell' ultimo trascorso. I fiorentini lo dicevano cosa straordinarissima, anzi non più avvenuta; ma già in casi simili si dice sempre così da per tutto. Ad ogni modo, a me è toccato di godermi ivi, per quasi due mesi, o una nebbia come a Londra, od una pioggia come a Corfù, od un vento come a Trieste. Ciò in quanto alla temperatura invernale; chè certo, in quanto ad altro, paragonata a Firenze, vi perde-

rebbe molto Genova, quantunque abbia anch' essa non poche donne ed uomini colti e gentili; e tra questi, di distinti nelle scienze e nelle lettere; alcuni de' quali ho conosciuti nella casa che mi ospitavà; in quella della Signora Bianca Rebizzo, donna istrutta ed assai amabile anch'essa, e sopra tutto cordialissima. E poi, qual cibo alla mente, e qual conforto al cuore non potreste avere, se costì rimangono, nella conversazione di due uomini quali sono il Nestore di cui mi parlate, ed un tal filosofo e tale scrittore qual è il Mamiani! La cagione che pensaste, e mi accennate, di non essere andato io subito a fermar mia stanza ad Onigo, dovevo pur vincerla, e la ho anche in parte vinta: ma ve ne ha un' altra che non potevo vincere sì tosto; ed è di non aver ivi per ora casa abitabile; non quella che vi ho presa a pigione io stesso; non quella di mio fratello; ambedue incredibilmente guastate poco innanzi e poco dopo il fatto di Cornuda. Mio fratello non ha potuto racconciare fino adesso che quanto basta appena per la sua famigliuola; ed il proprietario della mia vi fa eseguire in questo momento medesimo i più necessarj restauri — Da Mons. Canova ebbi replicati ed affettuosissimi inviti: ma io che dopo quindici mesi di lontananza, avevo un immenso bisogno (e son certo che voi lo intendete) di passare alcun tempo in istanze che sieno mie proprie, tra i miei libri, tra le mie carte, non sono andato a starmene con lui se non tre o quattro giorni a Crespano; d' onde ritornai jeri; ed è anzi questo il motivo che troverete forse un poco tarda l' attual mia risposta — Avete avuta a

Ferrara una lettera di sua nipote, la Sig. Antonietta Stecchini, da mandare a me a Venezia? — Quando scriviate alla Teresina Targioni, ditele, vi prego, ve ne prego assai, che la sua dei 29 Agosto giunse colà ai 4 di Settembre; ma qui, dove già mi trovavo fino dal primo, non mi fu mandata da quelle poste che ai 2 di ottobre: ditele che nel frattempo, cioè ai 28 di settembre, io le ho scritto; ma che non ho mai saputo s'ella abbia avuta la mia lettera, e mi trovo però in molto desiderio di sue nuove e di quelle della sua famiglia. Salutatela per me con quell'affetto che voi sapete sì bene esprimere; ma la maggior espressione di esso, rivolgetela a voi medesima; e fatene parte a vostra figlia, al Recchi, a vostro genero. Addio, carissima Gianna, scrivete presto al vostro ec.

ALLA SIG. MARIA DE TIPALDO

MIRANO

Treviso a' dì 26 *Ottobre*

Mi diceva, non è guari, l'ab. Bernardi che non siete contenta peranco di vostra salute, anzi che foste non leggermente ammalata; e parmi che mel dicesse come scrittogli dall'Elisa. Or io vi prego, carissima Marietta, che mi scriviate voi stessa; perchè di aver frequenti ed esatte notizie intorno allo stato vostro, a quello d'Emilio e dell'Elisa medesima, è già divenuto un bisogno pel mio cuore, mentr'è uno de'suoi

più vivi desiderj il saper felice ciascuno di voi; volevo dire saperlo quanto meno infelice gli sia possibile in questa valle di lagrime perpetue. Or se un tale bisogno, prodotto da un sì fatto desiderio, vale a donare una certa amichevole libertà alla mia penna; non isdegnate ch' essa trascorra a lagnarsi un poco con voi, o amato Emilio, perchè, non potendolo voi stesso, non diate licenza almeno alla Marietta e all' Elisa di venirsene qui alquanti giorni a respirar di quest' aria, a ber di quest' acqua, a mutar d' oggetti e di pensieri, a intramettere un modo alquanto diverso al consueto di lor vita. Acquisto coraggio scrivendo; e vi dirò francamente che il vostro amore per esse mi ha tutta l' apparenza di non essere in questo che un mascherato egoismo: dovreste stimolarle voi medesimo a venire, se elleno stesse ripugnassero a farlo — Leggerete, volendo, o carissima Marietta, questi due periodetti ad Emilio. Io tornandovi sopra coll' occhio, vo considerando quanto spesso avvenga che uno rimproveri altri di tali colpe, di cui non è privo egli medesimo, e nello stesso argomento. Mi esamino; e se voglio esser sincero, deggio confessare che nel desiderio grande del bene che procurereste a voi nel venir quà, vi è tramisto più che un poco anche il desiderio di quello che riceverei da voi, io stesso interrompendo per alcune ore la noja tremenda che mi affoga, e sostituendovi il piacere della vostra conversazione. Ma che volete! la natura umana è così fatta: niente di puro del tutto può uscire da essa. Mi giova peraltro a pensare che in tal proposito il mio egoi-

smo si volge per ventura a cosa che sarebbe utile a voi, mentre quello d'Emilio è volto a cosa che credo a voi nocevole, al corpo e all'animo non meno — Io, per tutto sollievo, in questo autunno, non sono andato che a passar due giorni da Mons. Canova. Ma, se la vita mi basta, verrà la primavera; ed allora una lunga e forse continua dimora tra la natura che vegeta mi farà dimenticare alquanto, credo, tutto ciò che di brutto o di tristo mi è toccato vedere in questi due ultimi anni passati sempre tra le natura che ragiona — Addio, carissima Marietta, scrivetemi presto; scrivetemi che verrete. Finchè la stagione dura peranco buona, io non voglio perdere la speranza di vostra venuta; e mi consolo immaginandomela. Abbracciate per me Emilio; date un bacio all'Elisa, e a vostra Zia; ricordatemi a vostro Suocero, che spero migliorato di molto; e nuovamente addio di tutto cuore ec.

ALLA SIG. LAURA GORETTI

VENEZIA

Treviso a' dì 27 *Novembre*

Ho tardato, carissima Lauretta, a rispondere alla vostra dei 23, perchè volevo pur vedere di trovarvi una copia della *Giulia*; ma fu invano. Qui non ve ne sono. Da costà il Milesi, unico librajo che ne aveva, mi fece rispondere di non averne più; ed io non ne tengo che una sola colle aggiunte e correzioni per l'edizione che si doveva fare già due anni, e che si

farà chi sa quando, e forse non mai. Ma voi dovreste procurare di ricuperar quella che diedi al Busato, ch'è della seconda edizione, la quale io mi sforzai di rendere migliore o men peggiore della prima. Egli la ebbe da me a servirsene per quel lavoretto che mi dovea fare; ma è obbligato a restituirla — Non mi credereste voi stessa, se vi narrassi la vita che or qui conduco. Vivo in un sepolcro, sotto la perpetua tortura della mia fantasia che niente mi presenta di bello o di buono; e solo forse per non affogarmi tutto d'un tratto, ed aver tempo di tormentarmi più a lungo, lascia che di quando in quando la mia memoria mi tenga in vita, confortandomi alquanto colla ricordanza di alcune poche cose, e di alcune pochissime persone; tra le quali penserete certo di esser voi, carissima Lauretta, e la famiglia vostra che tutta saluto affettuosissimamente ec.

AL BAR. FERDINANDO PORRO

MILANO

Treviso a' dì 3 Dicembre

Ho avuto dal Mulanzani i tuoi saluti, che fu a recarmeli a casa; e con quanto di piacere li abbia ricevuti, e quanto care mi arrivassero dopo sì lungo tempo le tue nuove, già non è mestieri dirtelo, e vanamente anco provereimi a farlo. L'ultima tua dei 25 febbrajo, diretta a Firenze, di là mi fu mandata a Ve-

nezia, dove giunsi a' primi di marzo, e d'onde partii all' ultimo di agosto. Venni qua; e mi vi trovo tuttavia, non potendo peranco andar a fermare mia stanza in campagna. Non posso nella casa di mio fratello, fatta bastione durante il fatto di Cornuda, e quindi spedale per un mese; ed ora resa da lui appena abitabile per la sua famigliuola. Non posso in quella che presi io stesso a pigione, perchè non peranco eseguiti i molti restauri di cui aveva bisogno, e i già eseguiti prima del fatto suddetto, rovinati anch' essi. Ma vi han posto mano di nuovo; ed io attendo con impazientissimo desiderio la primavera per tramutarmi stabilmente fra i miei colli che tanto assomigliano ai più belli della Toscana, e forse li vincono per la compagnia che hanno di due boschi, e per quella di un fiume, non certo sì glorioso, ma bene spesso più ameno dell' Arno. In quel soggiorno è posta ogni mia speranza di potere sforzarmi con effetto a dimenticare tante cose e tante persone; benchè credo sarà impossibile che allontani mai affatto dal pensiero che quanto abbiamo lo meritiamo, perchè i popoli non hanno mai nulla di ciò che non meritano — Ma basti di questo. Ti prego, mio caro Porro, cerca di vedere il Sig. Carlo Branca, a cui non iscrivo, perchè vorrei solo fosse avvertito che desidero dar termine a quel piccolo nostro negozio. Mi dia ragguaglio intorno alle copie dei *Saggi* di cui gli affidai la vendita: mi scriva egli stesso una nota delle opere che mi darebbe per quelle altre mie ch' egli mi chiese poscia in cambio, e ch' io gli mandai pel valore di austr.... Non posso

valermi della scelta che feci sul suo catalogo altra volta, perchè non era per me, ma per un mio nipote il quale sfortunatamente più non vive; e sceglierle di nuovo sul suo catalogo, credo inutile, non conoscendo di quali ei si trovi tuttavia in possesso — Vorrei anche pregarti a dirmi che cosa sia costì dell' Istituto; a Venezia, non è a mia notizia che nè pur ne parlino. Ma specialmente ti prego a scrivermi quello che sai dei comuni nostri amici lontani, a ricordarmi con affetto a tuo fratello, ai SS. Lomazzi, al Sig. Scotti, ai SS. Magrini, alle Sig. Dalla Libera. Addio, amatissimo Porro: ti abbraccia con tutta la forza del suo sentimento ec.

A MONSIG. G. B. SARTORI CANOVA

CRESPANO

Treviso a' dì 11 *Dicembre*

Sia benedetto il vostro comando! Esso mi toglie da un imbarazzo; poichè quantunque lo scrivere all' uomo facendovi entrare talvolta la Signoria di lui, non sia forse tanto nojoso quanto l' addrizzarsi unicamente alla Signoria medesima; nulladimeno quel saltare dalla seconda persona alla terza, e poi ritornar da questa a quella, mi riusciva molto grave; e grave non solo, ma ridicolo anche più che alquanto. Colla gramatica mi trovavo in perfetta regola; poichè mi ricordo molto bene di una lunga lettera del Caro che

lessi, saranno forse vent' anni, nella quale ei giudica (ed era giudice ben competente) non esserle per nulla contrario lo meschiare in una stessa lettera (e avrebbe potuto dir anche nello stesso periodo) la *signoria* col *voi*. Ma se mi trovavo in regola colla gramatica, non l'ero affatto con me medesimo, che posso ben odiare molte signorie, disprezzarne più che molte, stimarne poche, ed anche ammirarne pochissime, ma di amarne alcuna non mi sento disposto in verun modo. E però quei due o tre briccioli di signoria che ho cacciati per entro all' ultima che vi scrissi erano in pieno disaccordo con me stesso, che se onoro e stimo assai la S. V. R., non amo che la vostra persona, a cui soltanto scriverò e parlerò da qui innanzi. Onde benedetto sia di nuovo il vostro comando — Mi recò piacer molto la notizia che mi deste dell' Antonietta. Già basterebbe che fosse di cosa tanto piacente a lei ed a voi, perchè il saperla non potesse riuscire che gratissimo a me medesimo. Ma, se mi permettete di dirlo; trovo anco più che buona la cosa in sè stessa. Abbiamo sì poco da vivere, viviamo fra tanti travagli, che niente mi par più desiderabile quanto il trovare chi, colla maggior possibile intimità, ci sostenga od almeno ci accompagni in questa dura prova della vita. Ed io so, pur troppo, e ad ogn' istante mel ricordo, quanto costi di mancarne... Vi prego di farle sapere questo mio sentimento, e la mia speranza che la sua nuova condizione non impedirà e nè pur ritarderà di molto quel riscontro al *paggio* ch' essa mi ha promesso, e pel cui esemplare ho già scritto a Venezia. Anche non

vorrei che per non averle fatto alcun cenno nell'ultima mia della *bocca di dama;* essa per caso sospettasse che il vostro agente e forse il *paggio* stesso mel abbiano mangiata per istrada. Oh, no, la ho avuta io; e ne la ringrazio. Ma quando scrissi, non l'avevo dinanzi, e mancandone della sensazione, la ho dimenticata: bensì poche ore dopo, colla sensazione, me ne ritornò la memoria; e con questa il dispiacere di non averle toccato un tal proposito. Or vegga ella quanto è vero ciò che le scrivevo delle sensazioni: sono la maggior parte dell'uomo. Non tanto però che abbia bisogno di quella della vostra persona per ricordarsi spesso con infinito conforto di voi, e per amarvi, come fa continuamente e vivamente il vostro ec.

ALLA SIG. LAURA GORETTI

CA AMATA

Treviso a' dì 22 *Dicembre*

Ho tardato, carissima Lauretta, a riscontrare la vostra dei 15, perchè aspettavo occasione opportuna di farvi avere la *Giulia*, di cui m'è riuscito di trovarne una copia, scrivendo ad Onigo. E con questa occasione stessa riceverete pure due o tre altre delle cose mie ultime. Voi mi chiedete dei consigli? Ma se anche valessi a potervelì dare nell'argomento sopra cui me li domandate, tuttavia non sarei al caso, od almeno dovrei farlo stando molto sulle generali; per-

chè l'educazione in pratica è come l'agricoltura. Non se ne può parlare con esattezza, e si arrischia molto di parlarne con danno, quando non si conosca il terreno a cui si vuole applicarla. Qualche cosa nel proposito di educare una fanciulla, vedrete che ne ho detto nella parte ottava della *Giulia*, e qualche cosa in generale m'è accaduto di dirne per anco in altri luoghi delle mie opere. Ma già molti ne hanno scritto più o men bene; ed il tipografo Tasso pubblicò da ultimo in Venezia un libro diviso in tre fascicoli, intitolato: *Scritti scelti sull' educazione, d' Italiani viventi*. Se non l'avete, procuratevelo: vi troverete del buono. Ma sopra tutto studiate a fondo il temperamento delle fanciulle alla cui educazione siete stata preposta. Una volta che abbiate una vera conoscenza di esso, già la vostra mente svegliata e l'amore che avete concepito per loro vi daran le regole migliori e le più sicure a bene addrizzarle ed istruirle, senza bisogno di leggere tanti libri sull' educazione. Non intendo poi come avendo esse il padre veneziano e la madre, credo bolognese, voi mi diciate che coteste vostre ragazzine nulla sappiano peranco di lingua italiana. Toccherà dunque a voi di far loro conoscere e provare che questa è la più bella di quante lingue si parlino al mondo; e fosse pur la più brutta, ci dev'essere la più cara, perch'è la nostra. Maledetto uso, ch'è sì vecchio in Italia, e durerà chi sà quanto ancora, di far succhiare perfino col latte a'bambini il forestierume! — Non ignoro ch'è piacevole assai il luogo in cui vi trovate; poichè quantunque non l'abbia ve-

duto, sono già molti e molti anni che ne udivo a parlare da una signora amabile (forse troppo) che lo abitò qualche tempo, essendo esso allora proprietà di suo marito — Nella primavera, quando passerò a fermare stanza fra' miei sospirati colli (non monti) saremo alquanto più vicini. Datemi ancor presto vostre notizie: e lasciate, scrivendomi, quello spagnolismo dell' *ella* e del *lei*, ed anco quel *gentile* che non so d'onde mai vi abbiate tratto fuori. Ricordatemi alla vostra famiglia, e pensate quanto più spesso potete al vostro Bianchetti che tuttavia respira sprofondato in un sepolcro.

ALLA CO. GIANNA MOSTI

GENOVA

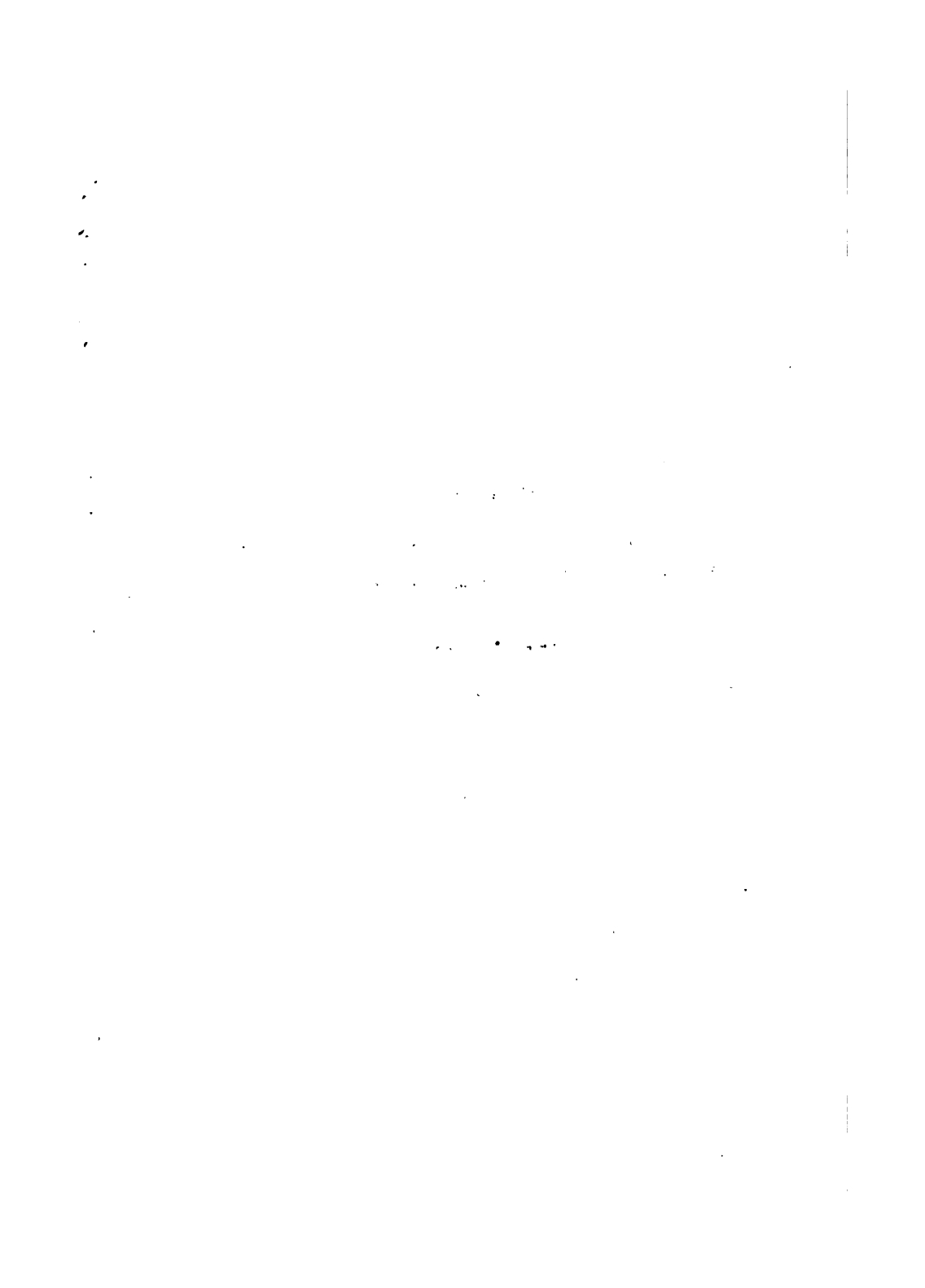
Treviso a' dì 29 *Dicembre*

Finalmente so dove siete. Per saperlo stavo da più giorni in pensiero di scrivere alla Teresina Targioni; continuando così per necessità il bel giuoco in cui da qualche tempo, l'una e l'altra mi faceste entrare, di dover volgermi a lei per avere le notizie vostre, ed a voi per aver le sue. Ho piacere che voi pel cui riguardo il detto giuoco mi era assai più grave, ho piacere, dico, che l'abbiate troncato, od almeno interrotto, e vi ringrazio; non peraltro con tanta abbondanza di cuore con quanta ne avrei se vi foste risolta a farlo un poco più presto che dopo due lunghi

lunghi mesi — Non ve l' ho detto io che il soggiorno di Genova vi sarebbe riuscito sommamente aggradevole! e se tale il trovate voi in questa stagione, immaginatevi quel che lo trovassi io tra l' agosto ed il settembre, ed abitando, non nella città, che in qualche luogo è trista, ma sopra un colle amenissimo, a san Vito, a pochi passi fuor della porta, presso Arbaro! Non posso tacervi peraltro, carissima Gianna, che vi prendeste un piacere al quanto crudele nel rinovarmi che avete fatto, con sì belle e vive immagini la memoria di cotesti luoghi. Oh, non pensaste che io li ho passeggiati palmo a palmo, quand' ero quasi lieto, od almeno consolato da bellissime speranze; e che ora mi trovo in luogo, non solo tanto diverso per l' amenitá, ma con l'animo tutto afflitto per quel che ho veduto, per quel che veggo, niente prevedendo di men male nell' avvenire, quasi sprofondato in un sepolcro! Io v' invidio l'attual vostro soggiorno; ma assai più il poter riposare la mente sopra certe idee, od aggirarla intorno a certi dubbj, i quali, secondo quello che mi scrivete, sembrano valervi di molto conforto. Compiangetemi di non poter fare altrettanto: ma io non trovo modo alcuno a dubitare che un popolo possa essere privilegiato dal più bel sorriso del cielo, e non trovarsi ad un tempo forte quanto basti a difendere la terra che gli fu destinata. Anche la vostra mirabile bontà di cuore io v'invidio; e voi dovete ancora compiangermi di non posederla; poichè varrebbe anche a me di grande mitigazione al dolore nella sciagura lo stringere tutti gl' italiani quai fratelli. Già il fo con quanti più posso, anche co-

gl'illusi, coi sedotti, coi traviati, ove non continuino nella presuntuosa ostinazione: ma se m'incontro, come avviene pur non di rado con chi pose la patria nel contentamento di vili od ambiziose o malvagie passioni; ah, in verità, che mi sento un'invincibile repugnanza di allungargli la mano o di aprirgli le braccia!: e poi, come volete che io pianga con costoro, se essi ridono di quello ond'io piango? — Non iscrivo storie. Più per isfogarmi che per altro, sono andato gettando di tempo in tempo a Firenze sulla carta alcuni pensieri e sentimenti secondo che mi erano destati dagli uomini e dai casi del giorno: ne avevo riempiuti molti fogli, i quali se ne andarono con quella valigia per cui voi avete avuta la gentilezza di darvi sì numerose e sì inutili brighe. Altrettanto feci a Venezia. Ora tra ciò che scrissi ivi, vi fu pure qualche cosa che veduta da alcun amico, o mal intesa da chi udì a parlarne, può forse aver dato origine alla voce che io mi occupi a scrivere una storia. Ma qual sia tal cosa lo vedrete voi stessa nella lettera che trascrivo e vi acchiudo appositamente perchè conosciate quanto io sia anzi e debba essere lontanissimo da sì fatta idea — Addio, mia carissima Gianna: scrivetemi presto presto; ma non mi parlate altro dei contorni di Genova; perchè, facendolo, vi esporreste al pericolo che io mi vendicassi descrivendovi quelli forse più belli, e a me certo più graditi di Firenze; descrivendoveli, dico, quando sarete a Ferrara. Sopra tutto, ricordate il mio affetto al Recchi, alla Malvina, e dite al Costabili che del non essere andato alla capitale della *grande* na-

zione, ei potrà trovare un buon compenso leggendo o rileggendo il libro dell' Alfieri, ristampato costì, nella state scorsa, dal Grondona; al qual libro io conosco chi ha apparecchiata un' appendice meno poetica, ma più storica; meno sdegnosa, ma più efficace. Addio di tutto cuore.

La copia della lettera a cui accennai, ve la manderò, se la vorrete, un' altra volta; perchè ora, appena alzato dal letto, dove mi tenne per due giorni la febbre, non posso più scrivere.

I.

Firenze Ottobre 1848

È già quasi trent'anni che io adopero tutte le mie forze per tentar di condurre le menti e quindi le braccia degl' italiani all' acquisto di ciò senza di cui non havvi possibilità di bene in Italia. Alcuni mi resero intorno a questo la giustizia che credo meritare; ed io stesso la rendo francamente a me medesimo; perchè non sono parole, delle quali è oggi tanta abbondanza, ma fatti, dei quali è oggi invece tanta penuria. E i miei fatti sono le mie opere, dall'*Elogio del Filangeri* ch' è la prima, stampato nel 1819, al *Discorso sulla forza umana* ch' è l' ultima, stampato nell' inverno dell' anno corrente: opere che non furono già pubblicate nella sicurezza dell' esilio, o nella libertà della stampa, ma sotto il giogo straniero, fra le torture della Censura, che mi resero quindi necessaria a comporle la fatica enorme che V. S. può ben immaginare, e che pel loro ombrato, ma pur chiaro intendimento, mi tennero esposto a tutti i pericoli di un libero scrittore, e mi fecero sopportare l' avversione, anzi pur l' odio del governo, a cui avevo la sciagura di dover obbedire.

Io fui anch' io, è vero, un caldo fautore dell' aggregazione delle provincie venete al Piemonte; perchè vedevo in una forza grande, regolata ed esercitata, l' unica possibilità di liberare dagli stranieri l' Italia; e nella formazione di un gran regno che comprendesse tutta la parte superiore di essa, quella unica di mantenerla libera. Abbandonando ogni cosa diletta, ed anco necessaria, sono uscito da' paesi rioccupati dalle armi imperiali, per protestare quanto era in me contro quel fatto, e per non vivere la vita angosciosa che avrei vissuta, trovandomi il pensiero e il sentimento in perpetua guerra con tante cose e tante persone (nè queste già solamente austriache o create). Venni via dopo alcuni giorni da Torino, perchè poco mi piaceva, per varj motivi, e niente aveva colà da chiedere e da aspettare. Più gradito assai mi riusciva il soggiorno di Genova; ma nè pur ivi era mestieri che maggiormente mi fermassi, per avervi qualche cosa da domandare o da attendere. Ora mi trovo qui a Firenze, e partirò subito che me ne venga voglia; mentre nè pur qui mi lega speranza o desiderio alcuno di utili, di gradi o di onori, poichè sono qui come a Torino e a Genova, e fui da per tutto e sarò ognora più che contento del premio grande che già godo; di tal premio quale niun uomo, niuna città, niun popolo al mondo mi potrebbe dare nè togliere; quello che mi viene dalla mia propria coscienza.

Questo discorso, forse troppo lungo, ho tenuto a V. S. per condurmi a dirle che quanto era in me di fare a pro' d' Italia, l' ho sempre spontaneamente

e coraggiosamente fatto; che l'unico compenso il quale per me vagheggiavo, l' ho ottenuto; che d' altra sorte non ne chiedo, e nè pur richiesto e pregato, accetterei; e in questo tempo meno che in ogni altro; e nel regno di Carlo Alberto meno che altrove; volendo togliere anco a' più maligni ogni motivo di dubbio sulla purità delle mie intenzioni. Aggiungerò che ora comincio ad inoltrarmi nella vecchiaja, che la mia salute è incertissima; e mi sento a consumare dalla brama di andarmene in villa presso la mia famiglia, a terminarvi un poco più riposati i miei giorni; rimettendo in particolare a' posteri il giudizio sul come e quanto io possa essere stato utile alla causa nostra. E nulladimeno, quando ancora mi si affacci cosa che reputi giovevole all' Italia; quando sia tale che creda potersi adempiere convenientemente da chi non ha mai fatto di proposito altro studio che di lettere e di scienze; questa cosa, senza bisogno d' inviti, nè di stimoli, nè di premj, mi troverà sempre pronto a spendervi intorno l' opera mia con quanto mi resta di forza, sino all' ultimo fiato.

II.

Firenze Novembre 1848

Firenze, lo sapete, è traricca di cose più o meno antiche, più o meno vecchie, più o meno recenti, le quali possono abbondantemente soddisfare alla memoria, all' intelletto, all' immaginazione di qualunque siasi

uomo. E bene: io qui non vo quasi mai in traccia d'altro, nè d'altro più mi compiaccio che di quanto vale a mantener in qualche modo il mio dolore, ad agitarmi lo sdegno, a commuovermi l'ira. Vivo di dolore, vivo di sdegno, vivo d'ira; ne cerco però i motivi come alimento od aumento di vita.

In luogo ch'è sede della lingua, a niente più bado, rispetto ad essa, che alle vergogne di cui la coprono, ed ai guasti incredibili che ne fanno. Mi accertai che le parole indicanti gli alberghi o le vendite di merci, o le ufficine di arti (anco le belle) sono francesi la massima parte: qualcheduna ve ne ha d'inglese: e tra le italiane trovansene di tali a questo modo che vi mostrano l'abitazione di una *lavatora*, di una *lavoratora* di un *bigiuttiere*, di un *frisore:* il *frisore* specialmente viene dinanzi da per tutto — Getto l'occhio sopra alcuni di questi giornali, o sopra alcuno di que' libretti ch'escono anche qui alla giornata, e non potrei dirvi quanto di quello che cerco mi dia il barbaro stile che generalmente vi trovo, in particolare nei Discorsi alle Camere che vi sono riportati. Le stesse iscrizioni incise di recente in marmo, e poste qua e là a mostrar il sito ov'era qualche monumento degno di ricordanza, o pur la casa ov'ebbe dimora qualche uomo distinto, non le leggo inutilmente per ciò di cui vi parlo. Vidi due o tre volte scolpito un *quivi* per un *qui*, ed una tra esse nel bel mezzo della via *Calzaiuoli;* forse perchè i forestieri sappiano che in quella via frequentatissima tutto potran trovare, eccettochè la gramatica. Delle tantissime iscrizioni mortua-

rie poi che sono ne' chiostri dei Conventi di Santa Croce, di S. Marco, dell'Annunziata, di Santa Maria novella non vi farò alcun cenno: vi sarebbero da scrivere più faccie.

In città che avrete tante volte udita a ricordare pe' suoi puliti costumi e gentili usi, io a questi mettendo ben poco d'attenzione, ne pongo molta invece al non dicibile sucidume di queste sue vie, per le quali camminando, sono costretto a guardar sempre ove posi il piede, mentre sopra il loro lastricato scorre da tutte le parti, a guisa di ruscelli, e nelle più frequentate maggiormente, l'acqua ch'esce dall'uomo, la qual rimane poscia qua e là stagnante sulle vie medesime; e spesso non la sola acqua vi si trova, poichè credo che in ben pochi luoghi del mondo gli uomini di una certa classe abbiano tanta disinvoltura a prendere in pubblico i loro agi come l'hanno qui.

Leggo le magnifiche iscrizioni che sovrapposero anche qui come altrove, alle botteghe di caffè, e qui forse più che altrove. Vi ha quella degli *Italiani invitti* quella degli *eroi italiani*, quella dell'*invincibile Italia*, quella dell'*Italia insuperabile*, e che so io!... Penserete poi di quanto giovi ad incrudire il mio dolore e lo sdegno e l'ira il contrasto che mi lampeggia quindi ad ogni istante nell'animo tra questi paroloni e i fatti che ci attorniano ed opprimono da ogni parte. La *fratellanza italiana* è il nome che si diedero due o tre o forse più Caffè; e qui tal fratellanza è sì bene intesa, che guai a quell'emigrato il quale non avesse un paolo da spendere: ei si morrebbe in quel giorno

di fame. Anche la *lega italiana* è più volte ripetuta come insegna o cartello di tali botteghe; e la intendono qui tanto bene che in generale dee stimarsi come cosmopolita quel fiorentino il quale porti i suoi pensieri fuori delle mura di Firenze, ed osi estenderli tanto lungi che vadano ai confini della Toscana. Le discussioni delle loro Camere, i Decreti del loro Granduca, il loro Ministero, Guerrazzi, Montanelli e che so io!... Ecco la tela perpetua sopra la quale ricamano tutti i loro discorsi. Se uno v'incontra, e vi domanda, che nuove abbiamo? e voi gli rispondiate accennando alle oppressioni della Lombardia o della Venezia, o ai nuovi apparecchj di guerra del Piemonte, o ai moti della Sicilia, o a quanto dà a sperare la Francia, o a cose simili; egli resterà là come un balordo, poichè non intendeva di domandarvi che di Livorno.

Tra tanti nomi strani o ridicoli o insignificanti, o significanti cose da nulla che lessi imposti alle vie di questa città (e li ho letti quasi tutti) non mi è avvenuto di trovarne uno, un solo, di quelli degli uomini grandissimi ch'ella diede al mondo. Ricordarono anche le loro discordie; poichè vi ha la via *guelfa* e la via *ghibellina*; dimenticarono affatto le loro glorie. Direte forse che la mutazion dei nomi antichissimi dati alle loro vie, avrebbe portato seco nelle abitudini popolari, nei registri pubblici, e sopratutto negli atti notarili, tali malagevolezze da rendere più savio il consiglio di non farla, per quanto bellissima ne potess'essere la cagione; ed io vel consentirò, benchè quei nomi non sieno tutti antichissimi, e neppur antichi. Ma

vi è un largo spazio tra porta S. Gallo e porta a Prato dove da pochi anni si cominciarono a rizzare tante fabbriche e tante ne sono compiute, e tante tuttavia si sta erigendone da meritarsi a quel luogo che si chiami *Firenze nuova*. Ora, perchè non hanno intitolata qualcheduna di quelle vie ad alcuno dei loro grand' uomini! perchè non del *Bonarroti* quella che dicono di *Leopoldo!* perchè non del *Galileo*, quella che di S. *Apollonia!* perchè non del *Machiavelli*, un'altra di cui ora non mi ricordo il nome!; e perchè a quella vasta e bellissima piazza che fra poco sarà condotta a termine, invece di ciamberlanescamente nominarla di *Maria Antonia*, non la onorarono col nome di *Dante!* A proposito del quale, vi noterò un'altra cosa, che ben crederete di non lieve potere a commuovermi lo sdegno. Nella piazza del Duomo vi è collocata orrizzontalmente per terra, lungo il muro di una casa che guarda a settentrione, una pietra di una certa grandezza su cui è scolpito: *Sasso di Dante*, perchè andò di bocca in bocca che sopra di esso in quel luogo medesimo accostumasse sedersi il sommo poeta a pigliar il fresco nelle sere della state. Vero o no il fatto, la tradizione è verissima; e verissimo attrettanto che su quella pietra è intagliato il suo nome: or bene, vi pisciano sopra a tutte le ore.

Se fossi in altra disposizion d'animo, mi compiacerei moltissimo di veder tenuta in onore la memoria dei più grandi fiorentini con quelle statue di essi che di recente cominciarono a collocare nella parte esterna del porticato degli *Uffizi*, delle quali ne mancano

omai ben poche a riempirne tutte le nicchie. Ma ora l'effetto maggiore che mi producono quelle statue, mi deriva dallo scarso pregio d'arte che vo notando in quasi tutte; mi deriva dal vedere in quella del Vespucci continuata la pretension municipale, della scoperta del nuovo mondo; ed in quella del Machiavelli scolpito in luogo sì solenne il nome di questo glorioso con doppia *c*, quando a centinaja a centinaja possedono autografi di lui che avrebbero loro insegnato a scolpirlo con una sola.

Non so poi in che allegra tempera di umori potrei trovarmi, che non mi sdegnassi, ricordandomi di aver letta incisa in marmo su per quella via che chiamano *Della costa* (e mel ricordo spesso, perchè vi vo spesso) una iscrizione con tali parole: *Qui ove abitò Galileo — non sdegnò piegarsi alla potenza del genio — la maestà di Ferdinando II. de' Medici.* Pensate or voi se il proprietario di quella casa abbia inteso di onorarla più col nome del Galileo, o pur con quello di Ferdinando: e poi pensate a quanto buona quella Maestà, a quanto degnevole!: e poi anche un poco, se volete, a quella parola di *Genio* adoperata in tal significato, nel bel mezzo di Firenze, alla barba di tutti i Dizionarj italiani.

Nei primi giorni ch'ero qui, andando verso le *Cascine*, vidi elevarsi tra quegli spessi ed alti alberi che accompagnano lo stradale di mezzo, un monumento non piccolo di pietra in forma di piramide. Mi accosto, e conosco ch'è una fontana: accostandomi ancor più, vi posso leggere alquanti versi, abbastanza

cattivi, che contengono una specie di dedica della fontana medesima. Indovinate me a chi?... A *Narciso*!... Ma per Dio!, mancavano adunque a Firenze, alla Toscana, all'Italia, all'Europa, al mondo, mancavano uomini valenti cui intitolare quella fonte, senza tirar fuori un essere che il favoleggiato senno degli antichi immaginava per tipo della più stupida pecoraggine!...

Potrei continuare; ma basterà, credo, se non è anco di soverchio, quanto fin qui vi scrissi, perchè conosciate in che misera condizione io m'abbia la mente ed il cuore, se in città tanto abbondante di cose e di memorie che varrebbero a contentare, ripeto, qualunque più elevata intelligenza, e qualunque più vivo e nobile sentimento d'uomo; io non amo di fermarmi particolarmente che sopra quelle le quali secondano in qualche modo il mio dolore, o favoriscono il mio sdegno, o agitano l'ira mia.

III.

Venezia a' dì 22 *Maggio* 1849

Il programma o la lettera dell'Azeglio (1) io la ho letta; e niente, come par che voi stimiate, me ne sono maravigliato. A Firenze mi trovai più volte con lui ed udii anco alcuni che me ne parlarono lungamente.

---

(1) Gazzetta di Venezia 19 Maggio 1849.

Conosco l' uomo. Il sento a lodare come buon pittore di paesaggi; ed io a quelle lodi credo, perchè sono in gran parte costretto a crederle: ma a chi mel lodasse come buono scrittore, non crederei niente, perchè in questa materia non sono obbligato a portar la fede, ma vi reco il giudizio: meno crederei a chi mel lodasse come buono italiano, perchè in sì fatto proposito, oltre del giudizio, vi reco anche il sentimento. Come poi egli sia diventato tal politico, per istudj e per esperienza, da poter adagiarsi sulla prima scranna del Ministero a Torino, lascierò che mel dicano quelli che 'l sanno. Confessa egli stesso di esserne incapace; ma dice che se ha accettato l' uffizio, fu per docilità, non per presunzione: ed io gli rispondo, che per docilità un uomo può forse lasciarsi sollevare ad un onore non ambito; ma accettare un grado cui vada congiunto l' esercizio di un potere, d' onde possa venirne il bene od il male di moltissimi, ed anco dell' intiera nazione, chi se ne conosce incapace e l' accetta, non è docile; bensì colpevole, e gravemente colpevole. Se non che, ripeto, conosco l' uomo: ed è probabile che per prendere in mano il portafogli degli esteri, ed ascendere alla presidenza del Ministero torinese, egli avrà forse fatto uso di quella stessa docilità con cui si è lasciato persuadere, pochi mesi addietro, di essere un buon Colonnello; di che ne diede sì maravigliose prove sul Berico; e gli Svizzeri, al servizio di Roma, particolarmente se ne ricordano.

Intorno ai principj politici professati dal suo Ministero d' accordo con lui, e con chi, dic' egli, è sopra

di loro, penso che vi basterà quanto avete letto in quel bell'articolo dell'*Opinione*, che credo scritto dalla penna abilissima di Bianchi-Giovini (1). Ma egli forse non sapeva o non volle toccare che al triunvirato del Durando, dell'Azeglio, e del Casanova era imposto che lasciassero rioccupare le provincie venete dall'austriaco: d'onde avete la spiegazione delle misteriose mosse delle truppe da loro comandate. Io lo so per varie prove; e so che l'Azeglio non si è vergognato di confessarlo, per far rivedere quelle provincie, diceva egli, dalla stupida idea della repubblica. Io pure non amavo niente quell'idea; ma fosse tale lo scopo ed altro, (2) non crederò mai che ottenerlo col far ricadere nell'unghie dell'Austria le povere provincie venete, mentre le illudevano coll'apparenza del difenderle, mentre respingevano il braccio di tanti giovani che sarebbero accorsi a difenderle, e mentre sacrificavano il nobile coraggio di tanti altri, come a Cernuda; non crederò mai, dico, che questo fosse consiglio ed opera di buoni italiani, e neppur di galantuomini (3).

---

(1) Gazzetta di Venezia 20 Maggio 1849.

(2) Anche il Sig. Gioberti non ebbe vergogna di mettere sotto gli occhi dei Milanesi l'esempio della Venezia che Carlo Alberto aveva abbandonata all'Austria in punizione dei principj repubblicani che vi erano proclamati. (Carlo Cattaneo. *Insurrection de Milan* pag. 177).

(3) Molti infatti supposero che uno dei motivi dell'abbandono delle provincie venete potess'essere la speranza di dive-

Se il Bianchi-Giovini non avesse ignorata tal cosa, od avesse voluto toccarla, avria risposto a quel luogo del programma dell'Azeglio, dove accenna alla *fusione*; come il fece a quella sua parola di *ordine*, che certo pronunziava anche il Windiscratz, mentre bombardava Vienna; e come il fece a quel suo asserire che l'Europa attuale sia stata salvata dal ricadere nella barbarie mercè la Polizia, le Corti di Giustizia, e gli eserciti: asserzione che farebbe sorridere per la povertà dell'intelletto che l'ha concepita, se non desse troppa materia a pensare ed anco a temere quando la si ode uscire dalla penna di un ministro.

Notai di sopra che Bianchi-Giovini non ha forse voluto toccare sì fatta cosa; ed ora bisogna pure che manifesti apparire nel suo articolo qua e là una certa ritenutezza che mi spiacque di trovarvi. Perchè non diss'egli ben chiaro al Sig. D'Azeglio, marchese, che i repubblicani furono sì cagione dei rovesci in Piemonte, ma la cagion minore; mentre la maggiore, la più efficace venne dagli aristocratici; paurosi di perdere la fumosa ambizion della capitale, paurosi sopratutto che scadessero di prezzo le pigioni delle loro case in Torino? Perchè non avvertì il Sig. Azeglio che scrivendo una di quelle carte, non bisogna tirarla giù come una pagina di romanzo ma pensare molto bene

---

nire ad una pace coll'Austria, ottenendo la cessione della Lombardia; il che non avrebbesi potuto certo finchè durava la guerra nelle suddette provincie.

a quello che si scrive? Per esempio, quando dice che i tempi sono *difficili*, va bene; ma quando soggiunge che dovrebbe dirli *impossibili*, ciò non ha senso: non vi sono tempi *impossibili*. Se non che il Signor Azeglio è l'uomo delle *impossibilità*. Egli trova *impossibile* pel Piemonte la guerra, e trova egualmente *impossibile* pel Piemonte il disonore. Ma queste due *impossibilità*, nel caso di cui parliamo, si escludono a vicenda; poichè se la guerra che ha cagionato il disonore è *impossibile*, bisogna dunque sopportar il disonore; e se il disonore, ch'è provenuto dalla guerra, è *impossibile*, bisogna dunque ripigliar la guerra.

Questo mi pare nei primi elementi della logica, come mi pare che sarebbe stato nei primi elementi dell'*italianità* ricusare il portafogli degli esteri e la presidenza, ove il Ministero non fosse tutto d'accordo a rimettere ad ogni costo in piede le cose dell'esercito, per sollecitamente lavare, anche con una leva in massa, occorrendo, l'orribil macchia di Novara, dove si è deciso della sorte d'Italia con una campagna di tre giorni, e con una perdita che appena appena sarebbe bastata a decidere di quella d'un villaggio. Ma io credo il Sig. Marchese d'Azeglio assai più piemontese che italiano; tanto lo credo buon ministro, quanto buon soldato; e meglio assai paesista che logico e scrittore.

IV.

Venezia 20 *Maggio* 1849

Quando scrivevo, non è guari, al comune nostro amico intorno al programma o lettera dell' Azeglio a' suoi elettori, sapevo bene ch' era altro il cognome di sua famiglia; ma per quanto vi pensassi, non mel potei mai ricordare. Ora che un giornale me lo ricorda, ed ora particolarmente che vedo quanto gli atti del suo ministero vengano in conferma delle sue malaugurate parole; ora non voglio tacere a voi che provo una non so qual compiacenza di porre a merito del Cav. Azeglio i paesaggi che sento lodare per tanto belli, e il romanzo o storia di *Nicolò de' Lapi* che sento a lodare come scritta con sentimenti molto liberi ed elevati; e di porre invece a demerito del Signor Taparelli le parole a' suoi elettori di Strambino, che non ho bisogno certo di sentir a biasimare da alcuno per reputarle sommamente biasimevoli; di porgli molto più a demerito i primi atti del suo ministero, che da niuno potrò mai udir ad esecrare quant' io li stimo degni di esecrazione. Ma ben vedete che questa mia compiacenza è mestieri che sia tanto leggera e fugace come un' illusione, poichè infine la realtà mi dice bene che il marchese D' Azeglio e il Signor Massimo Taparelli non sono che la stessa identica persona. Se non che in me una tal illusione la potete credere e perdonare, e fors' anco lodare; ma come crederla

possibile in lui stesso, finch' egli duri nell' interezza delle sue facoltà intellettuali!; e nondimeno bisognerà che 'l riteniate caduto pur egli in sì fatta illusione, quando l' udite a vantarsi in quella sua *lettera* di meritare tutta la fiducia, non avendo mai *mutato*, come dice, o *tentennato*, o *fallito all' onore;* poichè se il Taparelli non si reputa una persona diversa dall'Azeglio, in qual guisa può egli asserire tal cosa, quando fece quel che fece come scrittore, ed ora fa quello che fa come ministro! E dico quello che fece come *scrittore;* perchè il vero l'alto scrivere (e voi ben lo sapete) è pur un' azione, una delle azioni più importanti: e però quello scrittore che non rende corrispondenti le altre a questa azion sua, certo *muta o tentenna;* che se poi le rende contrarie, *fallisce all' onore*, sì lo ripeto, *fallisce all' onore.*

Io parlo dell' opera di *Nicolò de' Lapi* sull' autorità di persone, al cui giudizio mi rimetto, perchè non la ho letta; e potete ben credere che ora non me ne viene la voglia. Ma già mi bastano quelle poche parole a' suoi elettori, e più di esse mi basta di conoscere l' uomo. Il Taparelli predica in quella sua *Lettera* la più esatta osservanza alla costituzionalità, alla legalità, all' ordine; e frattanto si avvisa egli stesso di distruggere con un tratto di penna le leggi di *fusione* (1); presiede ad un Ministero che scioglie la

(1) Il Taparelli dice nel suo programma che non bisogna più pensare a fusioni, come quelle che sono avversate dalle idee municipali, e che in ogni caso non sarebbero consentite

Consulta Lombarda, che riscuote le imposte indirette non decretate dal Parlamento. Il Taparelli vi predica la più scrupolosa conservazione delle libertà ; e frattanto presiede ad un Ministero che viola impudentemente quelle tre che sono e devono essere le più care e sacre di tutte; la libertà del pensiero, quella di associazione, quella del domicilio. Il Taparelli vi si mostra affezionato per la nazionalità d' Italia ; e frattanto presiede ad un Ministero che dà licenza agl' impiegati, i quali si mostrarono più propensi alla causa italiana (1); che tratta i poveri soldati lombardi peggio che se fossero ladroni, che mantiene Genova in istato d' assedio, che minaccia di porvi Casale, e ad un bisogno anche Torino; e frattanto dichiara egli stesso impossibile la guerra coll' Austria, mentre non la tro-

---

dall' Europa. Un presidente del consiglio ha il corraggio di pubblicare tal cosa nel suo programma, quando una legge dello Stato, non revocata, non revocabile che dal Parlamento, aveva sanzionata la fusione dei Ducati, della Lombardia, e della Venezia ! . . . . Il partito unico per lui, suggeritogli dalla ragione, dalla prudenza, ed anco dal sentimento, era in questo proposito quello di tacere. Che l' obbligava a parlare di fusione, se non la smania di farlo ? . . . E ne parlò in quel modo egli ch' era stato nel veneto apposta per favorirla, e che tanto si era mostrato sdegnoso che la ritardassero ! . . . . . La nuova Camera invece ha approvate le nomine di alcuni lombardi e veneti, appunto perchè sussistono le leggi di fusione. (Gazzetta di Venezia 9 Agosto 49).

(1) Per es. l' avv. Boschi, Intendente della Lomellina — Il Console sardo a Roma fu destituito, perchè in unione alla maggior parte degli altri consoli, firmò la nota protesta contro il bombardamento.

varono tale delle città isolate, come Milano, Vicenza, Treviso, Brescia, Bologna, e tuttavia non la trovano tale Venezia, Roma ed Ancona; e ciò con cento mila uomini in armi, dopo una campagna di tre giorni, e due o tre centinaja d'uomini tra morti e feriti. Il Taparelli vi predica impossibile il disonore; e frattanto presiede ad un Ministero, tutte le opere del quale tendono a segnare una pace, che sarà non solo disonorevole, ma oserei dire, infame; poichè staccherà il Piemonte dalla causa italiana, lo getterà nelle braccia dell'Austria, rovinerà tutto l'avvenire della Casa di Savoia, come potenza d'Italia, aggraverà le finanze piemontesi forse il doppio di quello che dovrebbero spendere per ripigliar la guerra. E tutto questo nel momento stesso in cui lo stato dell'intiera Europa lascierebbe largo campo al Piemonte, se il Ministero colla sua ampia corona di aristocratici, col suo lungo strascico di gesuiti ingeneralati, inciamberlanati, invescovati, improfessorati, col suo corteggio delle gesuitesse di casa Viale e Benevello, non gli legasse le mani; gli lascierebbe, dico, largo campo a vendicare gli oltraggi passati, gl'insulti, gli scherni, i danni presenti; a riscuotersi in una terza volta con tutto il vigore infusogli dall'irosa vergogna delle due sconfitte, delle quali esso non ha colpa, e a poter alzarsi quindi forse ancora ad essere il capo di una potente Italia, unita almeno in questo, che non voglia soffrire comandi dagli stranieri (1).

---

(1) Io vo domandando a me medesimo, come possa darsi

Il Ministero, quando il Taparelli non ne aveva peranco assunta la presidenza, ha voluto che fossero èseguiti appuntino i patti dell' armistizio di Novara, per non mancare all' onore di alcuni generali, del cui onore lascierò che chi vuole ne parli. E bene: per non venir meno a questo onore, le truppe austriache occupano tutte le provincie piemontesi al di qua della Sesia; occupano il baloardo del Piemonte, Alessandria; i soldati lombardi furono disarmati; l' Albini con un sotterfugio, a cui lascierò che altri vi ponga un degno aggiunto, scappò fuori del porto d' Ancona, e tra le imprecazioni dei popoli, condusse la flotta sarda fuor dell' Adriatico. Ora è più di un mese che il Taparelli ha assunta la presidenza del Ministero, proclamando impossibile il disonore pel Re, pel Ministero stesso, e per la nazione; e non veggo ch' ei pensi peranco a sottrare il Re, il Ministero, la nazione dall' immenso disonore di non effettuar i soccorsi pecu-

che quella mano la quale nel 1848 scriveva *I lutti di Lombardia*, sia per essere quella identica che nel 1849 sottoscriverà poi il trattato di pace coll'Austria; quel trattato il cui principio espresso o tacito sarà di riconoscere il diritto dell' Austria stessa sopra queste infelici contrade, e il cui effetto quello di consegnarle diplomaticamente a lei! . . . Oh, si dirà, era necessario; e quindi inevitabile al Piemonte di devenire a questo atto . . . E bene, io lo voglio ammettere: ma quante cose non sono necessarie, e però inevitabili, che un uomo, il quale voglia rimaner coerente alle sue proprie idee, a' suoi proprj sentimenti, cioè un uomo d' onore, deve lasciar fare agli altri, e non farle egli per tutto l' oro del mondo!

niarj a Venezia, decretati dal Parlamento, sanciti da Carlo Alberto, legge dello Stato, debito nazionale. Intende egli forse l'*onore*, come ha inteso l'*ordine!* O pure, è tanto occupato nel ritessere la rete della polizia per lo spionaggio, nel dar moto alle Corti di giustizia per comprimere il pensiero, nell'organizzare l'esercito piemontese per usarlo, occorrendo, contro a' piemontesi; cioè tanto occupato per salvare, secondo il suo alto concetto, il Piemonte dal ricadere nella barbarie, che non gli bastò ancora il tempo di donare un pensiero a tal cosa? (4).

---

(4) Oggi 27 settembre leggo nella Gazzetta di Venezia, tratte da un giornale piemontese, le seguenti parole « Nella tornata del 22 il presidente del Consiglio dei ministri, che interveniva per la prima volta alla Camera, dopo il suo ritorno dai bagni di Acqui, (*dov'era stato, già s'intende, per curare la celebre ferita riportata a Vicenza*); ha pregata l'Assemblea a rammentarsi che ai 22 di questo mese di settembre dovevano partire i primi titoli delle indennità al Governo austriaco; e l'ha quindi esortata di prevenire con la indispensabile urgenza i gravi e numerosi inconvenienti che avrebbero luogo inevitabilmente qualora il Governo non si trovasse in condizione di mantenere la sua parola. La Camera ha accolto silenziosamente ec. ec. » Or vedete quanto scrupoloso verso l'Austria quest'uomo che nol fu niente verso Venezia! quanto ricordevole perchè si paghi un debito vergognoso, assunto dal Ministero, questo uomo che fu sì smemorato per un debito onorevole, assunto da tutto il paese! . . . .

V.

Venezia 26 *Maggio* 1849

Avrebbemi dovuto bastare di avervi scritta l'altro giorno una sì lunga lettera, se non mi sentissi un non so qual bisogno di scrivervene un'altra un poco men lunga, per farvi in generale un motto di quegli uomini, nel novero de' quali fu posto l'Azeglio. Ei fu posto tra quelli che già da gran tempo, e coi discorsi e cogli scritti e colle azioni, in quanto potevano, si fecero i primi e i più validi promotori della civile libertà in Italia (passo primo e necessario all'indipendenza): uomini un dì giustamente cari a tutta la nazione, e meritamente venerati da essa. Ma cambiate ne' due anni scorsi, per opera principale di loro stessi, in tanto meglio le condizioni della maggior parte d'Italia, ebbero modo e libero campo di sbocciare assai rigogliose e vigorose quelle fantasie demagogiche che vi erano sparse da per tutto. Or, agli eccessi di queste, cattivi in loro medesimi, pessimi pegli effetti a cui dovevano di necessità condurre, quando l'altra parte della penisola trovavasi involta in una guerra d'indipendenza, nella quale era d'uopo si concentrassero tutti i pensieri e tutte le opere politiche di tutti gl'italiani, ed alla quale era mestieri concorresse lealmente il buon volere dei principi che avevano in lor arbitrio quanto possedeva l'Italia di forza regolare armata; or, io dico, agli eccessi di

queste, non era possibile che partecipassèro gli uomini di cui parlo. Che avvenn' egli adunque! quello che doveva avvenire. Si trovarono disgiunti per non breve tratto da un numero grande, in particolare di giovani inconsideratamente appassionati, e quindi da quella moltitudine grandissima che cieca segue ognora coloro i quali più frequenti gridano, e più alto schiamazzano; ed anche assai disgiunti da alcuni destri che furono solleciti a mutare l' orlato cappello nel berretto frigio, perchè ogni campo è lor buono da seminare e da raccogliere. Andarono poi facilmente confusi dal generale delle genti cogli aristocratici, coi cortigiani; passarono dall' affetto all' indifferenza, da questa allo sprezzo; e finirono coll' essere accomunati ai *retrogradi*, ai *codini*, ed in qualche luogo, agli *austriacanti*. *Retrogradi*, p. es., udii chiamare un Cesare Balbo, un Giovanni Berchet, un Vincenzo Gioberti in Piemonte; *codini* un Gino Capponi, un Gio. Battista Niccolini in Toscana; e se oso parlarvi di me stesso, (e l' oserò, perchè si tratta, non tanto d' ingegno, quanto di sentimento), dirovvi che due o tre volte in Firenze sentii a pispigliarmi dietro da alcuni giovani di quelli del *Caffè Ferruccio* che sono un *codino;* ed una volta anco due di essi, incontrandomi, mi gettarono schietto in faccia un *muori codino:* e che codino io mi sia, voi il sapete, ed altri, spero, il sanno (1)

(1) Diceva giustamente il Sig. Guizot, che in tempo di rivoluzione, l' avversion popolare è quasi sempre appannaggio dei veri amici del popolo.

Ora, domando, posti in sì fatta condizione, che dovean fare tali uomini? Procurare, son certo mi risponderete, procurare che prevalesse la saggezza dei loro principj, se ne avevano il modo; altrimenti chiudersi in un'inazione inalterabile, chiudersi in un silenzio profondo, lasciar dire le genti, coprirsi dell'usbergo di sentir pura la loro propria coscienza, e tener incessantemente fisso lo sguardo sopra di essa. Niente più giusto di questa vostra risposta; perchè mettersi a cantar in coro cogli ultrademocratici, o ad operare con essi, capitanando le turbe, impossibile ad accordarsi coll' onore negli uomini di cui parliamo; mentr' eglino non avrebbero nè pure potuto giustificarsi appresso, come tantissimi di quelli, colle loro illusioni; e sarebbero quindi stati colpevoli di aver voluto conservare, al tremendo prezzo degli effetti che già prevedevano, quel poco di romor mondano che viene or quinci or quindi, e chiamasi *popolarità*. Per contrario, mettersi nella reazione con certo vigore, dove questa tentò di farlo, impossibile a tali uomini, che non avvrebbero mai voluto, agitandole, accrescer forza alle nostre malaugurate dissensioni, conducendole fors' anco alla guerra civile: più impossibile ad essi, dove la reazione è riuscita, di lasciarsi collocar al potere nell' altro estremo, in cui trovasi il principato assoluto o la tendenza ad esso, perchè da ciò ne sarebbe venuta la necessità di partecipare a pensieri più o meno ingiusti, ad atti più o meno illegali e tirannici. Or questo è appunto quello a cui partecipa da troppo tempo il Bozzelli a Napoli, lodato an-

ch' egli ed amato un giorno per liberale: questo è appunto quello a cui partecipa da oltre un mese, il Serristori a Firenze, che non ebbe del Bozzelli, per lo stesso motivo, men di lode e d'amore: e questo è infine quello cui ha cominciato a partecipare, oltrepassando anco forse in brevissimo tempo i suoi emoli, l'Azeglio a Torino. Or, che diremo di essi e de' loro simili? o piuttosto, che ne dirà la storia? Li biasimerà altamente, come uomini che hanno dato assai manifesto a conoscere di non essersi posti un giorno nel campo dei liberali che per sola libidine di andar arieggiati dalla brezza popolare; che in sostanza non erano se non ambiziosi sopra tutto dell'esercizio del potere, in qualunque forma fosse lor dato di esercitarlo.

VI.

Venezia a' dì 14 *Giugno* 1849

Oggi compie l'anno da che sono fuori di Treviso; d'onde uscii, come parmi di avervi scritto ancora, la sera del 14 Giugno, insieme alla truppa patteggiata, colla quale lentissimamente procedendo, giunsi a Ferrara il lunedì 19. Di Ferrara partii il venerdì 14 Luglio all'improvvista, per la notizia che nella notte precedente gli austriaci avevano passato il Po, e si avviavano verso la città. Andiedi a Bologna; ed ivi rimasto due giorni, montai in Diligenza il lunedì 17 per alla volta di Milano, dove giunsi il 18. A Milano

potei rimanere sino al giovedì 3 di Agosto; nel qual giorno, essendo da vicino minacciata la città dall'ingresso de' nemici, che vi entrarono al sei, mi posi in via per Torino. A Torino dimorai sino al mercordì 23 dello stesso mese; quindi mi volsi a Genova, dove stetti sino al mercordì 12 del successivo settembre. In tal giorno mi posi in viaggio per Firenze; vi rimasi cinque mesi e mezzo; cioè sino ai 28 di febbrajo dell'anno corrente; prendendo quindi la via di Bologna, e di Ravenna, venni qui, dove mi trovo sino dai cinque di marzo.

In ognuno de' luoghi, ne' quali feci più o men lunga fermata prima di giunger qua, a Firenze sopratutto, andai tenendo registro di molti miei pensieri e sentimenti intorno alle cose pubbliche più notevoli che rapidamente succedevansi in Italia, e intorno a quegli uomini che vi prendeano maggior parte. Tali pensieri e sentimenti germinavansi, sbocciavano sviluppandosi in me quasi sempre in quelle prime ore della notte che passavo solo nella mia camera, al bujo; mentre il vecchio uso di passarle così non ho mai lasciato nè pur in questo tempo di sì nojosa e sciagurata peregrinazione. La mattina poi appresso li consegnavo alla carta; e scrivendo per tal guisa pressochè ogni giorno un certo numero di faccie, mi è riuscito di portar via meco da Firenze uno scartafaccio di forse più che 250. Lo avevo collocato per isventura in una valigia che mi fu rubata a Bologna; ed insieme con esso, un volume di varie mie operette, parte inedite e parte da me rivedute, mandate da un pezzo per istamparsi a Torino,

è che ripresi sciogliendo il contratto col tipografo, nell'occasione di trovarmi là io medesimo; mentr'egli, che giustamente aveva intralasciato ogni altro suo lavoro, non avrebbe potuto certo metter mano al mio (e chi sa per quanto tempo ancora!) nella presente nullità del commercio librario.

Se avvenga che mi sia dato un giorno di tornare alla quiete delle mie stanze, alla mia vita abituale, tra i miei diletti studj, potrò forse con fatica non poca e pazienza maggiore, potrò raccogliere di nuovo e rivedere que' miei scritti già stampati; potrò ricopiare gl' inediti; e riordinar quindi il volume di cui vi parlo. Questo io potrò rifare; lo scartafaccio perduto, impossibile. Conservo bene nella memoria molti di quei fatti, molti di quegli uomini; non ho nè pur dimenticati alcuni dei pensieri e sentimenti che mi destarono: ma sforzereimi vanamente d'esprimerli con quella vita, con quell'atto con cui mi si destarono, e che dipendevano in gran parte dall'istantanea impressione, dal movimento istantaneo dell' ispirazione, se volete: impossibile, vi ripeto; e me ne appello agli scrittori artisti, cioè ai veri scrittori.

Dicendovi ciò intendo della massima parte di quella scrittura; poichè quel poco che in essa riguardava quanto, in un luogo o nell'altro, in uno od altro modo, mi rese meno amaro l' abbandono del luogo natale; mi fece meno accorto della lontananza dalle care abitudini; questo poco mi sarà non solo possibile, ma facile a rinovarlo; mentre appartiene a quel genere di cose, la memoria delle quali ha sede principale nel

cuore, in cui (ben lo sapete) durano sempre presenti le persone e i fatti ch'ebbero con esso maggior attinenza; durano attuali i pensieri da loro generati, durano vivi i sentimenti che vi eccitarono; se pure, ajutato dall'immaginazione, come avviene spesso, ei non ne accresce anzi la vita, e non ne rende più vigoroso l'atto. Di tali pensieri e sentimenti, mi sarà dunque non solo ripeto, ma facile a rinovar l'espressione: ed or vi aggiungo, corrermi anche l'obbligo di farlo. Poichè non potrei senza colpa, parmi, tener racchiusa in me la gratitudine immensa che professo a due rarissime donne che mi accolsero ospite per molti e molti giorni nelle loro case; la Gianna Mosti di Ferrara, e la Bianca Rebizzo di Genova. Ad esse due ho obbligo vero; e ne parlavo e ne parlerò nuovamente; ed anche un poco di alcune altre, nella cui conversazione compiacendomi, provai meno acuta la punta dello strale dell'esilio: tra le quali occupa un luogo distinto la Francesca Sanseverino; e un altro pure ne occupate voi, o Giacinta Lucchinati, che conobbi di persona a Ferrara, rividi poscia a Bologna, quindi a Firenze, e che coll'animo e tra le opere di una vera Clorinda, avete tante delle grazie d'Erminia. Mi stimerò in debito di manifestare un'altra volta per iscritto quel che fece per me, e di fare sarebbe stato pronto Faustin Sanseverino, marito alla detta Francesca, e Ferdinando Porro a Milano, e Lazzaro Rebizzo, Genovese, marito alla detta Bianca, a Torino. Certo per rispetto a Torino e Firenze, avrei potuto scrivere molte più linee nel mio scartafaccio, se le gentili parole di uso che mi

furono dette, se i complimenti, se le visite che mi furono fatte da alcuni avessero potuto recarmi qualche consolazione, o fossero state cose che ne dovessi tener conto di gratitudine, o di memoria. Ne occupai piuttosto alcune, e tornerò a rifarle, sopra quel tanto di sollievo che mi procurarono a Torino le solitarie e quasi giornaliere passeggiate lungo le sponde del Po e della Dora; ed a Firenze, per quei poggi di così grande e svariata bellezza che l'attorniano da ogni parte. Ritoccando poi di Ferrara, di Genova e di Milano, nol farò (poichè mi parrà di tenere tuttavia ristretto il discorso intorno a me stesso) nol farò senza ripetere il poco che dicevo per ricordare que' provvedimenti e quelle opere, onde tutti i profughi delle provincie venete furono sì lietamente, sì onestamente, sì efficacemente accolti in tutte e tre quelle città ospitali ed italiane.

E con ciò terminerà, o amico, quel che intendo di rifare della mia perduta scrittura; a cui aggiungerò alcune parole intorno al luogo dove or sono; nelle quali mi sarà caro di registrar da prima i nomi di Giuseppe e Giovanna Manfredini, e quelli dei Greci, Emilio e Maria Tipaldo, che mi usarono e mi usano tanti atti gentili, e sì amichevolmente mi si proffersero: mi sarà caro di ricordar il nome di forse altri quattro tra uomini e donne, che mi resero e vanno rendendo tanto più lieve la pena di questo sforzato soggiorno col reciproco mutuar dell'affetto; il qual credo certo mi avrebbero mostrato efficace ad un bisogno (*).

(*) E me'l mostrò alcun giorno dopo in cui scrivevo que-

Forse procederò alcun poco, accennando al conforto, o piuttosto alla distrazione procuratami dal conoscere molto più e meglio questa mirabile città; poichè da ben oltre tre mesi continuo a rompere quasi ciascun giorno l'ozio faticoso camminandola e ricamminandola per ogni dove. Senza dubbio, Venezia a chi la prenda nella varia attitudine ch' ella si diede in questo grande movimento italiano, e voglia portar quindi il discorso in altr' ordine di pensieri e di sentimenti; senza dubbio, ella potrebbe offrir materia a molte e molte faccie; e già molte e molte ne occupava nel mio scartafaccio; a cui avevo unito anche quanto mi occorse di scrivere intorno di essa prima di uscirmene da Treviso. Ma, vi ripeto ancora, di quello scartafaccio non potrei, e potendolo, non vorrei ricomporre che quanto riguardava più o men da presso il solo mio individual sentimento di gratitudine; nè a quanto ricomporrò, voglio aggiunger altro se non ciò che riguarda più o men da presso questo senti-

---

sto un' amabile giovane, la Sig. Laura Goretti, ora Veruda; la quale rese a me in quello ch' era a lei possibile meno sciagurati i giorni più sciagurati di Venezia.

E quanto e quanto altresì meno sciagurati non mi sarebbero stati resi dalla Sig. Eugenia Pavia Gentilomo, ora Fortis, ove avessi potuto in quel tempo intrattenermi ogni dì qualche istante con lei; ma, se come si può ben crederlo, la conoscevo anche allora molto di fama, non ebbi la fortuna di conoscerla di persona e d'acquistarmi la sua preziosa benevolenza che qualche anno dopo!

Treviso 1867

mento medesimo. Di ciò che si fa or qui, di ciò che vi si fece dal 22 marzo dell'anno trascorso, di ciò che si poteva fare, o vi si poteva far meglio non mancherà chi ne parli: e già dall'ultima vostra mi par di capire che voi stesso stiate pure scrivendone qualche cosa. E bene: accettate un mio consiglio: deponete, amico, la penna; e raccoglietevi tutto nel pensiero che in questo momento medesimo nel quale m'intrattengo con voi, Venezia è l'unico luogo d'Italia, in cui sventoli la bandiera tricolore.

VII.

Venezia a' dì 19 *Giugno* 1849

Delle lodi che mi date nella vostra dei 12 maggio (non avuta che da tre giorni soltanto) vi ringrazio assai; ma come uomo ch'essendo molto tenuto alla vostra gentilezza, non può accettar peraltro se non la minor parte di quelle lodi medesime. Ove sia merito il non aver chiesto o procurato in qualunque siesi guisa, e nè pur desiderato di ottener qualche cosa in gradi od onori nel movimento italiano, a cui mi trovai cooperatore in certo modo a Treviso, e presente a Ferrara, a Bologna, a Milano, a Genova a Torino, a Firenze, ed ora il sono qui a Venezia; ove questo sia merito, io l'ho in tutta la sua maggior ampiezza. In niun luogo sono mai comparso, benchè più volte stimolato, ad alcun circolo; non ho mai stampata una sola parola, tranne quella lettera che avrete letta sul

giornale il *Pio IX*, che dovevo scrivere per obbligo di riconoscenza a chi mi donava il giornale medesimo; e di cui non vietai la stampa, perchè desideravo pure che fosse pubblicamente conosciuto, una volta almeno, il mio modo di pensare nel sommo argomento della nostra indipendenza. Mi astenni da per tutto, e qui mi astengo da ogni ritrovo pubblico e privato: il mio tempo se ne andò da per tutto, e qui se ne va quasi sempre in casa; anzi pur nella mia cameretta, d'onde non uscivo e non esco che per fare qualche passeggiata ne' siti più lontani e deserti: in breve, vissi da per tutto e vivo il più ritiratamente, il più oscuramente che sia possibile. Delle ragioni che mi parvero buone per condurmi in tal modo, alcune forse, anzi senza forse, le immaginate; e può darsi che ve ne scriva altra volta io stesso: ma intanto il fatto è questo e ove per esso mi deggia pur venire una lode, vi ripeto che la merito in tutta la sua ampiezza.

Ma niente affatto me ne dee venire, e però niente ne voglio di quella che voleste darmi per essermi scusato di occupar gradi o salir ad onori che mi fossero profferti. Non so di che gradi o di che onori v' intendiate; nè so d' onde abbiate tratta tale notizia, che vi fece andare verso di me in sì larghe e gentili parole. Quel che so di certo è, che in niun luogo giammai mi fu profferto grado od onore alcuno, e nè meno di assumere la più piccola ingerenza, nè pur quella del consiglio, nelle cose pubbliche. Solamente, dopo più che due mesi da quando ero partito da Torino, mi giunse di là a Firenze una lettera di un di-

stinto personaggio, è vero, ma affatto privata, la quale m' invitava a ritornare in Piemonte, od almeno a Genova; perchè probabilmente, diceva egli, vi sarei eletto a deputato, e quindi, secondo ciò ch' egli stesso mi faceva oscillar dinanzi agli occhi, nominato a grado, pe' miei interessi materiali più utile, e pel tempo più durevole. Di quello che risposi niente vi scrivo, perchè vel dirà la carta che vi acchiudo. Scrivere ivi piuttosto di ciò che avrei potuto rispondere se avessi ascoltato un non so qual movimento sdegnoso che mi destò la sua lettera; ma anche a dirvi di questo lo riservo per un' altra volta, o meglio, al primo nostro vederci, quando pur vi potrò far leggere la sua lettera medesima.

Or voglio aggiungere che non so come abbiate potuto prestar fede ai racconti di tali profferte, tanto rarissime in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in qualunque forma di Governo, sotto un Governo proprio egualmente che sotto uno straniero; e prestarvi fede riguardo ad un uomo che ben dovete conoscere guardingo fino all' eccesso di ogni atto, d' ogni parola, direi quasi d' ogni volger d' occhio cui si possa dare l' interpretazione di una richiesta, e fin' anche di un desiderio d' uffizj o d' onori Ben so che meno assai avreste creduto in particolare di qui quel che vi raccontarono sul proposito mio, se la distanza e tanti maggiori ostacoli non vi avessero impedito di sapere, che l' attuale Governo di Venezia, forse un poco più di quanto è e fu già consueto a tutti i Governi del mondo, ha trovato fino da principio, e trova tuttavia

un gusto grandissimo a lasciarsi circondare da centinaja e centinaja di lodanti, di adulanti, di striscianti, di snaturantisi in mille guise per entrare o mantenersi in possesso delle imbeccate. È duro a dirsi, ma vero: per ognuno che sia stato nominato a qualche grado, trovano qui le genti una ragione tutta diversa da quella del merito. Non vi dico già (intendiamoci bene) che tra i nominati non vi sieno delle persone di merito: vi dico che non è questo il quale si riconosca per motivo della loro nomina; ma l'amicizia, ma la parentela, ma direttamente o indirettamente l'una o l'altra cosa; tutto in breve, tranne il merito: prova che qui adesso, come avanti, il merito casalingo, silenzioso, modesto, aspettante non fu mai cercato.

In quanto a me, poche altre righe saranno suggello che vi sgannino del tutto. Nel primo mese che passai qua, rimase vacante la cattedra di filosofia in questo liceo di S. Catterina; e vi si trasportò subito, anche suo malgrado, chi coprì quella di Storia, per potere spinger suso in questa un Valussi, venuto da Trieste; di che il mondo non seppe trovar altra ragione, se non le lodi ch'ei diede sempre al Tommaseo, dal quale fu anche chiamato qui per impastar degli articoli non so in qual giornale. Or bene: io amo la modestia; ma non tanto che trapassi nell'umiltà, la quale mi faccia disconoscere, o piuttosto nell'ipocrisia, la qual mi faccia fingere di disconoscere me medesimo. Quella cattedra il Governo avrebbe dovuto offrirla a me; a me, che in tutto il Lombardo-Veneto diedi finora la maggior prova al pubblico di potere, e per la cogni-

zion della materia, e sopra tutto per il modo di esprimerla, di poter, dico, sostenere più efficacemente, e meno oscuramente che qualunque altro un insegnamento filosofico. (Non affermo di essere il maggior filosofo, nè il miglior scrittore di filosofia, notate bene vi prego, ma di averne data la maggior prova al pubblico: e questo lo posso dire). Doveva offerirla a me che in aggiunta ero approdato qui dopo quasi un anno d'esilio dal luogo natale, d'onde fuggii per odio allo straniero, per amore alla causa italiana, stimolo fortissimo ad ogni mio studio, ad ogni opera mia da trentacinqu'anni: doveva offerirla a me, poverissimo, che dopo tante peregrinazioni per le terre italiane, potevo essere facilmente in bisogno, non che d'altro, di un tozzo di pane; e tanto più trovandomi in luogo dove appena le lettere possono arrivare, e d'onde appena possono partire. Avendo io per fortuna di che non morir di fame per alcuni mesi; essendo tanto traviato dalle mie abitudini di studj, colla mente sì occupata in altri pensieri, col sentimento sì agitato fra tante comuni sciagure, fra tante di conoscenti, di amici, e mie proprie, e però con una salute molto più instabile del solito; io non avrei certo potuto assumere, nè avrei assunta la grave fatica di quella cattedra. Ma i Governanti questo non sapevano, e sapendolo, avrebbero dovuto aspettarselo detto da me. Or io non credo che nè pur passasse loro pel capo di offrirmela: immaginatevi dunque se altro mi proffersero.

VIII.

Venezia a' dì 25 *Giugno* 1849

Poichè nella precedente mia ho dovuto toccarvi l' argomento di scienza, voglio altresì farvi sapere con questa, essere la scienza or qua tanto distinta che mentre lasciarono le grosse pensioni a molti servitori del Governo austriaco, come p. es. al fatto ricco nipote di Gregorio XVI, ed al fatto ricchissimo consiglier intimo, già presidente del Magistrato camerale; mentre continuano le grosse paghe a tanti impiegati degli austriaci, come p. es. ai consiglieri del loro Governo; i quali in questo frattempo poco più ebber certo da fare che spendere i giorni desiderandone e forse procurandone secondo lor possibilità il ritorno; mentre prodigarono tanto danaro in vane spese, ed anco pagando l'opera di tali che avrebbero dovuti tenere mille miglia lontani dalle presenti cose; mentre, dico, faceano tutto questo, si avvisarono di decretare fino dal principio che sia sospeso il pagamento della povera pensione mensile di lire cento correnti ai cinque membri dell' Istituto di scienze, lettere ed arti, che hanno qui il loro domicilio (*) e

(*) Dico cinque, perchè non vi posso comprendere il Sig. Lodovico Pasini che quantunque largamente proveduto di beni domestici, pur trovò modo di farsi continuare l' annual suo stipendio di oltre due mila lire correnti come Segretario dell' I-

tal cosa era pur mestieri che la sapeste, perchè vi si levi dal capo anche l'altra novella, tratta non so come nè d'onde, che al mio giungere qui mi sia stata messa in corso la pensione qual membro dell'istituto, e pagatemi anco le rate scadute dal 14 Giugno dell'anno scorso in poi. Non la corrispondono a que' pochi che la ricevevano dalla cassa di Venezia; figuratevi, se a me che la ricevevo da quella di Treviso! Quand'anche i primi avessero continuato a riscuoterla, vi confesso che non per questo mi sarei creduto in diritto di chiederla: pensate dunque se i Governanti si sieno essi spontaneamente creduti in dovere di darla a me, allorchè pur deliberatamente la trattenevano a quelli!

Ma se alle Lettere tolsero quel povero premio di danaro, non istimiate che per ciò le compensassero, accrescendo loro almeno il premio più condegno, quello dell'onore: tutt' altro! Destinarono all' Istituto tal luogo nelle comparse pubbliche, che due de' miei colleghi, i quali vi andiedero la prima volta, mi dissero ch'essi nè i loro compagni vi sono o vi sarebbero più tornati pel decoro del corpo cui appartengono. E sì non pare che le Lettere italiane (intendo nelle

---

stituto; troppo giusto compenso alle gran cure ch'egli dee avere per custodire in questo frattempo le dieci carte dell'Istituto medesimo. E nè pure vi posso comprendere il Sig. Giovanni Minotto, a cui essendo stata affidata la Direzione della fabbrica dei tabacchi, ha potuto trovare il risarcimento della temporanea perdita delle lire mille e duecento nelle sei mila che gli furono assegnate per tal nuovo suo uffizio.

opere di alcuni più distinti) abbiano partecipato poco ad attuare il presente nostro movimento. Vi ebbero una parte molto grande; molto più grande, senza dubbio, di quella che alcuni gonfiati dai gridi popolari si avvisano di avervi avuta, per essere saliti ad agitarsi sulla scena, e pur troppo, non pochi anco dissennatamente quando le porte del teatro erano già aperte, e vi si poteva entrare da varie parti. Ma le moltitudini non veggono che gli effetti, o tutto al più degli effetti, le cagioni prossime ed apparenti; le lontane, le recondite, che operano più o meno lente nel tempo, e che sono le vere, poichè senza di esse, nè gli effetti nè le cause prossime sarebbero mai avvenute, elleno, le moltitudini, non le veggono. Le popolazioni romane, ad esempio, conoscono bene il decreto dell' Assemblea che dichiarò decaduto il papa, come principe temporale, lodano ed esaltano gli oratori che più valsero a promuoverlo; ma quanti tra esse son quelli che sappiano ciò che ha potuto a determinare un tal decreto l'*Arnaldo* del nostro Niccolini!

Non finirò, se prima non vi preghi a prendere questa e la precedente lettera come una semplice narrazione, e a non darle alcun colore di lagnanza per ciò che mi riguarda. Sarebbe affatto contrario al mio sentimento; perchè non ne provo il più piccolo dispiacere. Ed anche provandolo, come potrei io aver il coraggio di lamentarmi, dopo che vidi p. e. un Borsieri, il quale sopportò diciasett' anni dello Spielberg, che il vidi tanto dimenticato a Milano, sotto il Governo provvisorio, quanto lo era prima sotto l' austriaco, e

bisognoso egualmente dell' efficace amicizia della famiglia Arconati?... Sarebbe una lunga storia!.. Generalmente in ogni luogo quelli che sudarono per lunghi anni, che si esposero a tanti pericoli, che sofersero tante fatiche, e non pochi, tante sciagure, che rinunziarono a tanti utili loro proprj, per attendere agli apparecchj; generalmente in ogni luogo furono lasciati da un canto! mentre i nuovi venuti, quelli che gridarono *viva la libertà*, quando la libertà era loro entrata in casa, sedettero eglino al banchetto, si ebbero eglino la corona di commensali, e la vivanda; la vivanda, dalla massima parte più che la corona stessa ricercata.

P. S. Ho detto che *non ne provo alcun dispiacere*; e se il discorso della mente non avesse portata la mia penna un poco sopr' altra strada, avrei dovuto aggiungervi, ed ora vi aggiungo, esser io tanto lontano dal sentirne dispiacere, ch' entrando bene nel fondo del mio cuore, ne provo anzi una compiacenza, e non piccola. Mi compiaccio di quanto feci e fo, di quanto soffersi e soffro pel mio affetto alla causa italiana, trovandomi io medesimo questo affetto stesso sì purissimo che non lo intorbidò mai la soddisfazione di un utile ottenuto, o di un onore acquistato. Mi compiaccio che posso sfidare sicuramente anco gli uomini più corrivi a trovar il male nel bene, il men retto nel rettissimo; sfidarli ad attribuire il mio amore per l'Italia ad altro motivo, o ad accompagnarlo ad altro motivo che non sia quello solo e mero del bene d' Italia.

IX.

Venezia a' dì 1 *Luglio* 1849

Che volete amico!... È un pensiero che a tutti gli uomini di cuor nobile e generoso lega e rilega e stringe la mente in guisa, che non dico a liberarnela (cosa impossibile), ma solo ad allargarne i legami, sì ch'essa divenga arbitra alquanto del suo proprio movimento, è di una grande difficoltà. Certo anche per me è di tale e tanta, ch'io vi confesso di non averla mai potuta vincere, nè pure per poco dal marzo dell'anno scorso in poi: e sì per vincerla usai più volte la forza dell'appassionata abitudine agli studj che ha posto in me radice profonda da più che quarant'anni. Inutili tentativi! O non potevo mai studiare, od era mestieri che ogni mia fatica di studio se ne stesse pur racchiusa tra i confini di quel prepotente pensiero. Esso, a Firenze, mi lasciò rileggere Dante, perchè nel poema di lui rado è che passi una faccia in cui non trovasse un caro e forte alimento: esso mi lasciò scrivere di tempo in tempo anche qualche linea; ma nè pur una che non uscisse coll'impronta del suo dominio. Del resto, scienze, lettere ed arti picchiarono ivi indarno più volte alla porta del mio intelletto o del mio sentimento: ogni prova che feci per dischiuderla loro, almeno un istante, fu inefficace. Non ebbi mai sul mio tavolino altro di stampato che alquanti giornali, e la divina Commedia: non misi mai

il piede in alcuna biblioteca, se non una volta in quella del Granduca, per render visita al bibliotecario: non andai nelle Gallerie che due o tre volte, per passeggiarvi al coperto durante la pioggia. Un poco di discorso di lingua tenuto talora col bravo Manuzzi, che veniva non di rado da me, fu tutto il soggetto letterario in cui entrassi pur col semplice discorso: e non vi voleva meno che un sì valente ed appassionatissimo cultor di nostra lingua, che mi comunicasse a così dire, un momento di forza per volgere l'attenzione a sì fatto dialogo, e continuarlo alquanto.

Qui non sono niente diverso; anzi molto peggio; poichè veggo da una parte, approssimarsi il tristo fine dello sciagurato dramma; e mi trovo dall'altra, di gran lunga minore la potenza di rassegnarmi al destino d'Italia. Non ho qui i conforti che avevo nelle case stesse di cui ero ospite a Ferrara ed a Genova: mi mancano qui da passeggiarvi i luoghi incantatori che circondano Firenze: sono tra un popolo che soffre tante privazioni, non di mal animo, ed anche con certa disinvoltura, è vero; ma che pur manifestamente soffre. Pensate poi sopra tutto che qui viviamo in una quasi assoluta mancanza di nuove; e che quando ce ne giunge pur alcuna, dopo molti giorni sospirata, è quasi sempre per toglierci, non che una speranza, una cara illusione. Pensate che da più mesi, noi profughi non possiamo nulla sapere, o assai assai di rado, qualche cosa, e molto incerta, de' luoghi natii, degli amici, dei parenti; onde il nostro cuore è nello stato più crudele in cui possa trovarsi il cuore umano,

quello della solitudine; nel quale, essendo libero il giuoco della fantasia, essa gli va creando sciagure e dolori senza termini.... Dovró io aggiungere anche la qualità dei cibi, di cui ora sono costretto a nutrirmi, e che alterano non poco lo stato normale del mio debole stomaco?.. L'aggiungerò, perchè voi sapete quanto mentre vestiamo queste misere carni, esse abbiano di potenza sulla condizione del nostro spirito, e sopra quella del nostro sentimento.

Ma per dirvi anco del ben che trovo qui; traggo qui un conforto non piccolo, pensando che son venuto dov'era unicamente possibile a me come ad altri, di dar l'ultima prova d'affetto alla nostra amata Italia; poichè qui solo può essermi concesso di dare anch'io l'estremo saluto, l'estremo abbraccio a lei moriente, ed essere anch'io tra quelli i quali riceveranno in certa guisa dalle sue mani il sacro deposito della bandiera tricolore, che la povera abbandonata e perseguitata tiene stretta qui tuttavia, nel suo ultimo refugio; che la riceveranno per porla in luogo in cui la ritrovi tosto che risorga, qui stesso od altrove: si; vi ripeto tosto che risorga, perche non è da credere che le vandaliche orde d'Austria o di Croazia o le peggiori di Francia valgano a tenerla sempre nel sepolcro... Oh, no no!... Ella non vi starà nè pur lungamente.

X.

Venezia a' dì 18 *Luglio* 1849

Voi vorreste mettermi in un argomento, per cui non basterebbe un volume; ad iscrivere il quale sarebbero anche necessarj alcuni mesi d'apparecchio. Vi dirò in poche parole quello che penso. Penso che un uomo il quale si diede tanta cura, e fece spargere tanto sangue per un bricciol di regno in terra, non possa essere buona guida per quello de' cieli. E dicendo questo, non intendo già di uno o di un altro papa; poichè siccome la storia del papato, presa su dai primi tempi, e condotta fino a jeri, non è in complesso che un continuo tessuto di mene, di brighe, di guerre per conservare, per accrescere o riacquistare nel mondo; così credo che il papato, col suo dominio temporale, sia un' istituzione sì poco conforme all' evangelo, che vi è anzi contraria. Come istituzione poi semplicemente umana, il papato è l' usurpazione che fu la più contesa forse, e certo la meno consentita dal popolo sottopostovi di quante ne esistano di poteri sovrani sopra la terra. Omai sanno anche i fanciulli che la donazion di Costantino è una favola: e la storia è là per dire a chi vuole quante astuzie, quante violenze, quanti ajuti di stranieri, quante stragi, quanti secoli furono necessarj, perchè i Romani piegassero il collo al giogo pontificale: e però quel principato è

illegittimo, come tanti altri; e forse il più illegittimo di tutti gli altri.

Gli articoli *sulla Sovranità temporale del papa*, scritti dal Dupanloup, e fatti testè tradurre, e donare a chi ne bramava da uno di questi gentiluomini *cesareo - cattolico - apostolico - romani*, li ho voluti leggere anch'io. È l'opericciuola di un prete esaltato, il quale vuol provare nello stabilimento della sovranità temporale dei papi un disegno della Provvidenza; e a farlo, tira fuori quegli stessi argomenti coi quali si può attribuire alla Provvidenza tutto ciò che accade a questo mondo; e però la sovranità dei papi a Roma, come quella dei Romanoff a Pietroburgo, e dei Sultani a Costantinopoli. Egli poscia si sublima ad investigare ciò che sarebbe Roma, ciò che l'Italia, ciò che l'Europa senza i papi: e qui le esclamazioni, le tirate di fantasia e di rettorica si succedono mirabilmente l'una all'altra. Io, in modesta e semplice prosa, vorrei dire, che Roma senza il papa sovrano, avria fatti probabilmente da molto i progressi che fecero altri popoli, anche italiani, nella civiltà; mentre, col papa sovrano, non potè farli, o non li avrà mai completi: vorrei dire che l'Italia, se non avesse nel suo seno i papi sovrani, sarebbesi trovata più fiate sciolta da tantissimi ostacoli a costituirsi in nazione una, libera e forte: vorrei dire che l'Europa, senza il papa, e se il Dupanloup intende anche senza il dominio suo spirituale, sarebbe tutta com'è oggi la Russia l'Inghilterra; come sono più di due terzi della Germania, e più che tre quarti della Svizzera, e la Grecia e la

Svezia: e però vedete che alla fine dei conti, non troverebbesi poi tanto male. Che se intende senza la persona, ma col dominio spirituale del papa, dirò che niente impedirebbe ai popoli quali lo hanno di conservare volendo il cattolicismo, quand' anche le bolle pontificie venissero loro da Rio de Janeiro.

Ma l' argomento in favore del dominio temporale dei papi che si ode perpetuamente sulla bocca di tutti i propugnatori di esso, e che trova un largo campo, come già immaginerete nei suddetti articoli del Dupanloup, è quello del bene grande che havvi pel libero esercizio del suo potere spirituale, nell' essere il papa sovrano, e però indipendente. È argomento di una certa speciosità; ma più specioso assai che forte. L' indipendenza di un papa, s' egli è veramente, come vanno predicando i cardinali, s' egli è l' eletto, mercè l' ispirazione dello Spirito Santo, ad essere il vicario di Cristo in terra; l' indipendenza di un papa non gli può derivare da alcune città sopra le quali comandi, ma dalla forza del suo proprio pensiero, ma da quella del suo proprio sentimento, ajutate dall' alto, e però impossibili a vincersi da alcuna forza umana. . . Oh si, che i papi furono e sono, e saranno indipendenti a Roma! . . . Bisogna saper ben poco della diplomazia d' Europa per credere che da secoli sieno mai stati, o possano essere mai tali. Dirassi: alle mene diplomatiche non è difficile resistere; mentre niuna potenza del mondo muoverà mai guerra al papa perchè ne sarebbe tosto impedita dalle altre; onde il papa resta pur sempre liberissimo in ogni sua decisione spirituale. E

bene: io sono d'accordo . . ma credete voi esser neccessario per questo ch' egli abbia una sì importante estension di paese, tante città, e tre milioni di sudditi?.... oh, niente affatto! L' effetto sarebbe quello stesso identico con una città sola posta in suo dominio, con un solo castello, anzi pure con un convento: basta che il luogo non appartenga ad alcun potere della terra: in ciò è tutto quello che si può desiderare da questo lato per la sua indipendenza. Il convento sarebbe anzi meglio di tutto: oh, quanto più degne, quanto più venerabili, quanto più evangeliche, quanto più divine allora le sue sentenze!....

Ritornerò alla prima occasione sopra questo argomento; ma intanto non voglio terminar la presente senza invitarvi a volgere il pensiero sui mali che provennero alla religione dalla sovranità temporale dei papi. Sono varj e molti: la storia n' è tutta piena. E così doveva essere, poichè il dominio temporale collocò i papi nel novero di quegli uomini che si sentono e devono naturalmente sentirsi più attaccati agli interessi, alle ambizioni, agli splendori del mondo; quando sarebbe stato lor mestieri invece di trovarsi in condizione dove potessero essere facilmente gli esemplari di quelli, le idee e le opere dei quali ne vanno più distaccate. Aggiungete che il dominio temporale ha dovuto di necessità chiudere la bocca, o rendere timida ed incerta la voce dei papi in tantissimi casi, che se non si fossero trovati anch' eglino principi secolari, l' avrebbero alzata, ed alzata libera, come quella di alcuni semplici monaci, i quali resero

sè stessi fortissimi, perchè indipendenti dalle speranze e dai timori del mondo, nel ritiro del chiostro.... e quanto della loro più autorevole, quanto più efficace la voce di un sommo gerarca, quella di un papa!

XI.

Venezia a' dì 19 *Luglio* 1849

Or ripigliando, v' invito subito, amico, a restringere il vostro pensiero al solo stato posto sotto il dominio terreno de' papi. Troverete che l' uffizio loro spirituale ha sempre recate più o meno gravi offese al loro uffizio temporale, e viceversa, questo a quello. Dal che n' è venuto ciò che ne dovea necessariamente derivare, che lo stato pontificio sia rimasto sempre in balìa di un pessimo governo. Lasciate pure al Gioberti l' impastar volumi sopra volumi; i fatti e le storie son là per disperdere d' un soffio tutte le sue frasi. E già la sola ragione basterebbe per farlo *a priori* poichè « giunta la spada col pastorale; e l' uno e l' altro insieme, Per viva forza mal convien che vada » (*) E vedete un poco la logica di questo scrittore! Vi ha un luogo nel suo *Primato* in cui occupa alcune faccie a disapprovare l' unione in una sola persona del sommo poter secolare col sacer-

(*) Dante Pur. CXVI.

dotale, come in Inghilterra ed in Russia (*): e poi vi canta e ricanta, e torna a cantar di nuovo in tutta la sua opera la sovranità dei papi come il *non plus ultra* del bello e del buono ne' reggimenti civili di questo mondo: e tanto vi si affatica e suda intorno ch'egli si potrebbe quasi chiamare l'apostolo di quella teocrazia universale a cui aspirava Gregorio VII; quel buon papa, il quale vollero por sugli altari nonostante che fosse posseduto dalla più sterminata ambizione che allignasse in cuor d'uomo da Adamo in qua; nonostante che abbia fatta riempiere due volte di stragi orrendissime Roma, per ascendere o mantenersi nel dominio; nonostante che avesse sempre in bocca quella sentenza: *Maledetto l'uomo che distoglie la sua spada dal sangue;* e l'altra tanto meno evangelica: *Si rallegri il giusto quando vèdrà la vendetta, e lavi la mano nel sangue del peccatore.* E non basta che vollessero porlo sugli altari; che vollero collocarlo anche nel noverò dei grandi uomini; e si ebbe dei lodatori molti; ed un intero e lungo panegirico dal protestante tedesco Voigt: e tra' suoi panegiristi vi è pure il Gioberti; quantunque l'effetto maggiore e di maggior durata che abbia ottenuto dal suo pontificato il popolo romano, sia come nota il Daunou la solitudine e la mal aria che regnano tuttora nella città leonina.

Ma or mi ricordo che voi pure siete od eravate almeno, tra panegiristi del suddetto Gioberti; di questo

(*) *Del Primato degl' Italiani*. Losanna Vol. III. fac. 234.

precursore, come lo chiamavano. E dico ch' eravate perchè spero che dileguatovisi dinanzi il prestigio di quel fantasma del nuovo Cristo che sembrava apparso sulla terra per confermare la sua profezia, e venuto apposta per favorire molte sue opinioni; spero che non vi resterà di lui se non quanto deve restare in ogni persona assennata; cioè di riconoscere i pregi non pochi, ma nello stesso tempo i difetti molti del suo scrivere; le doti non piccole, ma nello stesso tempo gli errori grandi del suo pensare. E son certo che lo biasimarete, per esempio, anche voi con me, quando lo udiate a pronunziare *ex cattedra* che la sovranità popolare contraddice al tenor originale della scienza e del mondo, e solo si accorda col *panteismo rigido* (1) il che di passo in passo conduce come vedete, alla sovranità *per la grazia di Dio.* Lo biasimarete con me, quando volendo pure trovar tutto buono nel cattolicismo, e non sapendo come altrimenti giustificare un numero grande di detti o di azioni papali, egli trascorre a voler provare che nella sovranità il fatto dee supplire tante volte al diritto (2): il che, come vedete è la teorica moderna dei *fatti compiuti*, a cui non so qual nome dare in politica, ma che non dubito certo di chiamarla pessima in morale e religione. Vi sfiderò poi a non ridere con me quando lo sentiate a ripetere più volte che il papa è il *primo parlante;* a non ridere, dico, pensando a quanto male abbiano parlato

---

(1) Vol. cit. fac. 113.
(2) Vol. cit. fac. 131.

tanti papi; e a nostri giorni, quanto malissimo parlasse Gregorio XVI, e in quante contraddizioni cadesse nel suo parlare Pio IX, in poco più che due anni. Ed anche credo riderete, quand'egli salta fuori ad asserire che il papa è la *personalità civile d'Europa come quella d'Italia*, *e che il giure cattolico costituisce la vera ragion delle genti* (1) E non meno riderete; udendolo a chiamare l'Italia *universale*, *sopranaturale*, *religiosa*, *redentrice*, *sacerdotale*, coll'aggiunta di un *via discorrendo* (2): e tutti questi titoli, perchè ha nel suo seno il papa. Oh, in verità, sono di quelle cose che non le crederei possibili a concepirsi da mente umana; e concepite, possibili a scriversi, se non le avessi vedute scritte e stampate in questo *Primato*. E nè pure avrei mai creduto che in un'opera diretta con tanta enfasi, con tante fantasie, con tante lungagini, ad esaltare il cattolicismo, si occupassero poi molte faccie a discorrere la supremazia che tengono sulle altre parti del mondo l'Inghilterra, la Russia, gli Stati uniti, che sono tre nazioni non cattoliche; e niente disposte, credo, ad abbracciare il cattolicismo medesimo. (3).

Ma basti; chè a notar solo le contraddizioni, le cose avventate, ed anco ridevoli che sono in questi tre volumi, non si finirebbe tanto presto. Rileggeteli, amico, se ne avete la pazienza: rileggeteli ora che

---

(1) Vol. cit. fac. 362.
(2) Vol. cit. 362.
(3) Vol. cit. fac. 358.

Roma fu occupata da falangi condotte, non dagli Ottoni, non dagli Arrighi, non dai Federici; ma mandate e condotte da quelli che si vantano gli apostoli della libertà: rileggeteli ora che l' hanno occupata dopo una sì lunga e magnanima resistenza di tutto un popolo informato agli alti spiriti dei Crescenzi e degli Arnaldi, odiatori del dominio clericale, non meno che dello straniero; ora che l' hanno occupata per riconsegnarla, quando che sia, al papa colle altre città invase dai loro cooperatori. Rileggeteli ora che il sacro collegio con alla testa il *primo parlante*, si sta compiacendo a Gaeta, e stringe le mani col fatto al Borbone, col desiderio a Radezcky e a Oudinot, rallegrandosi insieme delle vandaliche distruzioni, degl' incendj, delle stragi da essi chieste, ed avvenute per cagion di quel regno che fu loro espressamente proibito da Cristo.... Oh! rileggeteli, rileggeteli ora... e so bene che questa nuova lettura vi dirà molto più di quel ch' io potessi in cento e cento pagine!

XII.

Venezia a' dì 28 *Luglio* 1849.

Il Balbo è già gran tempo che ho imparato a stimarlo, e molto. *Delle speranze* d' Italia ei fece un libro tutto pieno di ragionate dottrine e di savj consigli: ben altro che quello fantastico del *Primato;* di cui egli stesso (coi riguardi dovuti ad un distinto ingegno, e di rettissime intenzioni, com' è quello del

Gioberti; e con tutte le gentili forme, onde deesi avversare un tal amico qual 'gli è il Gioberti medesimo) di cui dico, egli, il Balbo, distrugge il discorso fino dai primi fondamenti. E fàllo dimostrando quanto sia vano il credere possibile una confederazione di principi italiani finchè duri in Italia il dominio dello straniero (1). Or voi sapete che il Gioberti, invece ve la distende là sul tappeto questa confederazione, come quasi fatta, o facilissima a farsi, sotto la presidenza del papa. Sapete com' ei dimentichi affatto che un bel quinto d' Italia era (com' è tuttavia, pur troppo!) sotto il giogo degli austriaci; i quali padroneggiavano più o meno indirettamente tutto il resto: e sapete come sopra questa incredibile dimenticanza e su quella rara facilità, egli fabbrichi i due grossi volumi del suo *Primato*, a cui, per la seconda edizione, ne aggiunse un terzo più grosso, sotto il nome di *Avvertenza*. Del qual *Primato* non si sa capire se parli di quello che l' Italia ebbe, o di quello che ha, o di quello che avrà: il titolo del libro vi lascia campo ad intendere di qual vogliate: ed il libro stesso non vi ferma piuttosto sull' uno che sull' altro; poichè, come nota anco il Balbo (2), e dee apparire a ciascuno che 'l legga, vi si fa da per tutto una grande confusione di tutti e tre; quantunque scorgasi perpetua nell' autore la voglia di tenere o condurre il discorso al presente. La qual cosa lascio giudicarla quanto sia giusta a quelli

(1) Ediz. 2. Capolago 1844. fac. 102.
(2) ivi Pref. fac. 3.

i quali saviamente pensano col Balbo, che *avanti di aspirare a primati, bisogna giungere a parità, e che la prima di tutte le parità colle nazioni indipendenti è la indipendenza* (1).

Io leggendo qui, per la prima volta, quest' opera delle *Speranze*, mi sono trovato colle lagrime agli occhi, volgendo il pensiero a quanto diverso fine sarieno stati condotti gli ultimi nostri moti per l' acquisto dell' indipendenza, se gl' italiani avessero dato retta a quel precetto che il Balbo fonda sul ragionamento, non meno che sulla storia: precetto che trovasi più volte nel suo libro, e che fu avanti e poscia di lui predicato da molti altri savj; di non impacciare cioè, la causa della libertà esterna con quella dell' interna (2). E considerate un poco, amico, in quanto favorevole condizione di cose per abbracciarlo, gli italiani si gettassero invece dietro alle spalle un precetto sì santo!... Il Balbo scriveva l' opera sua nel 1843, vale a dire quando l' Italia era tutta sottoposta ancora all' arbitrio assoluto de' suoi principi; i nostri movimenti per la indipendenza cominciarono nel 1848; vale a dire quando gl' italiani dell' Italia meridionale, quelli della subalpina, quelli della centrale si godevano già l' acquisto delle libere istituzioni; e proseguirono quando i lombardi, i veneti, i parmigiani, i modenesi aveano già potuto confinare in poco tempo gli austriaci in quattro fortezze, e trovavansi sotto a governi prov-

(1) Ivi fac. 60.
(2) Ivi fac. 109. 207.

visorj che anticiparono la libertà interna, e non attendevano che di raffermarsi per raffermare la libertà medesima. Non fu nè pure adunque un inconsiderato, un prematuro, un perdonabile amore di questa che ci abbia rovinati; ma l' insensata smania di effettuare delle fantasie che la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha sempre provate ineffettuabili; ma la forsennatezza di allontanare per ciò, od almeno dar loro pretesto che si allontanassero il pensiero ed il braccio di quelli, senza il cui pensiero e il cui braccio, la conquista dell' indipendenza italiana era quasi impossibile; ma la vera pazzia di voler danzare col berretto frigio in testa sull' orlo dell' abisso, che stava là per ingojarci, e danzare alla musica del cannone straniero!... Oh, confidavamo nel soccorso dei nostri fratelli francesi! avevano tenuti a nostro favore di sì nobili discorsi alla tribuna!... ci avevano promesse tante e sì belle cose!... Poveri illusi!... Confidarsi nelle parole de' francesi!... Di queste ve ne avrebber date ancor più se ne aveste volute. Già il Balbo aveva vaticinato che non interverrebbero, e sapientemente ne avea ragionati i motivi (*): i quali valevano del pari pel nome di repubblica nel 1849, come per quello di monarchia nel 1843; poichè sono motivi intrinseci agl' interessi politici della Francia, qualunque sia la forma del suo reggimento: e lasciate pure a' giovani inesperti ed appassionati a credere che il Governo francese (dico il Governo, non il popolo) badi ai prin-

(*) Ivi fac. 115. 118.

cipj. Egli vi bada tanto o quanto per l' interno, ma pel di fuori, non bada che ai suoi interessi. Rileggete quel luogo del suo libro: vi troverete una mirabile sagacia; o piuttosto rileggetelo tutto: è libro utile all' Italia per ogni tempo. L' occasione ch' egli presagiva, come a suo dire, la più *promettitrice* (di assai lontana speranza, parmi, a non tacere il vero) non si è effettuata; ma n' è venuta invece un' altra; e questa stessa può non tanto difficilmente tornare: nel suo libro vi è del buono per ciascuna che arrivi.

Ma io intrapresi a scrivervi, secondo il vostro invito, soltanto per parlarvi delle opinioni del Balbo intorno al dominio temporale dei papi: e poi, non so in qual guisa, mi sono lasciato andare, come vedete, ad altro. E bene: verrò al propostomi argomento; e comincio dicendovi che mi trovo pienamente d' accordo con lui nel pensare che il solo tentativo di togliere il dominio temporale al papa avrebbe non basta impacciata, ma rovinata la causa della nostra indipendenza. E quando, essendo a Firenze, udii che il papa se n' era fuggito da Roma, io mi diedi a disperare più che mai del fatto nostro. In questo sono d' accordo con lui; ma altro è questo, ed altro il pensare, come pensa il Balbo, che il dominio temporale dei papi sia legittimo, sia buono, sia utile alla religione, utile all' Italia, che giovi di sostenerlo, di conservarlo in qualunque condizione di tempi e di avvenimenti. Tali opinioni, di cui fece cenno nel libro *Delle Speranze*, egli le ha poscia ampiamente sviluppate in un suo discorso tenuto alla Camera di Torino

nella seduta 28 febbrajo p. p. (1). Leggendolo, io gettai sulla carta alcune risposte ad alcune sue proposizioni; e quali le scrissi allora, tali ve le manderò nella prossima lettera, chè questa già mi par lunga abbastanza.

Tuttavia, a fine di non ritornar più su quel libro delle *Speranze*, l'allungherò di poche altre righe. Il Balbo occupa di esso un tratto non breve a rallegrarsi seco medesimo col pensiero che l'amore verso il papa sovrano addentri ogni dì più le sue radici nel cuore degl'italiani; e che però per *l'interno effetto del progresso cattolico* (adopero le sue proprie parole) *l'Italia andrà smettendo nell'avvenire tutte le opinioni antipapaline* (2). Or quanto ben fondata e giusta fosse la cagione di questa sua allegrezza, voi potete stimarlo, ricordando che nel 25 novembre dell'anno scorso, Pio IX è fuggito da Roma; e nel 26, diffusasene la notizia, niuno, nè pur di quelli del Transtevere, aveva l'aria di darsi nè meno per inteso di un tal fatto; ricordando che poco dopo l'assemblea degli Stati romani, numerosissima ed eletta a suffragio universale, decretò quasi unanimamente la decadenza del papa del poter temporale, e costituì la repubblica coll'approvazione del massimo numero degl'italiani, anche dei meno favorevoli a questa forma di governo; perchè infine, dopo il papa, non vi poteva essere a Roma, almeno per ora, che una repubblica: e ad

(1) Gaz. di Ven. 11 Marzo 49.
(2) Ediz. cit. fac. 376.

ogni modo quasi tutto il mondo in Italia si mostrò contento che la fosse finita una volta colla sovranità terrena dei papi. Ricorderete altresì che in Roma stessa, e per tutti gli Stati pontificj si fecero de' gran romori di pubblica gioja per questo avvenimento: e poscia che fu scagliato da Gaeta l'anatema, si andava gridando da per tutto: *viva gli scomunicati!* .... e quando le truppe della Senna e del Rodano s'impadronirono l'altro dì di Roma, una sola voce non si è alzata in favore del trono del papa, un solo scritto che lo invocasse non si è veduto nè pur sulle mura, coperte, per contrario di scritti che ne mostravano la più viva e forte avversione (*)..... Oh! mi venga fuori il Balbo a parlarmi dell'allegrezza procuratagli dal vedere accresciuto negl'italiani l'amore al papato, e dal pensare che l'*Italia andrà sempre più smettendo tutte le opinioni e i tentativi antipapalini!*

XIII.

Venezia a' dì 31 *Luglio* 1849

Vengo ora a trascrivervi le note di cui vi parlai nella precedente: ma prima vi prego di pensare che quando le dettavo il fatto era già compiuto, che la repubblica romana era già costituita, che se prima il meglio per l'Italia sarebbe stato che il papa non fuggisse, o di impedirne la fuga; il meglio era allo-

(*) Gaz. di Ven. 25 lug. 49.

ra di non fare altre confusioni, ed anche di non agitarla con un Discorso come quello del Balbo, del quale è ben difficile a comprendere il motivo per cui egli lo abbia tenuto alla Camera piemontese: dico motivo buono in sè medesimo, motivo buono per l'Italia stessa.

1. La libertà e la indipendenza d'Italia non può aver altro mezzo che l'unione dei popoli co' suoi principi specialmente con quello di Roma. Il Balbo dice di aver sempre sostenuto questa cosa — E va ottimamente, rispondo io; è il miglior sistema che si possa accampare in un libro. Ma se i principi non vogliono, come ora quello di Napoli; ma se se ne ritraggono, come ora quello di Roma; qual cosa devono attendere i popoli? Che i principi vadano finalmente tutti d'accordo! E se non vi andassero che da qui ad un secolo!...... E se non vi andassero mai, come probabilmente non andranno!..

2. La storia prova che al bene e al male, alle vicende insomma della sovranità terrena dei papi furono sempre congiunte le vicende d'Italia. — Chi nol sapeva! così doveva essere: e così fu e sarà più o meno ognora finchè vi sia un papa col poter temporale: ed è questo anzi il motivo precipuo di toglierglielo, perchè l'Italia non si rimanga in perpetuo legata agl'interessi di un prete sovrano che sono quasi sempre diversi, e molte volte contrarj a'suoi.

3. L'amnistia, inizio alle riforme, fu conceduta da Pio IX come principe temporale — Siamo d'accordo: ma le prigioni, gli esilj, le morti furono anche

comandate da Gregorio XVI come principe temporale. Ferdinando d'Austria, per le stesse ragioni, sarebbe l'iniziatore delle libertà austriache, poichè egli pure accordò l'amnistia; e siccome l'accordava qual principe assoluto, così possiamo fare per lo stesso motivo l'elogio, od almeno la difesa, dell'assolutismo.

4. In teorica, il Balbo accorda che il poter temporale dei papi non è per nulla necessario alla religione cattolica; ma sostiene che il privarneli ora sarebbe nocivo alla civiltà e alla religione stessa. I papi, dic' egli, protesteranno. — Non mi fermo su quella gratuita asserzione del *sarebbe nocivo*, poichè è già provato e dal più tra gl'intelligenti conosciuto abbastanza, che sarebbe invece utilissimo. In quanto poi al suo *protesteranno*; e che protestino, vi rispondo io: faranno ciò che fecero, che fan tuttavia, e continueranno sempre a fare tutti i pretendenti del mondo; e daran così una prova maggiore della poca o piuttosto niuna venerazione in cui tengono il detto e l'esempio di quello del quale si gloriano di essere i rappresentanti in terra: *Il regno mio non è di questo mondo!*

5. Il Balbo tocca degli effetti non buoni che potrebbero derivare alla cristianità dalla sede incerta dei papi. — E qui confonde allegramente la cristianità colla cattolicità; mentre per quasi due terzi de'cristiani il papa non fu mai e non può essere che un piccolo principe italiano.

6. Tocca dei disavantaggi che or ne sente ne'suoi peculiari interessi il popolo romano. — Io non lo

nego: ma questi suoi danni si acconcieranno col tempo, come si sono acconciati quelli più gravi e più generali prodotti dall'invenzione della stampa, che tolse dalle mani degli amanuensi gli scritti; come si vanno acconciando ogni dì più quelli che provennero a tanti e tanti dalle strade ferrate. — E qui il Balbo, entrando a supporre improbabile la compiuta arrendevolezza dei papi di risiedere mai a Roma col solo potere spirituale, fa la maggior censura che si possa scagliare contro il papato; specialmente dopo aver detto che il poter temporale di esso non riguarda nè punto nè poco l'essenza della religione.

7. Dice di preferire il reggimento costituzionale al repubblicano. — Ed io in generale sono con lui pienamente d'accordo in questo: ma a Roma, qual altro reggimento si avrebbe ora potuto sostituire a quello del papa, se non che un reggimento repubblicano? Chi avrebbero dovuto far re? Ed anche appresso, come vi potrebb'essere un re dove risiedesse un papa, con altro potere che il solo spirituale?

8. Il Balbo ci fa sapere che il non riconoscere, il protestare, il non cedere mai di Pio VII, e de' suoi Cardinali e prelati fu quello che gli rivelò la vigoria di sì fatta istituzione (il poter temporale de' papi); e lo converti, dopo aver egli stesso, come soggiunge, combattuta nel 1809 l'istituzione medesima. — E bene: chi può immaginare un motivo di convertirsi più magro di questo, lo immagini, che per me non saprei. Dunque, perchè un uomo, o per orgoglio, o per interesse, o per errore d'intelletto, si ostina a sostenere

un suo possesso, si dee credere che il possesso sia legittimo, sia buono!.. Io non dico che Pio VII, i suoi Cardinali e prelati sostenessero la temporalità del principato papale per orgoglio o per interesse, o per error d'intelletto; dico che devono essere altri i motivi di convertirsi a giudicar buono e legittimo il poter temporale nei papi, dopo averlo tenuto per illegittimo e cattivo.

9. Il Balbo termina ricordando che nè pur Napoleone riuscì a togliere ai papi il poter temporale. — Certo non vi riuscì, perchè fu detronizzato prima di aver potuto raffermare l'opera sua; e i fucili austriaci, anzi di tre quarti d'Europa, ricondussero il papa a Roma. Io dirò più del Balbo; e dirò che non vi riuscì, nè avrebbe potuto riuscire nè pur moralmente, perchè volle sostituito il dominio di Francia ad un Governo senza dubbio nè buono nè legittimo, ma almeno italiano.

L'epigramma, di cui mi parlate, lo troverete in una nota del Balbo medesimo, stampata nella seconda edizione del suo libro. E nulladimeno, poichè è tanto breve, vi toglierò la fatica di cercarlo. Eccolo: « Italia mia, non è se le scorgo il vero, Di chi t'offende, il difensor men fero. Grida Gioberti, che tu se' una rapa, Se tutta non ti dai in braccio al papa.; E il Balbo grida, dai tedeschi lurchi, Liberar non ti possono che i turchi. »

In quanto poi a' luoghi ne' quali Dante, ch'era pur sì fervido cristiano ed altresì buon cattolico, e che già fino dal principio stesso del suo poema pone

Roma come la città predestinata ove sieda il successore *del maggior Pietro* (1); il qual poscia chiama il *sole* che facea vedere da prima non altra strada che quella *di Dio;* in quanto, dico, a' luoghi ne' quali biasima i papi di aversi quindi arrogata la potenza anche di quel *sole* che pur in Roma stessa facea vedere da prima la strada *del mondo* (2); in quanto cioè a' luoghi nei quali biasima il poter temporale de' papi ed anzi non di rado vi si scaglia contro con quell'impeto che procedeva dal frequente agitarsi delle idee nella sua anima sì altamente poetica e non meno sdegnosa; tali luoghi non è certo bisogno ch'io ve li indichi, poichè so bene che verranno presto sotto gli occhi di voi medesimo; mentre, come mi diceste, avete già cominciato a rileggere la sua *divina Commedia* (3).

---

(1) Inf. c. II.

(2) Purg. c. XVI.

(3) Ai suaccennati §§ X. XI. XII. XIII; varj anni dopo, come già chiaro apparisce da essa, vi aggiunsi un' appendice, e ve l' aggiunsi quand' era mia intenzione di leggerli al R. istituto veneto; il che si effettuò nell'Agosto 1867. L' appendice fu stampata insieme coi detti §§ nel Vol. XIV. delle sue *Memorie;* ed ora la si troverà alla fine del presente. Ma ho piacere che vi si trovino anche qui alcuni periodetti della prefazioncella che anteposi alla lettura dei §§ e dell'appendice medesima, e fu pure stampata nel ricordato vol. XIV. — Sono i seguenti:

E tenendo tuttavia vòlto il mio pensiero al soggetto precipuo delle seguenti scritturette che testè leggerovvi, o signori, non mi par soverchio di aggiungere al precedente cenno un altro di brevissimo: ed è, ch' io sono non solo fervidamente

XIV.

Venezia a' dì 9 *Agosto* 1849

Non mi ricordo se v' abbia scritto della guasconata del comandante dei legni francesi che sono qui, il quale, da alcun tempo addietro offerse l' opera de' suoi tre o quattro giovani chirurghi per la cura dei nostri feriti; offerta, di cui questo Governo lo ringraziò come doveva, senza accettarla, come pur doveva; mentre di valenti ed esperti chirurghi non è niente penuria in Venezia, ed alcuni pure di valenti sono qui rifuggiti dalle provincie, ed alcuni venuti anco insieme co' nostri difensori. Ben ora voglio sappiate che ciò di cui avevamo e continuiamo ad avere, non solo penuria, ma totale mancanza è il ghiaccio, che voi certo non ignorate quanto sia necessario, specialmente in questi mesi, per certe malattie, e sopra tutto per impedire ed ammorzare l' infiammazione

---

cristiano, ma che reputo di esserlo tanto più e tanto meglio, quanto più mi trovo avverso al principato temporale de' papi. Aggiungerò altresì che alla *cristianità*, mi pare molto bene congiunta, com' è nel nostro ed in non pochi altri paesi, la *cattolicità;* poichè dev' essere ed è molto proficuo che gli atti esterni del culto religioso parlino spesso e vivamente alla fantasia ed al cuore del maggior numero degli uomini; ne' quali la forza dell' una e dell' altro sono in generale assai potenti, mentre giace sì debole, e nei più affatto inoperosa, quella dell' intelletto. Dirò anche che se non del tutto necessario, è pur

nelle ferite gravi. Or bene: se immaginaste, che questi gran parlatori di fraternità, di umanità, che questi rinati cavalieri del medio evo; se immaginaste che nel frequente correre, durante l'attual estate, a' varj punti delle coste dell'Adriatico, e ritornar in quest'acque, ne recassero con essi quanto più potessero, v'immaginereste il falso.... non mai un'oncia sola!... non mai un'oncia sola!...

Se non che dico!.... Oh, non è vero!...... È già vario tempo che ne portarono forse duecento e più libbre: ma indovinate mo perchè! (credetemi, vi prego credetemi: ho proprio bisogno di tutta la vostra fede in sì incredibil fatto); le portarono, per regolarne una parte ad una Sig. Russa e ad un Sig. Veneziano, che se la godano (1); e per consegnarne l'altra al Caffè Florian, che ne faccia de' gelati, i quali servirono poscia a compiere un lautissimo pranzo che diedero lo stesso giorno sopra il *Solone*; servirono a trattar le Signore (ahi, mi vergogno a dirlo) le Signore Veneziane che andarono a far visita sulla sera ai commensali; ed

---

certo utilissimo che le idee e i sentimenti intorno ad un argomento tanto grave ed importante per la vita umana attuale e futura, qual è la religione, abbino un centro che dia e mantenga loro una regola in guisa da impedire que' variamenti, quelle dissensioni, que' contrasti che vediamo nati e rinascere quasi continui in tanti luoghi.

Treviso Settembre 1867

(1) É giusto di dire che i regalati, vergognosi essi pure di tal vergognosissimo dono, lo mandarono alla farmacia dello Spedale alla Giudecca. (Gazz. di Venezia 4 Lug. 49)

anche per mandarne una parte, la sera medesima più tardi, alla veglia dove sono soliti ad intervenire questi consolatori del mondo.

Or ditemi: è egli possibile a fantasia alcuna il figurarsi cosa più disumana che uno splendido desinare rasente la riva di un'eroica città che per causa nobilissima soffriva da tanto tempo la privazione di molti cibi e de' più necessarj, e ch'era già minacciata da prossima fame?... Pare che non sia possibile di figurarsela: ed io vi dico che non solo è possibile; ma che vi è stata nel fatto stesso una cosa ancora più disumana. E fu quella di darsi il pensiero a recar qui una materia, com' è il ghiaccio, niente per altro se non per consumarla in un vano piacer di gola; sapendosi pur eglino accanto di feriti, dei quali per poco non udivano pur eglino medesimi colle loro proprie orecchie le grida strappate dal dolore; accanto a tanti bravi che sarebbero forse stati salvati, o di cui sarebbero state di certo diminuite od abbreviate di molto le pene, coll'uso di quella materia stessa.

Ma ho ben altro da narrarvi in tal proposito — Già delle misere e sì energicamente sopportate condizioni attuali di questa città; già non avete bisogno che vi dica nulla. Bensì potreste non sapere, ed è mestieri sappiate che nell'immenso numero di febbricitanti, di colerosi e d'altro genere di malati che abbiamo si manca molto di chinino, di tamarindi, e più che molto di tanti altri farmachi che sono o si reputano utili. Il Governo ha pregato il comandante de' legni francesi, l'uno o l'altro de' quali va spesso

a Trieste e ritorna qui; l' ha pregato affinchè per amore dell' umanità, volesse far ivi, a conto di esso Governo, un po' di provvista di tali materie che tanto gioverebbero a' corpi de' poveri pazienti, ed assai più agli animi loro disperati come sono di non le poter usare. = Impossibile! Venezia è assediata e bloccata dagli Austriaci, co' quali siamo affatto in pace: non possiam violare le leggi del loro assedio e del loro blocco: e d' altra parte, tra' nemici vi è tutto il diritto di farsi reciprocamente ogni male in qualsivoglia guisa = Questa risposta non ha bisogno di commenti. E bene: siamo ancora lungi! Le suddette materie le acquistano privatamente certuni dei legni francesi, le trasportano qui, e ne fanno mercato a loro profitto. . . . Voi crederete che qua almeno sia finita! . . . Non peranco: ne esigono tali prezzi, che alcuni farmacisti triestini saputa la cosa, mandarono in fretta ad alcuni di questi più lettere, perchè niuno ignori ch' eglino le danno loro pel valore ordinario ed anche con qualche ribasso, e che l' esorbitanza del prezzo voluto nel rivenderle proviene tutta dai rivendugliuoli.

Chi può trovar parole a chiosar simili gesta, le adoperi: io ne cercherei invano. Ed anche dopo un tal fatto, non saprei come raccontarvene un altro, brutto anch' esso in se medesimo; ma che di sua bruttezza perde non poco al paragon del primo. Sappiatelo nulladimeno. È già dal principio del blocco che questi signori portano quante più possono materie da bere e da mangiare, in ispecialità di quelle, come crederete, delle quali manchiamo o scarseggiamo il più; e le

portano al *grand* (tutto di questa *grande* nazione è *grande*) *al grand restaurant francais*, ch' esercita il suo *gran* mestiere qui in piazza, e presso cui vanno a fare i gran pranzi questi *gran* mangiatori; e con lui partecipano al guadagno della vendita di ciò che non consumano — In verità, che siccome il general Oudinot terminava un proclama ai suoi soldati, nel giorno 22 giugno prossimo passato, dicendo che il corpo della spedizione francese nel Mediterraneo occuperà una bella pagina nella storia del popolo di Roma (*); così in verità è molto facile creda altrettanto il comandante della spedizione loro nell' Adriatico, rispetto al popolo di Venezia!....

XV.

Venezia 18 *Agosto* 1849

Ora che una quantità non piccola di fatti è tuttavia ignota, che molti non conosciamo se non imperfettissimamente, che di alcuni ignoriamo le cause vere, e che degli effetti stessi non potremmo parlare che in un modo più o men vago e leggero; ora dico chi si mettesse all' opera di scrivere la storia italiana di questi due ultimi anni, credo che potrebbesi con ragione rimproverare di porsi inconsideratamente ad un lavoro che per ingegno e sentimento che egli abbia e per istudio che vi adoperi non gli potrebbe mai

(*) Gazz. di Venezia 3 Luglio 1849.

riuscire affatto bene. — Per quel che abbiamo veduto e vediamo la colpa dello sfortunato successo dei nostri tentativi ci si presenta ora sotto due faccie diverse. Si può attribuirla ai principi italiani; si può attribuirla ai popoli. Quando dico colpa, intendo la principale; perchè son certo che ne avranno avuta la lor parte gli uni e gli altri: ma la principale senza dubbio apparisce attribuibile a questi od a quelli in guisa ch'è ben difficile di trovarsi in luogo ove sieno raccolte anco poche persone, e non si oda alcuni darla ai principi, ed altri ai popoli. Non credo aver bisogno di aggiungere, che quando dico principi, intendo essi col necessario corredo degli aristocratici, dei cortigiani, degli avidi d'onori, e di tutti quelli, in breve, da cui sono sempre circondati i troni; e quando dico popoli, non intendo le masse, ed in queste specialmente i giovani che non sono e non possono essere se non istrumenti, ma i loro agitatori, i lor conduttori coi loro fini onesti o malonesti che fossero.

Or io pensavo che in presente i nostri movimenti dell'anno scorso e quelli dell'attuale non potevano scriversi che sotto forma disputabile, cioè quasi arringhe di due avvocati, uno dei quali avesse per intendimento di difendere, o piuttosto di scusare i principi, e l'altro i popoli; rimettendo il giudizio, già mi prevenite, al tribunale della storia: di quella che si farà da qui a qualche anno in prima istanza; di quella che si farà da qui a più che venti in seconda; di quella che si farà da qui a più che quaranta in terza

ed ultima. Vi pare troppo lunga! . . . Pare invero anche a me: ma bisogna rassegnarsi: la procedura della storia non può essere esattamente compiuta se non dopo la morte degli attori, almeno di quelli ch' ebbero la parte principale nel dramma. — Poichè adunque non si può altro, io volevo fare le due arringhe di cui vi toccai, così per isfogarmi un poco, ed anche un poco per esercizio di scrivere, tentando di rompere alquanto questa noja mortale che mi opprime. Ho tracciata la via, per così dire, dell' una e dell' altra; e la vedrete negli epitomi che vi leggerò quando sarà che possiate disporre alquanto di voi per venire a udirli. Trovando che abbia ommesso od alterato qualche cosa di notabile, vi pregherò allora ad indicarmelo. Io mi pongo intanto, in questi pur troppo ultimi giorni della mia parmanenza qui, a cominciare, se non altro, l' opera delle due scritture.

I.

Assumendo a difendere da colpa i principi italiani nel cattivo successo della nostra guerra per la indipendenza, parlerò prima dei popoli ad uno ad uno, e quindi nella stessa guisa dei principi.

§ 1. *Savojardi*, *Genovesi*, *Veneti*, *Lombardi*.

Moti in Savoia ed in Genova per costituirsi in repubblica. — Il Governo provvisorio di Venezia dichiara la repubblica. — Carlo Alberto, partendo col-

l' esercito per la guerra dell' indipendenza, si lascia però dietro le spalle la minaccia d' un pajo di repubbliche ne' suoi stessi stati, e lo fa marciare per trovarne una dinanzi a lui che reputa sè medesima già costituita. — Mene repubblicane in Milano. — Nel giorno 29 maggio del 48 giungono a porre in pericolo il governo medesimo. — L' armata del re è quindi peranco sotto la continua minaccia di una repubblica lombarda, a cui sarebbesi trovata in mezzo. — Effetto che una tal condizione di cose dovea operare necessariamente sull' animo delle popolazioni venete e lombarde. — Effetto che dovea necessariamente operare sopra quello dell' esercito medesimo. — Quanto contrarj tali effetti allo scopo di conquistare l' indipendenza !

Siciliani e Napolitani.

Danno che recano alla causa dell' indipendenza i moti, giusti o no, ma certo intempestivi, della Sicilia, cominciati nel gennajo 1847, per istaccarsi da Napoli. — Danno maggiore che recano alla causa stessa i moti ultrademocratici di Napoli medesima nel maggio 1848. — Questi moti specialmente servono di motivo o pretesto al re di richiamare i suoi 14000 soldati di già arrivati in Bologna e Ferrara, per sostenere la causa dell' indipendenza. — Il loro partire rende inevitabile la ricaduta delle provincie venete nelle mani dell' austriaco.

Romani.

Mentre il Piemonte stava esaurendo tutte le sue forze per restaurare l' armata dopo l' armistizio *Salasco*, i Romani coi loro moti disordinati, e pretensioni per lo meno intempestive, danno motivo o pretesto alla fuga del papa, e dichiarano la repubblica. — Imbarazzo immenso, o piuttosto impedimento difficilmente superabile che doveva provenire da questo fatto al buon successo della causa italiana. — Vanità della scusa che il papa non voleva la guerra. — Quanto sarebbe stato savio il partito di trattenere invece il papa a Roma, liberissimo nelle cose del cielo; e facendo operare, anche a nome suo ad un bisogno, il ministero e le camere in quelle del mondo. — I Romani col fatto loro privarono l' Italia del più valido ajuto alla sua indipendenza.

Toscani.

I toscani, i Livornesi particolarmente, obbligando a fuggire un principe che se non favoriva col cuore, in niente certo avversava col fatto la causa italiana, vi controperarono anch' eglino potentemente. — Sostituirono alla maggior libertà del principato la dittatura e la tirannide; secondarono le passioni di alcuni, disgustarono i migliori, seminarono la discordia, non solo fra' cittadini, ma tra' soldati; e tutto ciò alla vigilia di riprendere la guerra dell' indipendenza.

§ 2. *La Costituente.*

Se ne esalta con fanatismo la proposta, come un ritrovato sublime; un' ispirazione. — È abbracciata con fervore non meno dai repubblicani, che da alcuni costituzionali, in particolare dagli unitarj. — Il primo a farla fu il Manin a Venezia nel luglio del 1848, non il Montanelli a Livorno, che la ripetè nel successivo ottobre, quantunque andasse poscia col suo nome nella bocca delle genti — È vano, del resto, di cercare il primato in un concetto che può essere venuto in mente a migliaja d' uomini. — Sarebbe stato concetto buono forse per dettare alcune centinaja di versi, o scrivere dieci pagine di un romanzo politico sull' Italia. — Sua ineffettuabilità. — Sua inopportunità. — Danno che recò illudendo i popoli, e distraendoli dall' oggetto unico a cui dovevano pensare. — Danno che recò avversando manifestamente i principi col diritto che spiegava di mettere in discussione la legittimità e durata di tutti i reggimenti civili stabiliti in Italia. — Fu esso uno dei più inconsiderati, anzi puerili, e nello stesso tempo uno dei più forti impedimenti a conquistare l' indipendenza.

§ 3. *Ferdinando di Napoli - Leopoldo di Toscana - Pio IX.*

Tutti i principi italiani si mostrarono disposti a secondare le giuste pretensioni dei popoli, finchè que-

ste rimasero nei limiti delle liberali istituzioni. — Il re di Napoli è il primo a dare la costituzione. — Quanti e quali ostacoli abbia dovuto superare il papa per questo. — La guerra dell'indipendenza era da prima voluta o certo non avversata da alcuno dei principi italiani. — Proclama del re delle Due Sicilie 7 aprile 1848. — Proclama del granduca di Toscana 5 aprile dello stesso anno. — I volontarj pontificj, i granatieri, e gli svizzeri al soldo dello Stato romano continuano a rimanere nel Veneto, e vi combattono anche dopo l'allocuzione del 29 aprile. — Perchè la guerra dell'indipendenza fosse continuata ed alacremente sostenuta dai principi italiani, non occorreva, da una parte, se non che i popoli non trascorressero in eccessi democratici; e dall'altra, che fossero regolate le convenienze, i vantaggi, ed appagate le ambizioni di ciascun principe in modo che il buon successo fosse più o meno utile a tutti. — La mancanza di questo trattato, e sopratutto le mene dei repubblicani hanno mutata, e doveano necessariamente mutare la disposizione dei principi per la indipendenza. — I detti, i gridi, i fatti dei repubblicani indussero e doveano indurre i principi nel giusto timore che se l'Austria cessava di aver dominio in Italia, i loro troni erano spacciati. — Da ciò il richiamo delle truppe napolitane; la fuga del papa; quella del granduca. — Da ciò, in ogni luogo ed in ogni classe di genti, una freddezza in tanti, ed una potente controperazione alla guerra dell'indipendenza. — Molti gabinetti d'Europa, ed i principali, entrano in questo pensiero per

rispetto alle cose d'Italia. — Vi entra quello della Francia medesima. — Motivo dell'interesse che vi prendono in tal senso.

Carlo Alberto.

Carlo Alberto dee separarsi dagli altri principi d'Italia. — È forse l'uomo in tutta la Penisola che abbia alimentato più fortemente il desiderio dell'indipendenza italiana. — Se per l'amor puro di essa, o congiunto a qualche altro motivo, non importa di cercarlo. — Il fatto è che le manifeste mene dei repubblicani, le diffidenze, le ingiurie, le calunnie furono impotenti, non che a far perdere ad un tale desiderio la forza, ma puranco a scemargliela — Grande sventura che come tutti i desiderj dominanti divengono in certi uomini passioni; e queste, quando portate ad un certo grado, sono cieche « perchè l'affetto, l'intelletto lega »; così sia addivenuto in Carlo Alberto. — Attribuì a mala fortuna le fami sofferte dal suo esercito sotto Verona, e l'essersi traviata la sua grossa artiglieria sotto Milano. — Pur d'altre cose molte diè colpa al caso, che avrebbe dovuto conoscerle originate dalla malizia umana. — Si riconduce ne' suoi stati, dopo l'armistizio Salasco, per non dar opera che ai preparativi di tornar nuovamente in campo. — S'intende con Albini, perchè rimanga nell'Adriatico a difendere Venezia dal blocco, non ostante ciò che avvenne in questa città nel giorno 11 agosto 1848. — È secondato nella sua magnani-

ma idea dalla maggioranza del popolo piemontese, che lo ama, e da quella dell'armata, da cui è amato non meno — È secondato in apparenza da certi aristocratici e cortigiani, alcuni de' quali apparecchiavano intanto la mina, forse d'accordo con altri e senza dubbio coll'Austria. — Nomina in generale di Ramorino. — Nomina in generale in capo del Chrzanowski. — L'armistizio è rotto senza che questo ne venga avvertito tanto tempo avanti quanto era d'intelligenza col ministro della guerra. — Battaglia di Novara 22 marzo 1849. — Il re combatte come un fantaccino. — Condizioni imposte per l'armistizio. — Abdicazione del re. — Considerazioni intorno a questo fatto.

§ 4. *I Repubblicani.*

Quanto accresciuta in Italia la forza dell'elemento straniero col darsi tanti italiani per nemico ad un tempo l'elemento monarchico. — Ciò sarebbe avvenuto, se questo fosse stato puro, molto più doveva avvenire quand'era costituzionale come nel 1848. — Oltre agli aderenti ai principati per ambizione od interesse, si disgustarono così molti savj e pensatori; i quali riconoscono nella monarchia costituzionale la miglior forma possibile di reggimento civile, specialmente nell'attual condizione dei popoli e degli stati. — Quanto s'ingannino que' repubblicani i quali vanno predicando la forma costituzionale come un aborto de' moderni politici; mentr'era conosciuta ed attuata nella più re-

mota antichità, e s'ebbe molti lodatori tra' grand' ingegni degli antichi. — Adduconsi alcune ragioni in favore di un tal modo di reggimento, le quali acquistano gran forza specialmente per l'Italia; in cui la formazione di un regno che comprendesse almeno tutta l'Italia superiore, era senza dubbio il più sicuro mezzo per la finale cacciata degli stranieri e per tenerli durabilmente lontani. — Inconsideratezza somma del Governo provvisorio di Venezia di aver esso dato l' esempio di costituirsi in repubblica. — Considerazioni intorno all' inoppurtunità, alla illegittimità di quest' atto, e al danno grande che recò alla causa italiana. — Come trovinsi in errore i parziali del reggimento repubblicano in Italia di prendere esempio e coraggio dall' accaduto in Francia nel febbrajo 1848. — Si notano le più importanti differenze tra la condizione politica, morale, storica, topografica della Francia e quella dell' Italia. — Ivi un centro solo di monarchia; qui sette, impossibili ad abbattersi in un tempo. Ivi, il solo elemento monarchico da vincere; qui altresì lo straniero: il quale era chiaro che verrebbe più o meno manifestamente chiamato in soccorso dal primo, allorchè questo si fosse trovato in pericolo; e sarebbonsi ambidue ajutati a vicenda. — In Francia, l' elemento repubblicano poteva prender piede senza pericolo vero, o generalmente creduto del religioso; non così in Italia, dove il popolo è abituato da secoli a vedere un principe nel papa, ed a confondere in lui i diritti del papato con quelli del principato. — Il tentativo di togliere questo al papa, tanto più che fu

secondato dal successo, dovea dare necessariamente pretesto alle mire politiche di alcuni potentati esteri; dare sopra tutto all'indipendenza italiana un forte nemico nel clero, nei preti romani specialmente, nei graduati per ogni dove. — Il clero, nemico alle idee repubblicane, si faceva necessariamente l'ausiliario dell'Austria. — In Francia, le popolazioni delle varie provincie già unite per lunga tratta di tempo dalle stesse leggi dalle stesse abitudini, dagli stessi pensieri, conformantisi tutte alla norma di Parigi: in Italia, per contrario, diverse, separate di leggi, di abitudini, di pensieri di desiderj, in perpetua gara di preminenza in tutto. — La Francia non rotta, come l'Italia, da monti, da fiumi non distesa sopra una linea, ma allargata quasi in cerchio. — La Francia in altra condizion originaria; con una razza sola romanizzata, tranne poche eccezioni di stipite germanico o basco, e queste collocate agli orli; e quindi con un carattere etenografico da per tutto lo stesso: in Italia, almeno venti razze diverse, innestate sopra il comune tronco romano, che non valse però a togliere molte differenze, e vi lasciò perpetuo quel municipalismo, il quale non deriva dal medio evo, come si crede; ma dagli antichissimi nostri atavi, ed è mantenuto dalla topografia irregolare del nostro paese. — Oltre di ciò, l'esperienza fattane in sì breve tempo dalla Francia avrebbe dovuto allontanare se non altro gl'italiani dalle fantasie repubblicane. — La repubblica preparata in Francia, e sorta tra le forme più democratiche, si fece ben presto nemiche le classi migliori e più intelligenti della società. —

Essa con tanto sfoggio di democrazia in parole, non potè vivere fino ad ora che in continua guerra colla democrazia medesima. Da questo stato di cose nacque in Francia il bisogno, e quindi il desiderio del ritorno alla monarchia costituzionale. — Questo bisogno può ivi soddisfarsi con poco più che un cambiamento di nome nel supremo potere dello stato: qui importava niente meno che la continuazione del dominio straniero. — E però i repubblicani con quelle loro scimiotterie francesi che predicavano, e per quanto potevano attuavano, come in Toscana, a Venezia, a Roma, ed in altre città dell' Italia centrale, ed un poco anche a Genova, distolsero tanti, raffreddarono moltissimi nella causa italiana, ed animarono anche alcuni, e tra i più potenti, a controperarvi. — Non pochi desiderj e varie opere de' repubblicani e degli austriaci erano e dovevano essere adunque quelle stesse: e tali furono principalmente le calunnie contro Carlo Alberto, i gridi contro la fusione, e (orrendo a dirsi!!) i pur troppo non inefficaci tentativi per annichilare le armi piemontesi — I partigiani quindi dell'Austria, le loro spie più attive ed avvedute avevano, fino dai primi tempi, un bel giuoco a passeggiare le città e le borgate d' Italia con segni repubblicani. — I giornali dei repubblicani erano fino da principio lasciati liberamente venire dagli austriaci nei Caffè, e nei ritrovi de' luoghi mantenuti o rioccupati dalle armi loro: « e questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. »

Or si vegga dunque se la principalissima colpa della mala riuscita dei nostri tentativi nel 1848-49 si

debba attribuire ai principi, o non piuttosto ai popoli italiani.

II.

A difendere da colpa i popoli nel cattivo successo della nostra guerra dell'indipendenza terrò lo stesso ordine, parlando prima di essi popoli, poscia dei principi.

§ 1. *Savojardi*, *Genovesi*, *Piemontesi*, *Lombardi*, *Veneti*.

Il seme repubblicano sparso qua e là per l'Italia nel 1847, era piuttosto un'idea contro l'oppressione straniera e la tirannide interna, di quello che sia un vero e ragionato sentimento repubblicano. — Nel 1848, ottenute le istituzioni liberali, ebbe campo di più svilupparsi in qualche luogo una tal semente; ma in modo assai debole da per tutto. — In Savoja, i moti repubblicani sono contenuti dal popolo medesimo. — A Genova, si terminano nelle ciancie dei circoli, e in qualche dimostrazione di piazza, ma non vi producono alcun notabile effetto. Nel Piemonte, non vi è stato alcun indizio di moto repubblicano: vi era a Torino l'avvocato Angelo Brofferio, più che molto screditato nell'universale: ecco tutto. — In Lombardia, le mene repubblicane non servono che a consolidare maggiormente l'autorità del Governo provvisorio, nel giorno 29 maggio 1848. — Nella Venezia,

le inclinazioni repubblicane non allignano che in pochissimi; la maggior parte dei quali, o non intendono niente questa parola di repubblica, o la intendono troppo pel loro vantaggio. — Non si manifestano visibilmente in alcun luogo delle provincie: anzi il contrario, come si ebbe motivo di conoscere dalle innumerevoli e spontanee sottoscrizioni all' aggregazione col Piemonte. — In Milano, il repubblicanismo non è che una setta afforzata in presunzione, ed accresciuta alquanto in numero da Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. Qualità dell' ingegno e del carattere di questi due uomini, particolarmente del secondo. — Il Governo provvisorio di Lombardia era troppo forte della sùa propria e della generale opinione in tal proposito, perchè prendesse alcun partito intorno a loro. — Forse ha errato nel non prenderlo, trovandosi talora i popoli in alcune condizioni, nelle quali è mestieri che i loro reggitori si dieno pensiero di spegnere tosto qualunque favilla, benchè piccola, di discordia. — In Venezia, l' opinione del Manin, capo ed anima del Governo, era, è vero, manifestamente rivolta in parole ed in atti alla repubblica. — Tale era pur quella del Tommaseo. — Qualità dell' ingegno e del carattere di questi due uomini. — Forse diversamente pensavano gli altri componenti il Governo. — Ad ogni modo, è mestieri di notare che gli stessi Manin e Tommaseo, in unione degli altri Governanti; o che abbiano conosciuto eglino medesimi la illegittimità ed inopportunità di quel nome di repubblica che aveva assunto il Governo, o che fossero tratti a conoscere tal cosa dal-

l'avviso dei savj, ed anco dell'universale; dichiararono più volte che non intendevano nè punto nè poco di aver voluto imprimere con sì fatto nome una forma stabile di reggimento, la quale non poteva stanziarsi che dal popolo col mezzo de' suoi rappresentanti.

Siciliani, Napolitani, Romani, Toscani.

Alla Sicilia non si possono rimproverare moti repubblicani, se il Parlamento elegge spontaneo per forma di Governo la monarchia. — Ruggero Settimo: qualità dell'ingegno e del carattere di quest'uomo. — I Napolitani si commuovono nel giorno 5 maggio: ma quantunque non si voglia ritenere in quella commozione una delle solite e omai conosciutissime mene della polizia e dell'oro austriaco, non era essa infine che un moto esagerato in senso costituzionale. — I Romani non diedero mai alcun indizio che fosse desiderata tra loro la repubblica finchè vi rimase il papa. — Qualità dei moti in Roma nel giorno 16 novembre 1848. — Inclinazioni repubblicane meno che altrove in Toscana; ed in Toscana, meno che altrove, in Firenze. — Un qualche indizio comincia ivi a manifestarsi dopo la venuta dei profughi lombardi dalla Svizzera: ma si può dire con verità che i discorsi del Circolo, e gli schiamazzi che si facevano ai caffè *Ferruccio* e *Vidal* erano tutto. — L'idea e il desiderio generalmente dominanti in Italia si aggiravano intorno alla maggior possibile introduzione dell'elemento democratico nella forma dei reggimenti civili;

alla maggior possibile unità dell' Italia, e quindi all' acquisto dell' indipendenza.

§ 2. *I principi.*

Sarebbe bonomia il credere che le costituzioni sieno state date spontanee dai principi italiani nel 1847. — Vi furono obbligati dalle idee e dai sentimenti popolari, i quali ulteriormente compressi e non soddisfatti, avrebbero posto in pericolo i loro troni. — Finsero di donare quello che non valevano a negare. — Date le costituzioni, l' elemento democratico si trovò sopra un terreno dove potea fondarsi e svilupparsi a maggior suo agio, e rendere maggiore quindi di giorno in giorno l'ansia de' principi stessi. — Questa fu d'assai accresciuta dagli aristocratici, dai ricchi, dai preti che li spaventavano coi loro proprj spaventi di fratellanza, di socialismo, di comunismo: fantasmi affatto chimerici in Italia. — Le idee di nazionalità, d' indipendenza ch' escono dalle bocche e dai proclami de' principi non sono che apparenze. — Come gl' ingegneri lasciano andare, ed anco secondano un torrente che straripa, per cogliere il destro d' infrenarlo poi a tempo e luogo, così hanno operato i principi italiani verso i popoli.

Pio IX.

Nella forza motrice delle parole e degli atti di quest' uomo, al sentimento del bene de' suoi popoli,

a quello del bene d'Italia, andava certo congiunto un grande desiderio di fama. — L'avrebbe ottenuta, e forse più di quanta se ne prometteva, se avesse continuato sull' intrapreso cammino. — La storia gli avrebbe tenuto conto dell' opera sua, senza curarsi del secreto principale ordigno che la moveva. — Dopo l' uscita in campo di Carlo Alberto, la Corte che circondava Pio IX giovasi della cognizione acquistata del suo carattere; gli desta una forte gelosia verso Carlo Alberto stesso; lo raffredda sugli anteriori suoi intendimenti, e a poco a poco lo riconduce ad opposti — I primi successi delle armi piemontesi, i rapporti del prelato (intimo amico dei Gesuiti e del pontefice) inviato al campo di Carlo Alberto, lo confermano sempre più in questa sua gelosia, e fangli credere anco che le mire del re fossero di aspirare al dominio di tutta Italia. — Mène dei prelati, perchè i popoli di Parma e Modena si dieno allo stato pontificio. — I motivi sopraddetti e la vanità di questo tentativo producono il richiamo delle truppe e l'allocuzione del 29 aprile 1848. — Il co. Pellegrino Rossi, gran nemico della Casa di Savoja, conferma sempre più il papa nell' odio concepito contro di essa. — Egli fa stampare e diffondere negli Stati romani un virulento articolo impresso a Livorno, intitolato: *Carlo Alberto re sabaudo.* — Al Quirinale, le perdite di Carlo Alberto spargono il contento, e danno soggetto a molti scherzi sulla *spada italiana*, sul *gran capitano*, sul *primo cittadino d' Italia.* — Il co. Terenzio Mamiani non potè mai avere la grazia del papa, perchè fautore

e lodatore di Carlo Alberto, quantunque si sia mostrato avverso alla proclamazione della repubblica: e i francesi che si fecero sgherri del papa hanno avuto l'ordine di cacciarlo via da Roma. — Tutti i tentativi del ministero piemontese per una riunione colla corte romana riuscirono sempre vani. — Fuga del papa. — Egli ricusa di ammettere alla sua presenza le deputazioni mandategli per conciliazione dal Governo provvisorio di Roma; ad una delle quali fu anche vietato di metter piede sul territorio napoletano. — Questo rifiuto obbliga il Governo provvisorio a convocare l'assemblea — A Roma, dopo il papa, non vi poteva essere che una repubblica; la quale fu dichiarata il 9 febbrajo 1849; cioè più che due mesi dopo la fuga del papa stesso.

Ferdinando di Napoli.

Carattere già conosciuto di questo principe. — Egli, eccitato dalla corte romana, coglie un pretesto per richiamare le sue truppe inviate per la guerra dell'indipendenza, e già arrivate a Bologna e a Ferrara. — Le provincie venete, a causa di questo, ricadono in potere dell'Austria. — Un disegno tra la corte romana e quella di Napoli per l'occupazione degli Stati romani si era già intavolato nel maggio 1849. — Non ebbe effetto per timore dell'intervento francese. — Fu ripreso dal ministro Rossi; ed effettuossi quando la politica si mise in pieno accordo colle potenze assolutiste.

Leopoldo di Toscana.

Questo principe è sopra tutto austriaco. — Nel febbrajo 1849, tentenna un pezzo; ma finalmente, fingendosi ammalato, e ricusando per ciò di ritornare da S. Stefano a Firenze, imita l'esempio del papa. — Dà per pretesto alla sua fuga gli scrupoli di coscienza. Nulladimeno la repubblica non è mai stata dichiarata legalmente in Toscana.

Carlo Alberto

Tutto fa credere, è verissimo, che il pensiero e il sentimento di questo principe fosse in realtà volto all'acquisto dell'indipendenza. — Ben però è da credere altresì che vi entrasse, e non per poco, l'ambizione: e questa lo trascinò agevolmente in quegli errori gravi, dai quali è derivata la perdita della causa italiana, e la sua propria.

§ 3. La Camarilla Piemontese.

Gli errori commessi da Carlo Alberto, da cui provenne tanta parte nella causa della sciagura d'Italia, ebbero origine dalla così detta Camarilla piemontese. — Questa è formata d'aristocratici, di retrogradi, di preti. — Avea corrispondenza in ogni parte d'Italia: si giovava di quanto credeva utile al suo fine; e quindi delle gelosie, delle paure de' principi, delle avversioni

tra le provincie, delle illusioni de' repubblicani, e di quelle puranco de' socialisti. — Ogni mezzo era buono, e sopra tutto, l'oro degli austriaci. — Affigliazioni che aveva tra' generali ed amministratori dell' esercito piemontese. — Il più grave errore in cui induce il re è quello di fargli credere che poteva far tutto co' suoi soldati; onde non si curò di procurarsi, da una parte, l'ajuto degli altri principi, concertandosi con loro per la divisone dei paesi tolti agli austriaci; e dall' altra, ricusò l'ajuto democratico, quando i popoli erano sì disposti a darlo; ed anco quello dei francesi ricusò, quand' erano alla testa della Francia uomini che ce l'avevano offerto. — La Camarilla avrebbe forse indotto il re a far la pace con l'Austria, acquistando la Lombardia, se il ministero piemontese d'allora e la Lombardia stessa non vi si fossero opposti, avendo questa manifestato altamente la sua intenzione di non disgiungersi dalla sorte della Venezia. — Per condursi a ciò, la Camarilla avea già lasciati distruggere e disarmare i corpi franchi nelle provincie venete, e lasciate cader queste nelle mani dell' Austria. — Durando, Azeglio, Casanova. — Loro abilità, loro sentimenti, e loro condotta. — Cessione di Palmanova. — Carattere e condotta del general Zucchi. — Il più insistente consigliere di lui per la detta cessione era un maggiore piemontese. — L' armata piemontese, col fatto della sua comparsa sul suolo lombardo, dopo le cinque giornate di Milano, distoglie le popolazioni dall' inseguire gli austriaci scuorati, e ne protegge in certa guisa la ritirata. — I Piemontesi lasciano fare

strage dei volontarj toscani a Curtatone e a Montanara. — Pęrdono ogni vantaggio che potrebbero aver avuto dopo la battaglia di Goito. — I disagi prolungati ed inutili e la fame costringono l'armata a ripiegarsi sopra Milano nel massimo disordine. — Il fatto della comparsa delle truppe piemontesi a Milano lascia che gli austriaci rioccupino questa città senza colpo ferire. — Il re è ingannato sui viveri ch' esistono nella città medesima, sullo stato della sua difesa, sul numero delle truppe capaci a sostenere l'urto nemico. — Fin anche la sua grossa artiglieria è fatta sbagliare strada, e mandata a Piacenza. — Ostacoli frapposti alla riorganizzazione dell' armata. — Ostacoli alla disdetta dell' armistizio. — Nomina del generale Ramorino. — Battaglia di Novara. — Mene usate per perderla.

Or si giudichi se la colpa principale della nostra sciagura fu nei popoli, o non piuttosto nei principi.

XVI. (*)

Treviso a' dì 20 *Novembre* 1849

Volete, o carissima Gianna, che vi sveli il mio pensiero intorno ai dubbj di vostro genero sul dove ei passerà il prossimo inverno, se costà a Genova,

(*) Al primo rileggere di questa scritturetta, dopo quasi vent'anni da che vi spesi intorno l'opera, e trovatovi il nome della Signora a cui pare che intendessi addrizzarla, e fattovi anche replicato cennò di persona che assai da presso la riguarda;

o pure a Torino, o se andrà passarlo a Parigi. Penso che l'ottima di tutte le sue risoluzioni sarebbe che andasse a Parigi. A Parigi, centro in cui sono costretti a metter capo tutti i desiderj, tutte le speranze del genere umano; come in quello d'onde partono tutti i raggi che illuminano, che riscaldano, che confortano, che fanno durare il globo terracqueo (1). A Parigi, fonte abbondantissima e perenne d'elevate idee, di nobili opere pel ben essere del genere umano, di cui gl'italiani, meglio che altre genti ne provarono gli effetti da più che dieci secoli, cioè da Carlomagno in quà. Oh, in qual luogo potrebb'egli trovarsi più consolato dell'esilio, che nella capitale della grande nazione, della nazion santa!... Sì, anche santa!... Non leggeste da ultimo narrato su' fogli come *santissimamente* moriva di sue ferite in Roma il generale Défour; e come tutto quel loro esercito provasse un non so che d'indefinibile nel profondo del cuore, un

---

credetti da principio che non ne avesse soltanto la forma, ma che fosse proprio la minuta di una lettera effettivamente spedita. Poscia, non rivenendola nel mio *Copialettere*, e d'altronde considerando il luogo ed il tempo in cui la dettai, di leggeri mi persuasi di aver data ad essa scritturetta non per altro che come alle precedenti, la forma di lettera; e la inserii però in questa seconda parte — Bensì prego ognuno che si compiaccia di gettarvi sopra l'occhio a pensare anch'egli al tempo, e sopra tutto allo stato in cui dovea trovarsi l'animo mio mentre v'impiegavo intorno la penna.

Aprile 1867

commovimento prodotto da non so qual divina ispirazione, ond'era scolpita sulla faccia di tutti quei soldati l'*impronta dell'eroismo cattolico?* Non leggeste com'essi corressero testè in ajuto delle sante milizie a racchiudere nelle loro camere quasi tutte le giovani orfane dello Spedale di S. Spirito, per mettervi di forza le suore della carità ch'esse, quelle giovani, repugnavano a nuovamente ricevere? E la magnanima loro impresa sopra il ghetto non la leggeste, quando le pietose loro armi lo strinsero per due interi giorni tutto d'intorno, affinchè i devoti avessero tempo e modo di recare i meritati guasti a quelle maledette case, e i più meritati insulti a quelle dannate persone; e sopra tutto, affinchè avesser agio di portar via molto oro ed argento profanamente lavorato a monete o ad altri usi mondani; e certo per mutarlo in sante opere di candelabri, di calici, di patene, e d'immagini (2)? Per tutto questo, e per più altro che sarebbe troppo lungo di solo accennare, vi ho detto la francese nazion santa. E bene: non sarebbe stato troppo di dirvela miracolosa; mentre operò il gran miracolo di slanciar bombe per duecento e settantaquattr'ore continue sopra Roma; e nulladimeno chi fu mandato ivi poscia a rappresentarvi il suo ministero, potè asserire, scrivere, stampare e gridare: *Roma non fu mai bombardata!!*

Oh, ch'ei vada, ch'ei vada a Parigi!... Dovria bastargli a determinarlo il solo pensiero che si troverà ivi nel luogo stesso in cui vive quell'uomo che nacque (secondo che scriveva testè uno dei ministri

francesi, il fratello di s. ecc. Monsig. Falloux) quell'uomo che nacque per consolazion della Francia, dell'Europa del mondo; voglio dire, il cognato del cameriere di sua santità, Monsignor di Merode, il cattolicissimo Montalembert. (3). Già avrete saputo anche voi dai giornali com' egli fu da ultimo proclamato per mirabile, e sì coperto d' applausi che mai i più strepitosi dalla maggioranza della grande assemblea che rappresenta la grande nazione, e da tutto quel numero di grandi uomini e di grandi donne che vi assistevano, perchè vi recitò un discorso intorno al dominio temporale dei papi, che certo egli non avria potuto fare senza essere trasportato in alto da non-so qual grazia celeste, e senza aver avuto il dono altresì di solievar in alto con lui anche i suoi ascoltanti medesimi; mentre potè loro piacere in sì straordinaria guisa, e guadagnarsi in quel modo gli animi loro, pur contraddicendo incessantemente alla nostra meschina storia terrena, pur andando di continuo a ritroso della povera logica di noi mortali, e calcando pur ad ogni passo la volgarità di quel senso comune che fu a noi largito per le umili cose di questa terra. Fra qual altro popolo potrebb' egli mai il vostro genero andare che posseda un uomo come il Montalembert?: fra qual altro popolo, in cui un uomo, come il Montalembert, trovi un pubblico sì intelligente, sì spirituale sì disposto ad alzarsi nell' atmosfera dei santi, e che però tanto bene lo intenda e lo secondi?

Vi dico del Montalembert; ma quanti e quanti altri non potrei nominarvi! Ora per esempio, ch' egli riposa

alcun poco dall' opera di regolare col sopraciglio i destini della Francia, e con questi; quelli del mondo, chi sa che la sorte non sia di tanto favorevole a vostro genero da concedergli l'invidiabile privilegio di potersi trovare qualche istante con Odillon Barrot! di vederlo almeno quest' uomo stupendo, anzi divino, i cui discorsi fatti, alcuni mesi addietro, all' Assemblea parevano a noi misere genti in aperta contraddizione con quelli che sullo stesso argomento egli tenne alla Camera nel 1831: anzi, (oh, non ci vergogniamo di confessare tutta la meschinità della nostra intelligenza!) anzi, a noi sembrava che le condizioni di sì fatto argomento fossero da ultimo tali che dessero motivo di gran lunga maggiore a rinovare in quest'anno più vigorosi e stringenti quei discorsi medesimi. A noi sembrava che se (com'egli andò gridando nel 1831) se il solo lasciare *che una potenza straniera andasse ad impedire alle popolazioni romane di crearsi un nuovo ordine sociale, obbligandole a rimanere tra' lacci di un Governo metà teocratico, metà dispotico, non poteva essere per la Francia che a prezzo del suo disonore;* a noi sembrava che l'animar egli ora come fece, la Francia stessa a portarsi ella medesima a distruggere colle proprie mani quest' ordine nuovo di già creato; a portarsi ella medesima a rimettere colle sue proprie mani quelle popolazioni nei lacci di un tal Governo; fosse animarla ad un passo, il quale le avrebbe recato ben più che disonore. Se non che ciò sembrava a noi stoltamente presuntuosi di alzarsi a giudicare i sentimenti di un tal uomo che

ci è di tanto superiore, che però vede tanto più lungi di noi, e che non può essere giudicato, perchè non può essere inteso che dai soli intelletti della sua tempera. (4)

Questi soli hanno per entrare nell'intimo di tutte le materie una potenza che non è stata conceduta all'anima di nessun altro. Gli altri compongono ed intendono le frasi per quello che naturalmente sembrano loro significare; ma eglino vi sanno infondere uno spirito sottile e recondito, il quale non è poscia operativo che sulle loro menti sole. Chi poteva intendere quel che dissero e ripeterono agl'italiani sul finir del secolo passato, com'essi l'hanno inteso? Venezia, sopra tutto, e le sue provincie sono ancora dietro ad istudiarlo, e per anco non l'intendono. Ma per venire a cose più recenti, chi darebbe la significazione ch'essi danno alle parole che volsero sì spesso ai Polacchi, e tuttavia volgono? Chi avrebbe intese nel senso ch'essi loro attribuirono quelle che addrizzarono, vent'anni addietro, ai popoli della Germania?; quelle che poscia ai cristiani della Siria?; quelle che poscia agli egiziani! E per non andar più lungi di quest'anno, o del precedente, vedete com'è stato per loro soli al mondo il sentimento che diedero, e con cui ricevettero le parole della loro Costituzione: *La Francia rispetta le nazionalità straniere, e mai le sue forze non saranno volte contro alla libertà dei popoli*. E quelle della risoluzione presa dalla loro Assemblea costituente nel maggio 1848, in quali altre menti, fuorchè in quelle a cui accenno, potevano

aver mai il significato ch' esse e lor diedero? Chi non le ricorda!... Suonano ancora nelle orecchie di tutto il mondo! *L'assemblea nazionale invita la commissione del poter esecutivo di continuare a prender per norma del suo contegno i voti unanimi dell'Assemblea compendiati in queste parole: patto fraterno colla Germania, ricostituzione di una Polonia indipendente, affrancamento dell' Italia.*

Più che vi penso, e più mi riempio di maraviglia e di venerazione per questa gente oserei quasi dire soprannaturale; tanto me ne riempio, onde quello stesso che veggo cogli occhi e tocco colle mani non oserei crederlo vero, se una voce uscisse da loro, la quale dicesse che non lo è. E per questo io ho sempre tenuto e tengo che la forza del vapore traente ogni dì tante migliaja di persone sulle strade ferrate, e faciente solcare a tante centinaja di navigli i mari di tutto il mondo, non sia che un' ingannevole apparenza; mentre mi ricordo molto bene che quando l'inglese Fulton assoggettò a Napoleone le prime sue idee intorno a tale proposito, domandandogli i mezzi di effettuarle; e Napoleone volle prima conoscere qual ne fosse l'avviso del grande Istituto *francese*; questo che rappresenta tutta la scienza della grande nazione, le giudicò fantasie impossibili ad attuarsi... Oh, se il genere umano sapesse quello che meglio gli conviene, ei dovrebbe supplicare cotesta congrega d' intelletti superiori a trasportarsi in Roma, per di là dar legge ai pensieri, alle azioni, agli scritti, ai sentimenti, ai modi del reggimento civile di tutti quanti i popoli

della terra. Indirettamente il fa anche adesso, lo so bene; ma io vorrei che facesselo direttamente, costituita di consenso universale in tribunal supremo inappellabile. Vorrei che le fosse destinata a raccogliersi la maggior aula sul Campidoglio; la stessa dove ardirono testè di seder quelli che le popolazioni romane avvisaronsi, quasi ne avessero il diritto, di nominare a suffragio universale come a loro rappresentanti; e dove nel giorno 4 luglio di quest' anno, entrava un centinajo di soldati francesi, con bajonetta in canna, a scacciarneli via; precedendo con tal giusto ed eroico fatto quel trionfo che sul Campidoglio stesso menò nel giorno dopo il lor generale.; trionfo, a fronte di cui rimangono appena degni di essere ricordati quelli dei Fabii, degli Scipioni, e di quanti altri mai ne abbia tenuto registro la storia romana.

Or basti, che sarebbe argomento da non finirla più. Ma poichè dal librajo Grondona di Genova uscì nella state passata la ristampa di un famoso libro dettato da uno dei sommi ingegni del secolo trascorso (dico *sommi*, intendetemi bene, per rispetto ai nostri italiani, dei quali egli era, poichè certo guardando a quelli a' quali accenno, ei sarebbe da annoverarsi poco più che tra' mediocri, come già quanti diconsi *sommi* presso tutte le altre nazioni del mondo) che vostro genero lo legga, se nol fece peranco. Non dubito che ciò lo spingerà a risolversi di partire immediatamente per essere quanto più presto gli sia possibile in mezzo alla grande nazione; alla nazione che possede un Montalembert, un Odillon Barrot; e mi vergogno di non

avervi nominato anche un Thiers; quell' uomo (se pur tant'è che non sia se non tale) di sì immensa potenza per piegare e ripiegare, volgere e rivolgere in cento guise diverse, ed anche a un bisogno contrarie, i suoi ragionamenti secondo i casi, i luoghi, i tempi che sembra proprio averne ricevuto per questo un dono speciale dal cielo (5). Vi dirò che nella edizione di quel libro avrei desiderato, e sarebbero state bene, delle aggiunte intorno a quei fatti eroici che i francesi operarono nel secolo attuale, ed in ispecialità sopra i più recenti. Ma già quelli sono narrati da tante storie divulgatissime, e questi ultimi le gazzette non li hanno lasciati ignoti a veruno che le legga; e di alcuni avvenuti in qualche particolar luogo, e non ancora generalmente conosciuti, vi sarà chi n' abbia tenuto registro, e però non saranno nè pur questi defraudati della meritata pubblicità e del debito elogio a lor tempo.

Non voglio chiuder la presente senza dirvi un' altra cosa. Non è stato anche vostro genero uno di que' rappresentanti del popolo che diè in Roma il suo voto per costituirvi la repubblica! Egli ama dunque la repubblica! Ma se male l' amò in Roma, dove stette negli antichi tempi a farvi una sì gretta figura, ed una sì trista prova pel bene degli uomini, e d' onde fu quindi tanto a buon diritto scacciata testè dai francesi, i quali hanno il dono di meglio conoscere quel che convenga a tutti i popoli, e la missione di procurare la felicità di ciascuno, anche loro malgrado; egli potrà liberamente abbandonarsi con tutte le forze

dell' anima al suo amore per essa in Francia, dove comparve sì magnanima, sì pura, sì bella, sì gloriosa, sì utilissima sul finir del secolo passato, e dove ora è ritornata sì grande, sì santa e miracolosa.

Rileggendo poscia questo mio scritto in forma di lettera, vi aggiunsi le seguenti noterelle, che nel copiarlo richiamai a' loro luoghi.

(1) Leggo nella *Presse* del 23 dicembre 1849 queste parole di un francese che avrebbe potuto dire assai più se non gliel'avesse impedito la tanta modestia di quella nazione « Senza dubbio, la città di Parigi è l' espressione intera del progresso in ogni cosa . . . . Niuna città ha elevato al pari di essa e giustificato l' orgoglio della potenza dell' intelletto umano in tutti i generi di grandezza, in tutte le applicazioni: niuna fece più splendidamente gli onori di questa potenza in faccia alle nazioni d' Europa . . . Parigi, col mezzo della pietra, forma la gloria della nostra intelligenza: essa è la storia monumentale dell' umanità: essa ha esauriti tutti i miracoli dell' architettura ec. ec.

(2) Gaz. di Venezia 28, 29, 30 ottobre 1849.

(3) Tanto cattolicissimo, che trova la religion cattolica fin anco nelle bevande; e predica che il non riabbracciare queste nel seno del fisco, è un insulto a quella, è un passo tremendo verso l' infernale riforma (Gaz. di Venezia 21 Dicembre 1849).

(4) Ed infatti, qual intelletto umano, fuorchè un intelletto della sua tempera può rendersi un giusto, onesto e ragionevole motivo del perchè il Sig. Barrot parlasse da ultimo all' Assemblea sulle cose d' Italia, e specialmente di Roma, in quella guisa che abbiamo letto sui fogli; mentre nel 1831, quando il problema della indipendenza e della libertà italiana si presentava pur tutto ingombro d' ostacoli e d' incertezze, quando il desiderio dell' una e dell' altra non era attestato se non da dimo-

strazioni parziali ed isolate; mentre, dico, nel 1831, egli esclamava: « È sorprendente che a fronte di un tale spettacolo, noi domandiamo dove sono iti i negoziati, e se sarà permesso all'Italia di conservare le sue istituzioni! . . . . Voi chiamate questo col nome di propaganda; voi dite che il sangue della Francia non dee versarsi se non per la Francia. Si, ma la Francia ha ben altre cose da proteggere che i suoi interessi materiali. Essa ha principj, simpatie, alleanze, che non può sagrificare; ed io difendo questi alti interessi, quando vengo a chiedere al Ministero che non permetta alle bajonette austriache di opprimere la libertà, e che sostenga i principj i quali trionfarono nella nostra rivoluzione. ... Non dubito che il Ministero rimanga fedele alla politica promulgata dalla bigoncia, alla politica del non intervento, e che respinga l'intervento straniero, poichè non penso che la nostra politica possa cangiare cogli uomini. . . . La nostra politica è semplice e morale; noi non vogliamo che il frutto sia colto prima di essere maturo; ma vogliamo che si colga quando lo è; e però non vogliamo che si permetta mai ad una potenza straniera l'impedire un popolo di coglierlo in questo caso: non permetteremo mai che una potenza straniera s'interponga tra una nazione e il suo Governo, e getti la sua spada nella bilancia . . . Ecco la nostra dottrina: e non conviene cercare di affievolirla od estenderla oltre alle sue conseguenze naturali. Ciò che noi oppugniamo è che sul limitare della nostra frontiera, nella sfera della nostra influenza legittima, una potenza vada ad impedire un popolo di crearsi un ordine sociale nuovo, vada ad obbligarlo di rimanere tra' lacci di un Governo metà teocratico, metà dispotico... No, questo non possiamo permettere che a prezzo di disonorarci . . . » (Seguitava poscia dimostrando il pieno diritto de' Romani di costituirsi in repubblica. Gazzetta di Venezia 21 marzo 1849).

(5) Certo dev'essere un dono del cielo! Vedetelo quest'uomo divino, dopo la caduta della monarchia di luglio, vedetelo stringere la mano a Montalembert, e far alleanza colla

Chiesa; togliere sotto il braccio prima Bugeaud e poscia Changarnier, ed assicurarsi di buona intelligenza coll' esercito. Egli è in ottimo accordo con Dupin; si accompagna cogli Orleanisti che si recano a Clermont; abbraccia Berryer, quando va a Wisbaden; lo riabbraccia al suo ritorno; e niente per tutto questo, niente perde di sua entratura con Luigi Bonaparte. Divino uomo! (Gazzetta di Venezia 1851 n. 83)

Appico una noterella alle precedenti, per ricordare alcuni altri fatti del santo Montalembertismo; e quantunque ne potessi ricordare tanti e tanti altri, voglio che i seguenti mi bastino. Il vescovo di Tivoli amministrò a molti soldati francesi del reg. 22 la cresima, e a molti più la comunione. I primi del paese furono i padrini, e trattarono a pranzo i loro figlioccì, come lo furono dal vescovo, nel Seminario, i comunicati. L'*Osservator romano* da cui tolgo questa notizia, dice che lo stesso avvenne a Frascati, ed aggiunge che dal volto di que' soldati spirava l'*eroismo cattolico*, e da quello dei sacerdoti la *compiacenza*, e poteva anco aggiungere *cattolica* — Il *Nazionale* poi di Napoli racconta che i francesi dimoranti in quella città domandarono di far venire per la prossima quaresima (del 1850) un prete che predichi nella loro lingua; il che *fu conceduto dal capo della Diocesi colla santa gioja del pastore che vede ritornar all'ovile il suo gregge* (*Gazz. di Venezia* 26 *Gennajo del* 1850) Il gen. comandante la sesta divisione militare fu ispirato di assumere l'uffizio di un padre della Chiesa e la Prefettura del Rodano quello di un Concilio: hanno sospeso il *Censore* di Lione, perchè *non credeva nella infallibilità del papa*, (sono le proprie parole del gen. Gemeau) e perchè non approvò la condotta dei cardinali che governavano allora in Roma a nome di Pio IX (*Presse* 18 Dicembre 1849). E però ben si vede con quanto ottimo senno mandassero poscia questo ispirato Gemeau nella stessa Roma al comando delle truppe francesi. Ferdinando Barrot, ambasciatore della gran nazione alla Corte sarda ebbe un severo rimprovero dal ministro Lahitte, per aver assistito al funerale del co. Santa Rosa. Gli fu in-

giunto altresì di staccarsi dal partito Siccardi, e di ricordarsi che la *Francia è la figlia primogenita della Chiesa, e che quindi dee sostenere la causa del papa.*

XVII.

APPENDICE

AI N. X. XI. XII. XIII. DI QUESTA SECONDA PARTE (*)

Poichè nelle grandi questioni sociali, specialmente politiche, e dirò anche scientifiche e letterarie, io ho sempre ritenuto che giovi più che molto ad attribuire il peso che lor conviene alle ragioni addotte dai contendenti il conoscere quanto più si può il loro stato nella società, i loro desiderj, le loro aspirazioni, i loro timori, e sopra tutto il loro carattere, il loro modo di pensare in generale; così vi domando il permesso, o signori, di leggervi anche alcune linee che qualche anno appresso di averla dettata, aggiunsi in via di appendice alla scritturetta che voi aveste testè la compiacenza di udire.

Sapete già che il Dupanloup è l' attual vescovo d' Orleans: ma forse non ricordate che, nel dicembre del 1859, egli pubblicò, nella sua qualità di vescovo, una scrittura contro gli *attentati* (sono le sue proprie parole), contro gli *attentati di cui il nostro santo*

---

(1) È l'appendice a cui accennai nella Nota alla faccia 236 di questo volume già presentata insieme cogli accennati §§ nel 23 Luglio 1867 al R. Istituto, e stampata, come dissi, nel vol. XIV delle sue *Memorie*. (Venezia. Antonelli 1868)

padre, il papa, e la santa sede apostolica sono minacciati e percossi in questo momento. E bene: sino a qui non ci è forse niente a dire rispetto all'intrinseca qualità del suo pensiero in tal proposito: ma ciò in cui vi sarebbe molto e molto, se già la parola stessa non dicesse per se medesima più che moltissimo, egli è che a questa sua scrittura ei diede il titolo di *Protesta;* vale a dire, quel titolo che assumono le pubblicazioni di quelli che si reputano offesi in qualche lor diritto; in particolare le pubblicazioni dei principi reputantisi illegittimamente spodestati. Senonchè ogni maraviglia dee cessare in chiunque sappia o ricordi che questo monsignor Dupanloup, andato poi a Roma nel 1862, in una orazione che fece ai 3 di giugno in S. Andrea della valle, si trovò, tra altro, il gallico coraggio di dire, che Roma non è degl'italiani, nè dei Romani, ma che appartiene esclusivamente alla cristianità intiera; e che quando i cattolici si muovono verso Roma, non devono dire: andiamo a Roma, ma andiamo a casa nostra, *nous allons chez nous.* Ed infatti, soggiungeva egli, ed infatti, appena appena io giunsi qui, dissi: io sono a casa mia, *je suis chez moi.* Parmi che non occorra di più per conoscere l'uomo; solo non voglio tacere che in quella *Protesta* alla quale accennai, tra gli altri soggetti onde toglie motivo alla inconsiderata violenza delle sue parole, vi è il suffragio universale, contro cui si scaglia violentissimamente.

Toccai anche nella ricordata scritturetta dell'opinione in cui il nostro grande poeta e filosofo teneva il

poter temporale dei papi: e non mi parve che occorresse allegarne in prova i luoghi ne'quali in varie guise e sempre con tanto di forza e splendore l' accampa e la sostiene nel sacro poema; luoghi già conosciuti da quanti lo lessero, lo intesero e meditarono, e ben facili ad esserlo da quanti vogliano leggerlo e possano intenderlo e sappiano meditarlo. — Ma che volete!... i pensieri ed i sentimenti di Dante si acquistarono oggi, e per ben giusti motivi, un tal credito sopra l'universale degli uomini che ciascuno, a convalidare le sue proprie opinioni, vorrebbe poter addurre l'autorità di lui. E quindi non pochi vi sono che pur tirando a lor modo il senso delle sue parole, od affascinati dalla prevenzione leggendovi la prova delle loro idee; già l'allegarono a sostegno del poter temporale dei papi. E non è molto che in Italia vi fu chi 'l vide da lui proclamato in que' versi che si trovano nel bel principio del suo poema: *La quale e 'l quale* (Roma e l'Imperio)

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero (*Inf.* c. II):

confondendo così allegramente col poter temporale, di cui rimasero senza per secoli in Roma stessa, e poi si arrogarono i successori del maggior Piero; confondendo così, io dico, il poter temporale col loro poter spirituale; pel cui esercizio Dante, come cristiano e cattolico, giustamente riteneva ch'eglino non

potessero trovare sede migliore che sotto l'immediata protezion dell' imperio, e però nella stessa Roma.

Dell' autorità pur di Dante pretese valersi il co. di Montalembert in una sua *lettera* che pubblicò nell' aprile del 1861, addrizzandola al co. di Cavour. Ma poichè, come già accennai da principio, giova innanzi tutto non ignorare alcuno di que' particolari che ajutino a far meglio conoscere l' uomo, e quindi che sono o furono più o meno potenti ad influire nel suo modo di pensare intorno a certe materie; così voglio premettere che questo co. di Montalembert è cognato di monsignor Merode, già cameriere segreto, poscia prelato domestico dell' attual papa, quindi ministro dell' armi, cioè tal uomo che, dopo aver celebrata messa, andava ogni giorno al suo tutt' altro che spirituale uffizio.

Il Montalembert riporta quei versi co' quali Dante, nel ventesimo del Purgatorio, manifesta il suo forte sdegno intorno a quanto, nel suo tempo stesso, fu operato verso il papa:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovelar l' aceto e 'l fele
> E tra i vivi ladroni essere anciso.
> Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
> Porta nel tempio le cupide vele.
> O Signor mio, quando sarò io lieto

A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!

Dante, lo dirò col Perticari, era sopra tutto il poeta della rettidudine; e quindi fu a lui impossibile di comprimere dentro di sè il biasimo che si meritavano le male, violenti, anzi scellerate opere; le quali il Montalembert forse non intendeva o non ricordava che furono in gran principalità de' suoi francesi; le male, violenti, anzi scellerate opere, dico, contro il papa, che Dante riteneva anch' egli; e già ben apparisce dagli allegati versi, a da tanti altri che si potrebbero addurre; che Dante, come buon cristiano e cattolico, riteneva anch' egli qual vicario di Cristo in terra... Ma che ha da far ciò col poter temporale dei papi!... tanto poco certo vi ha da fare che il papa, a cui in questo luogo Dante allude, era quel Bonifazio VIII, per le cui triste azioni, qual principe terreno, ei gli aveva già destinato il luogo nel suo *Inferno* anche prima che uscisse di vita; quel Bonifazio VIII, contro cui si scaglia altre volte nel suo poema; quel Bonifazio VIII, il qual die' motivo al detto già rimasto nella storia, ch' entrò nel pontificato come volpe, che vi regnò come leone, che vi morì come cane.

Oh! se il sig. co. di Montalembert avesse avùta o gli fosse stata data maggior conoscenza in questo proposito della *Divina Commedia;* oh, certo a voler sostenere il poter temporale dei papi ei si sarebbe molto bene guardato di citare in favor di tale sua opinione l'autorità di quel sommo, che le si mostrò anzi

bene spesso ed in molti modi sì fortemente avverso! E già anche, senza andare più oltre, avrebbe trovato nel diciannovesimo dell'*Inferno* come di tanti non buoni desiderj che allignavano, pur a' suoi anni, ne' sacerdoti, e di tanti mali esempj che, pur anco a' suoi anni, uscivano da essi, Dante ne attribuisse la principal cagione alla tuttavia in allor creduta donazion di Costantino:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! (Inf. c. XIX)

E sarebbegli altresì stato detto che non era sdegno commosso da umor ghibellino ch' eccitasse il Poeta a quella esclamazione; mentre al suo tempo stesso il nostro tra gli antichi forse maggior maestro d' italiana prosa, e pur apppartenente al sacerdozio anch' egli, il trecentista fra Domenico Cavalca, nella sua *Disciplina degli Spirituali* aveva scritto: « Si legge che allora che Costantino diede al papato l' ammanto e il cavallo bianco e la signoria, fu udita una voce che disse: oggi è messo il veleno nella chiesa di Dio, » Tengasi o no per vero il miracolo di questa voce, certo la verità, a cui essa accennava, i fatti pur troppo la comprovarono e la comprovano.

Aggiungo che se il sig. di Montalembert fosse stato invitato a procedere un poco più oltre, avrebbe letto come tre Canti prima del ventesimo del *Purgatorio*, su cui piacque a lui di fermarsi, come Dante

non limitandosi più fra' termini del sacerdozio, ma estendendo sue parole al generale, e valendosi di quel nostro veneziano Marco Lombardo; il qual meriterebbe che qualcheduno il facesse un poco più conoscere a' suoi posteri; come, dico, Dante attribuisse la principal causa della poca per non dir niuna religione, della trascuranza delle migliori leggi, delle cattive opere pubbliche e private che dominavano in Italia anche al suo tempo; ne attribuisse la principal causa al dominio temporale de' papi: onde si condusse a mettere in bocca al suddetto Marco quelle ben giustissime ed altrettanto bellissime parole:

> Soleva Roma che'l buon mondo feo
> Due Soli aver che l'una e l'altra strada
> Facén vedere e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
> Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada;
> Perocchè giunti, l'un l'altro non teme:
> Se non mi credi, pon mente alla spiga,
> Ch'ogn'erba si conosce per lo seme (*Purg.* C. XVI).

E qui io seguiva accennando ancora a qualche altra cosa sulle opinioni del Balbo in questo proposito del dominio temporale. Mi fermavo poi in ispecialtà sui varj motivi che molti francesi, e più che alcuni tra di loro protestanti, si riscaldarono tanto e tuttavia seguitano a riscaldarsi non meno per sostenerlo. I quali motivi nel fervore di un suo lungo e nojoso Discorso al

corpo legislativo, uscirono, quasi forse involontariamente, dalla bocca del Sig. Thiers, quando, nell' aprile di pochi anni addietro, lo terminava dicendo: « Più che vi ho pensato, più che vi penso, e più sono convinto che voi non farete una cosa buona per la Francia, innalzandole da canto una nazione di 26 milioni d' uomini; la quale forse porgerà un giorno la mano, oltre il Reno, ad un' altra di 40 milioni. » E già quando bene si sappia leggere e si legga nel fondo di tutti quei gallici discorsi sopra tale argomento, vedrassi che il motivo vero od almeno il principale non era infine in quasi tutti che unicamente questo: tanto questo, che la logica vi è in essi assai di frequente sacrificata; e non solo la logica, ma altresì la storia; e non solo questa, ma puranco il senso comune; come quando la prismatica eloquenza del Sig. Odillon Barrot, dopo di avere altamente e giustamente disapprovata nei governi l' unione del poter temporale collo spirituale, esclamava dalla tribuna nel 1849: « È d' uopo però che i due poteri sieno uniti negli Stati romani, » e indovinatene mo il motivo! » Affinchè, soggiung' egli, possano essere separati nel resto del mondo. »

Ma non voglio farmi tanto indiscreto, o signori, che vi prolunghi di più la noja delle mie parole. Le chiuderò col manifestarvi quanto di cuore mi unisca anch' io a quel vivo desiderio che in una lor calda preghiera espressero, non è guari, al santo padre oltre a nove mila preti italiani, e che già anche se nol fecero o non poterono farlo così solennemente, pur espressero ed esprimono tanti altri e de' migliori; a quel vivo

desiderio, al quale spero, anzi non dubito che partecipiate voi pure: ed è che a Roma si trovino presto ambidue i Soli, a cui accenna il nostro divino poeta; i quali temperando insieme, e diffondendo d' accordo, ciascuno per lo scopo che gli spetta, la sua luce, dieno compimento alla sorte, a cui dopo tanti e tanti secoli di vane aspirazioni, la suprema Provvidenza degnossi alfine di permettere che giunga questa nostra Italia; e pongano così termine una volta a quelle discordie che suscitandosi ora tantò di spesso, ed in tanti ed anco in sì essenziali argomenti, dalle Alpi agli estremi confini di essa, van recando un colpo sempre più fatale alla nostra santissima religione; e tolgono quindi con questa ad un tempo, specialmente nella generalità delle genti, il maggior freno ai perversi pensieri, ai mali costumi, alle cattive ed anco alle scellerate opere.

INDICE

delle persone cui furono dirette le lettere contenute nella prima parte

---

Aporti Monsignor Ferrante 158.
Bernardi ab. Jacopo 36, 62, 76, 92, 99.
idem Caterina 79, 94.
Bevilacqua Pasquali Francesca 105.
Bianchetti Gaetano 31.
idem Giacomo 67.
Bonollo Giovanni 46.
Bartolan Rosa 66, 77, 141.
Caotorta Maria 14.
Comitato provvisorio di Treviso 13
De Castro prof. Vincenzo 23, 39,
D' Onigo co. Guglielmo 11, 38, 20, 83, 116.
Governo provvisorio di Venezia 15.
Goretti Laura 153, 163, 168.
Gourbillon G. Antonio 97.
Gregoretti dott. Francesco 80.
Manfredini march. Giuseppe 106.
Mosti co. Gianna 32, 43, 50, 59, 69, 73, 91, 102, 117, 122, 138, 149, 159, 170.
Perazzolo dott. Luigi 33.
Porro Baron Ferdinando 35, 42, 115, 164.

Pozzan Alessio 27, 30, 44, 56, 71, 68, 98, 101.
Rebizzo Luzzaro 57, 64.
idem *Bianca* 54, 72, 87, 114, 128, 144, 156.
Renier don Giovanni 28, 47, 52, 53, 63.
Rosini prof. Giovanni 96.
Sartori-Canova Monsig. Gio. Battista 108, 166.
Serravallo Jacopo 140, 147.
Serrati Isabella e Luigia 134.
idem *Ranieri* 143.
Stecchini Antonietta 81, 89.
Sugana co. Marco 136.
Tarlazzi Giuseppe 120.
Targioni Teresa 126, 132.
Tipaldo (De) Cav. Emilio 100, 109.
idem *Maria* 161.
Tomada dott. Vincenzo 71, 75.
Varese Cecilia 134.
Vieusseux G. Pietro 45, 125.
Visentini Jacopo 16, 34, 41, 45, 48, 49, 55, 83, 99, 111.
Zambusi Dott. Gio. Maria 29.
Zantedeschi prof. Francesco 31.

INDICE

degli Scritti che in forma di lettere sono contenuti nella seconda parte

I. Lettera già spedita, e quindi rifatta più estesa, per mandarla a leggere ad alcuni amici . . . . « 177

II. Intorno ad alcune cosette osservate a Firenze. Nota umoristicamente *ivi dettata, e rinvenuta a Venezia tra le minute delle lettere, ove per caso l' avevo posta* . « 179

III. sopra il Programma (marzo 1849*) o Lettera a' suoi elettori di Massimo d'Azeglio* « 185

IV. Sopra lo stesso argomento . . . . « 190

V. Della condotta che, giunto lo stato delle cose ad un certo grado nel 1849*, era lor necessario di tenere agli uomini, nel novero de' quali si era posto l'Azeglio* . « 196

VI. Di alcuni pensieri, sentimenti e vicende mie proprie durante l' esilio, e delle persone dalle quali fui amorevolmente ospitato « 199

VII. idem. « 205

VIII. idem. « 210

IX. idem. « 214

X. Intorno ad alcuni articoli del Dupanloup relativi al dominio temporale dei papi » 217

XI. Dell' Opera del Gioberti intitolata: il Primato . . . . » 221

XII. Dell' Opera del Balbo, il cui titolo: Le Speranze *d'* Italia . . . . » 225

XIII. Di un Discorso del Balbo sul dominio temporale dei papi, da lui pronunziato alla Camera piemontese nel febbrajo 1849 » 231

XIV. Intorno a' fatti di alcuni militari francesi ch' erano nell' Adriatico gli ultimi mesi del blocco di Venezia . . . . » 237

XV. Se la mala riuscita de' nostri tentativi per la indipendenza italiana nel 1848-49 *abbia avuto a principal cagione la condotta dei popoli, o quella dei principi* » 241

XVI. Cenni sopra alcuni oratori politici di Francia, prima del 1850 . . . . . » 261

XVII. Appendice ai n. X. XI. XII. XIII. di questa seconda Parte » 273

		ERRORI	CORREZIONI
Fac.	linea		
6	16	rimanevo	rimaneva
16	20	ed in via	ed invia
44	4	tutto, quello	tutto quello
127	17	non ti farà	non ti sarà
207	8	scrivere ivi	scrivereivi
230	23	del poter	dal poter
238	13	per regolarne	per regalarne

Per gli errori che fossero passati inavvertiti, e per qualche inesattezza tipografica, in ispecialtà di punteggiatura, sarà indulgente il lettore.

Prezzo Ital. L. 2 : 50.